

Incontro con la poetessa canadese Anne Michaels al suo esordio narrativo con un romanzo già pluripremiato

Jakob, Ben, l'Olocausto e Athos Vite in frantumi ricomposte «in fuga»

Dalla Polonia della hitleriana «soluzione finale» alla Grecia, fino a Toronto: il libro è il racconto di una rieducazione alla fiducia e all'amore su uno sfondo geografico rotto in mille pezzi da guerre, esili, persecuzioni. Dieci anni di scrittura.

Ci sono romanzi che arrivano, improvvisi e imprevedibili, a rispondere a domande che pesano mute dentro di noi, a rendere «necessaria la bellezza e bella la necessità», a svelare e consolare. «In fuga», opera prima narrativa della canadese Anne Michaels (al suo attivo, sino ad ora, due volumi di poesia, «The Weight of Oranges» e «Miner's Pond», ancora inediti in Italia), è uno di questi romanzi. Il suo titolo originale è «Fugitive pieces», frammenti dispersi, inafferrabili, effimeri. Dove «pieces» - pezzi, frammenti, residui di un tutto andato in frantumi - tematizza sin da lì, da quella finestra sul testo che è la copertina di un libro, le scelte narrative dell'autrice, il suo originale e complesso sguardo sul mondo. Al centro del racconto due personaggi maschili: Jakob Beer e Ben. Entrambi ebrei, entrambi sopravvissuti all'Olocausto, ma non al terribile lutto che accompagna chi, non destinato a morire con le persone amate, in qualche modo prescelto, non sa darsi pace della loro morte e della propria vita. E alla vita, all'amore, al rischio di perdere una seconda volta ciò che ha di più caro, non sa più attrezzarsi. Spezzato, rotto, appunto, incapace di affidarsi di nuovo a un altro essere umano o alle cose, alla fragile precarietà del corpo della materia.

«In fuga» è il racconto della loro complessa rieducazione alla fiducia, all'amosità, al corpo, luogo assoluto dell'incontro con l'altro. Ripercorrendo le tappe della storia di questo secolo feroce, il loro apprendistato si compie su uno sfondo geografico esplosivo, frantumato da migrazioni forzate, guerre, esodi, esili, persecuzioni, nomadismi febbrili e precari. Dalla Polonia della hitleriana «soluzione finale» dove il piccolo Jakob Beer viene strappato all'orrore dal greco Athos, poeta e geologo, alla Grecia - terra di mezzo, terra salvifica dove il passato può essere riportato alla luce e «curato» -, a Toronto, città di transiti e impermanenze, neutro, temporaneo luogo di approdo e sperimentazione. Alla trentanovenne Anne Michaels, in Italia per accompagnare il suo libro (venduto in venticinque paesi, tra cui Cina e Giappone e pluripremiato), abbiamo rivolto alcune domande.

Come è passata dalla poesia al romanzo e come ha concepito questa sua formidabile storia?

«Mi ci hanno condotta i tre perso-



La scritta «il lavoro rende liberi» sul cancello d'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz

naggi di «In fuga». Athos, Jakob Beer, che mi si sono presentati insieme, intensamente, imperiosamente. Ho provato a resistere e gli ho voltato le spalle per quasi cinque anni. Avevo capito sin da allora che mi ci sarebbe voluta un'incredibile resistenza per raccontare con verità, correttezza, profondità la loro storia. Ma poi si è fatto chiaro che non potevo fare a meno di scriverla e che non l'avrei potuto fare con la poesia. Data la natura del tema, dato il «viaggio» che i personaggi compiono, dovevo, volevo stare con il lettore per accompagnarlo attraverso le pagine. Con la poesia si consegna qualcosa al lettore, perché lo porti via con sé e ne faccia ciò che crede, ma io volevo stare col lettore nel corso del tempo. Penso sia reciproco, perché anche il lettore è stato con me nel corso del tempo».

Sul piano specifico della scrittura?

«Volevo che le immagini, scelte a una a una con cura, operassero in un certo modo, tanto le immagini del-

l'orrore e della violenza, quanto quelle della bellezza e della gentilezza. Come la musica, volevo che le immagini entrassero nel lettore emozionalmente, prima che se ne potesse difendere. È che, però, molto presto sapessero penetrare la mente e portarlo a interrogarsi sul loro significato. Cuore e mente non devono essere separati. E nella natura umana distogliere lo sguardo quando abbiamo davanti qualcosa di intollerabile, l'orrore o persino una bellezza tanto intensa da farmale. Ho cercato in ogni pagina di avvicinarci al margine del quasi «troppo», ma di farlo in modo che il lettore non chiudesse gli occhi e continuasse a leggere. Nello scrivere ho scelto di abitare quel frammento di tempo che viene un istante prima del troppo. È una scelta rischiosa e solo il romanzo consente di farla».

Come e quando ti si sono presentati i tuoi tre personaggi?

«Stavo camminando e faceva freddo. L'intera storia - in due parti, così com'è nel libro - mi si è presen-

tata allo stesso tempo. Quel che allora non sapevo (ed è per questo che non ho cominciato a scriverla se non cinque anni più tardi) è se sarei riuscita a chiudere il libro con una qualche speranza per il futuro. Sapevo che era molto rischioso entrare in questo territorio, in questa oscurità, senza sapere se la speranza è possibile. Per arrivarci, bisogna compiere un lungo viaggio nel buio e non ero sicura di farcela, di saper trovare la verità. Se non l'avessi trovata, sapevo che non avrei pubblicato il libro».

Quanto tempo ti è stato necessario per arrivare alla fine del viaggio?

«Cinque anni prima di cominciarlo e dieci anni di scrittura. Scrivendo, riscrivendo, fermandomi per lunghi periodi. Volevo che l'intero romanzo avesse l'intensità del primo capitolo, dove tutto si compie in una frazione di secondi. In quelle prime pagine l'intera vita di un uomo viene cambiata in un attimo».

La vita di un uomo, il tempo, la memoria. Si crede di essere padroni della propria vita e in un istante arriva la piena di un fiume o della Storia e tutto viene portato via. Dove sei andata a cercare le voci da raccontare?

«Dieci miglia sotto il suolo, dove circolano correnti sotterranee e capaci di dare un potere incredibile e significato a un gesto, una storia, una parola».

Il tuo romanzo, che si chiude sulla frase «vedo che devo dare ciò di cui più ho bisogno», è anche una lezione morale. Inevitabile pensare a John Berger, che del resto cita tra le tue fonti per avverti «dato coraggio».

«Nei libri di Berger, la cui straordinaria moralità è radicata in tutto ciò che scrive, mi sono sempre sentita a casa. Lo ammiro e lo rispetto immensamente. Ciò che mi incoraggia sono il suo umanesimo, la sua visione, la sua arte».

Maria Nadotti

È a Bologna, si chiama «No Code»

Lucio Dalla il mecenate apre una galleria «Si parte con Kounellis, poi largo ai giovani»

DALLA REDAZIONE

BOLIGNA. Lucio il Grande, Lucio il Magnifico, Lucio il Mecenate. A chi cerca di trovargli un appellativo per questa sua nuova vena artistica che lo vede nelle vesti di gallerista, Lucio Dalla controbatte: «Ma come? È da trent'anni che mi occupo di arte!». Sarebbe come dire che non sono ascrivibili al grande capitolo dell'arte brani come «Caruso», «Balla balla ballerino» e le altre sue «canzonette» che spesso e volentieri hanno fatto il giro del mondo. Magari, proprio partendo da questa via dei Coltelli, nel dedalo delle strade e stradine che formano il cuore di Bologna dove da ieri pulsa una vena nuova della creatività del Dalla-cantautore-mucista-produttore-regista (abbiamo dimenticato qualcosa?). È il Dalla-mecenate per pittori e scultori che ha trasformato in galleria d'arte i trecento metri quadrati su cui si estendevano i locali dimessi ormai da cinque anni - della prima sede della Fonoprint, la sua sala di registrazione da cui sono passati colleghi musicisti come Luca Carboni, Vasco Rossi, Franco Battiato e gli Stadio, solo per citarne alcuni. «Qui abbiamo registrato alcuni dei miei dischi più belli», ricorda gettando un occhio sulle sale trasformate per accogliere quadri, sculture e quant'altro.

Il nome di questo nuovo spazio è «No Code», come un disco dei Pearl Jam, ma soprattutto come dichiarazione d'intenti verso l'abolizione assoluta di categorie, codici e schemi precostituiti. «Non volevo che questo luogo - dice - dove molti di noi hanno trascorso buona parte del loro tempo professionale ma anche amativo, diventasse un posto con cui l'arte non avrebbe avuto più nulla a che fare. Allora, con la collaborazione di un esperto del settore come Ricky Rizziero di Sabatino, che appartiene ad una delle più note famiglie di galleristi d'arte d'Italia e che sarà il vero gestore di questo posto, ho pensato a un luogo dove ci sia spazio per la creatività, per testimonianze delle mutazioni di questi anni».

Ieri, il taglio del nastro - tra centinaia di curiosi, aspiranti musicisti e pittori e mondanità locale - è toccato alle installazioni di Jannis Kounellis che esporrà per le prossime settimane. «Di lui mi colpisce la serietà come uomo - confessa Dalla - e la fatica fisica nella confezione delle sue opere».

Ma dopo l'artista greco ci sarà spazio anche per chi è ancora in cerca di onori; per giovani artisti e per chi, non più giovane anagraficamente, ha continuato a lavorare anche senza il consenso della notorietà. «La ricerca e la scoperta di nuovi talenti è quello che mi interessa più di tutto, perché è ciò che dà il senso della continuità. Per esempio, sono convinto che in questo momento, in qualche campo senza erba, ci sia un altro Maradona che sta tirando calci a un pallone». Tra gli astri del firmamento artistico già affermato, invece, sono attesi nomi come Cannavacciuolo, Ontani, Rockman e due amici, Mondino e Palladino, di cui Dalla tiene appese alcune opere anche nella sede bolognese della Pressing, la sua etichetta discografica. Per la primavera c'è in cantiere un progetto ambizioso: portare i lavori di un altro carissimo amico, Julien Schnabel, e con lui che oltre ad essere pittore è anche regista e cantante - mettere in piedi una performance musicale.

Per chi insiste invece sulla questione di questa insolita vena artistica, Dalla risponde: «L'arte ha ispirato la mia vita. L'arte è un regalo di Dio, di qualsiasi Dio, soprattutto se, come ha detto qualcuno, dentro ogni uomo c'è un Dio». Divinità a parte, la leggenda narra che il cantautore bolognese abbia scoperto la sua passione per le Belle Arti quando nel '64, curando le musiche per «Romeo e Giulietta» di Zeffirelli, il regista e gli interpreti (tra cui Gianni e la Guarnieri) gli regalarono un libro sull'Espressionismo tedesco. Oppure, prosegue la leggenda, ci sono quadri che hanno ispirato le sue canzoni: è il caso di «La predica ai pesci di Sant'Antonio» di Böcklin che gli dette le parole di «Com'è profondo il mare».

Inevitabile la domanda sui tre Matisse sfregiati a Roma in questi giorni. «Non mi sorprende: i musei sono nati come istituzioni selettive ed è un'utopia pensare che le masse vi entrino senza combinare prima o poi qualche danno. Non mi scandalizza nemmeno che l'autore degli sfregi sia un ragazzino che non aveva premeditato il gesto. Mi scandalizza piuttosto il fatto che continuo ad essere portati nei musei orde di quindicienni a cui dell'arte non frega nulla. Prima la scuola dovrebbe pensare a dare loro una cultura artistica».

Francesca Parisini

PROGRESSO

ANCORA PIÙ GRANDE ANCORA PIÙ VICINA

VI ATTENDIAMO NELLE NUOVE SEDI:

L.go VALTOURNANCHE, 16
(Prati Fiscali) TEL. 88328141

VIA TRIPOLI, 82
TEL. 86214658/59

**VENDITA
 ASSISTENZA
 RICAMBI**

CONCESSIONARIA FIAT
progresso
SOLUZIONI IN TEMPO REALE

**OPPORTUNITÀ
 ECCEZIONALI
 CON CONSEGNA
 IN 48 ORE**

FIAT

PIRELLA GOMME, PNEUMATICI, OLII, FILTRI, ACCESSORI, RICAMBI, ASSISTENZA, SERVIZIO CLIENTI, FINANZIARIA, ASSICURAZIONI, SERVIZI PERSONALIZZATI

Domenica 25 gennaio 1998

2 l'Unità

NEL MONDO



Comparirà martedì in diretta nel programma Today della Nbc. Storia di una donna e della sua volontà di potere.

Scende in campo lady Macbeth Hillary a Bill: io ti salverò di nuovo

Andrà in televisione per difendere il marito dal sexygate

NEW YORK. Se martedì sera è previsto il tanto atteso discorso presidenziale sullo stato dell'Unione di fronte alle Camere riunite, è la mattina che la First Lady parlerà in televisione sullo stato della sua unione con Bill. Hillary Clinton ha accettato di comparire nel programma Today, della Nbc, per rispondere alle domande dell'intero paese sulla relazione del presidente con la giovane Monica Lewinsky, e sulla grave crisi politica causata dall'ennesimo scandalo sessuale di Bill. Il suo compito è quasi sovrano, una difficile acrobazia per una donna che ha già camminato sullo stesso filo sei anni fa, e in quell'occasione ha speso molto del suo capitale. Ma Hillary ha dimostrato di avere dei nervi d'acciaio e una volontà indomita. L'attesa è grande, e anche la curiosità su come riuscirà a dare un nuovo significato allo slogan «il personale politico».

Dopo due giorni di silenzio sulle sordide rivelazioni di Monica Lewinsky, la First Lady si è rimpiombata le maniche e ha cominciato a riorganizzare lo staff del marito. Come ha commentato James Carville, uno dei consiglieri più vicini al presidente, «la signora Clinton ha sventolato la bandiera e noi siamo tutti attorno a lei». Hillary ha chiamato a raccolta gli avvocati-politici della vecchia guardia, le vecchie volpi Harold Ickes e Mickey Kantor, e il produttore di soap opera Harry Thomason. Ha chiesto a Robert Bennett, l'avvocato di Clinton nel caso Paula Jones, di restare in secondo piano, sostituendolo con David Kendall, il suo avvocato nel caso Whitewater. Le persone che la conoscono meglio, come l'ex-assistente personale Lisa Caputo, dicono che lo spirito è quello della battaglia. Come nel freddo gennaio del 1992, durante le primarie del New Hampshire, quando esplose la bomba di Gennifer Flowers, Hillary ha preso in mano la situazione.

Anche allora, come oggi, lo staff di Clinton si sentiva confuso, demoralizzato, in preda al panico. Come rispondere alla rivelazione della ex-cabaretista che annunciava di aver avuto una relazione con Bill durata 12 anni? Nei racconti di James Carville e George Stephanopoulos, manager della campagna elettorale, Hillary emerge come il motore che condusse in un porto sicuro la nave senza timone del marito. Fu lei a decidere di comparire in televisione senza indugi, e quella volta scelse la Cbs. Bill e Hillary, seduti vicini e stringendosi la mano, furono intervistati subito dopo la finale del campionato di football. È vero quello che dice Gennifer Flowers? No, rispose Bill. Ma fu Hillary, in tailleur verde acqua e cerchietto di velluto nero a tenere indietro i capelli lunghi sulle spalle, a salvargli la pelle. «Non sono seduta qui come una donnetta a fianco del mio uomo come Tammy Wynette (cantante country). Io lo amo, lo rispetto, e lo onoro per tutte le cose che ha vissuto e abbiamo vissuto insieme. E se non vivabene, non votatelo».

Che dire di fronte a questo muro di difesa? Forse perfino Gennifer Flowers cominciò a dubitare della sua versione della storia. Clinton riuscì a controllare i danni di quello scandalo, e andò a vincere la nomination e la presidenza. Questa volta, dicono tutti, la situazione è molto più grave. Sabato scorso il presidente ha ammesso, sotto giuramento, di aver avuto una relazione con Gennifer Flowers. Ma non per 12 anni. Tecnicamente, quindi, non ha mentito quando ha negato la veridicità delle storie che la donna raccontava ai tabloid nel 1992. Un sofisma che l'opinione pubblica non ha apprezzato molto, tanto più che la Flowers è su tutti i teleschermi, a ripetere le sue storie di piaceri, menzogne e tradimenti. Ma Hillary Clinton è inflessibile, sempre la stessa.

La First Lady è pronta ad affrontare qualsiasi difficoltà, e non chiedetele di mostrare nessuna debolezza. Come la leonessa che difende i suoi cuccioli dall'attacco di altre belve, sta difendendo ancora una volta il suo Bill da quello che appare sempre più come una convergenza di azioni politiche, più che un complotto vero e proprio, per distruggere la presidenza. Ed è assolutamente certa che il marito non abbia avuto una relazione con Monica Lewinsky, anche di fronte all'evidenza. Ma non compiangetela. I suoi collaboratori dicono che non c'è nulla che odii di più che sentirsi considerare una povera donna, vittima del marito. La verità è che nessuno dice di provare simpatia per Hillary. Hillary non è Lady Diana. Ma neanche ammirazione. Lei suscita più che altro meraviglia per la sua formidabile e indomita volontà di potere: questa è l'unica cosa che spiega non tanto la sua resistenza a fianco del marito - lei dice di continuare ad amarlo nonostante tutto -, ma la sua combattiva dedizione, che la trova sempre in prima fila a difenderlo, anche in presenza di uno staff qualificato e agguerrito.

La sua determinazione a mantenere in piedi una presidenza che presenta crepe da tutte le parti sembra quasi più forte di quella di Bill. Non per niente i suoi avversari politici l'hanno chiamata Lady Macbeth, attribuendole una volontà e una capacità politica manipolatrice di gran lunga più grandi di quelle del marito. E probabilmente non è troppo turbata da quel soprannome. Per le strade, negli uffici, e nei talk show d'America nessuno, e specialmente nessuna donna, ha espresso compassione per lei: il sentimento dominante è l'attesa per ciò che potrà dire e fare a difesa del marito Casanova, del quale ha accettato non solo la libidine, ma anche l'irresponsabilità.

La simpatia la esprimono tutti per la giovane figlia Chelsea, lontana da casa all'università di Stanford, e da tempo inoculata a tutti gli scandali del padre, ma non per questo totalmente immune.

Anna Di Lello

Come funziona la procedura di impeachment

Secondo la Costituzione degli Stati Uniti il presidente «potrà essere destituito mediante incriminazione (impeachment) e condannato per tradimento, corruzione o altri gravi reati e trasgressioni. Il procedimento di impeachment funziona così: la Camera vota per decidere se presentare le accuse per l'incriminazione. Se la maggioranza vota per il «sì» l'altra Camera, cioè il Senato, funziona da tribunale, votando sul merito delle accuse. Ci vogliono i due terzi dei voti dei senatori per destituire il presidente. Il capo della Corte suprema, oggi è William Rehnquist preside il processo in Senato. Nel 1974 Richard Nixon al culmine dello scandalo Watergate si dimise proprio per evitare l'inizio della procedura di impeachment. In questo modo ottenne il perdono dal successore Gerald Ford che gli risparmiò il processo per i reati commessi durante il suo mandato e per lo spionaggio nella sede del partito democratico nell'hotel Watergate.

Monica Lewinsky, che sta scatenando il più importante scandalo tra quelli scoppiati durante la presidenza Clinton, è secondo le testimonianze raccolte dalla stampa americana, una donna dalla vita normale, almeno finché il suo destino non è stato sconvolto dalla probante relazione con il capo della Casa Bianca.

Il ritratto di Monica, 24 anni, comincia a definirsi giorno dopo giorno. Secondo alcuni che l'hanno conosciuta, la ragazza appariva «molto laboriosa, brillante e intelligente». Questa almeno l'opinione di un portavoce del Pentagono. Altri invece sono di tutt'altro avviso.

Il Pentagono, dove la donna lavorava dopo aver terminato il suo periodo di stage alla Casa Bianca, si è rifiutato di commentare le informazioni riportate dalla stampa secondo la quale la Lewinsky si sarebbe vantata con i conoscenti di una relazione con un alto funzionario del



Bill Clinton con la moglie Hillary, quando era governatore dell'Arkansas

Ansa

L'amante

Storia di Monica, ragazza brillante molto laboriosa e benestante

Dipartimento della Difesa.

La ragazza, sempre secondo le velenose ricostruzioni della stampa, avrebbe avuto anche l'abitudine di mandare messaggi «piccanti» ad alcuni colleghi utilizzando la posta via computer. È chiaro che queste voci finiscono per accreditare quel che si sospetta e cioè che la ragazza abbia avuto una relazione con il presidente Clinton durata diciotto mesi a partire dal 1995, quando lavorava come stagista alla Casa Bianca.

Il presidente Clinton, come è noto, ha finora smentito queste circostanze ed ha anche negato di aver fatto pressioni sulla donna per obbligarla a mentire davanti ai giudici che l'hanno interrogata. Monica Lewinsky è nata il 23 luglio del 1973 a San Francisco in California; la sua infanzia è trascorsa senza grandi problemi, la famiglia della ragazza ha occupato diversi appartamenti nei quartieri più benestanti della città californiana, da Beverly Hills a

Brentwood. Il padre era un noto medico specializzato nella cura del cancro. L'unico buco nero nella storia dell'infanzia della ragazza è il divorzio tra i suoi genitori avvenuto nel 1987.

Pare che la ragazza abbia sofferto molto per questo fatto, intervenuto dopo drammatici litigi in famiglia. Monica finisce gli studi liceali e quindi in college nel 1991 e parte quindi per l'Oregon dove segue dei corsi di psicologia al college Lewis and Clark, a Portland. Nello stesso periodo fa molti lavori saltuari e studia. Dopo aver vissuto fino ad allora nella costa orientale degli Stati Uniti Monica decide di fare il grande salto e si reca nella capitale Washington dove comincia lo stage alla Casa Bianca.

Ironia della sorte in quel periodo Monica occupa un appartamento nell'edificio del Watergate, sulla riva del fiume Potomac. Qui comincia la vicenda che obbliga il presi-

dente Nixon alle dimissioni. Terminato lo stage alla Casa Bianca la ragazza viene reclutata dal portavoce del Pentagono, Kenneth Bacon, e comincia a lavorare al Dipartimento della Difesa dall'aprile 1996 al dicembre del 1997 quando decide di lasciare Washington per New York dove intende occuparsi di pubbliche relazioni. La famosa ditta di cosmetici Revlon ha rinunciato proprio pochi giorni fa ad una sua richiesta di lavoro. Attualmente, cioè da quando è scoppiato lo scandalo, Monica si nasconde in qualche parte degli Stati Uniti. Il suo avvocato William Ginsburg ripete da giorni che la ragazza «è distrutta. E come può essere diversamente quando si viene tratti in errore da persone che stanno nel cuore del sistema politico?». Intanto da giorni tutti i media americani diffondono la sua foto e questo fatto - dicono la testimonianza - aumenta lo sconforto della ragazza.

In primo piano

Da tre anni e mezzo a caccia delle prove per destituirlo

Kenneth Starr, il texano di ghiaccio

È nato nel 1946 in Texas, repubblicano doc, insegue Bill Clinton dall'inizio dello scandalo Whitewater.

Chissà se Clinton, dalla cima della famosa torre del proverbio, getterebbe giù Saddam Hussein o Kenneth Starr. Certo per lui sarebbe un bel dilemma, perché l'impacciato investigatore del caso Whitewater, ha certo creato più guai alla Casa Bianca del califfo di Baghdad. La partita tra il gatto (Starr) e il topo (Clinton) dura ormai da tre anni e mezzo, ed è il topo ad averli fiontati.

Nascono entrambi nell'estate del 1946, a Hope in Arkansas il futuro inquilino della Casa Bianca, a Vernon nel Texas il futuro inquirente. Fulminei esordi di tutti e due.

A 32 anni Clinton siede sulla sedia di governatore, a 37 Starr è giudice del tribunale di appello nel distretto di Columbia. Sguardo deciso e tagliente dietro gli occhiali, Starr mantiene, fin dagli anni della gavetta, il piede in due staffe come solo negli States può accadere: avvocato e magistrato. A Washington figura tra i soci del prestigioso studio legale Kirkland e Ellis, ma la sua carriera fiorisce all'ombra delle amministrazioni

di Reagan e Bush. Il primo lo nomina giudice federale, il secondo lo promuove addirittura rappresentante del governo presso la Corte Suprema.

Un repubblicano doc dunque, un ultraconservatore, e - dicono almeno alla Casa Bianca - un giudice fazioso che combatte una battaglia personale contro Bill e Hillary. Starr entra in campo nell'estate del 1994, quando la bufera del Whitewater (fallimentari operazioni immobiliari nel Arkansas) soffia sulla Casa Bianca, eccitando i sogni dei repubblicani che già intravedono un nuovo Watergate. Una commissione composta da tre giudici federali (due di provata fede ultraservatrice) silura Robert Fiske, il consigliere indipendente che indaga sulla faccenda del Whitewater, su incarico del ministro della Giustizia Janet Reno. La regia è ancora una volta dei potentati repubblicani che accusano Fiske di essere troppo legato alla Casa Bianca e di conseguenza un inquirente debole. Ecco dunque affacciarsi Starr. La Casa Bianca commenta quella che in realtà è una vera e pro-

pria iattura, con una stringata nota firmata dal capo dell'ufficio legale Cutler: «Collaboreremo con Starr, naturalmente». Ma in breve iniziano le ostilità. Robert Kenneth, che tutela gli interessi del Clinton nella causa per molestie sessuali tentata da Paula Jones sostiene che il nuovo «superprocureur» è «troppo prevenuto» e che farebbe meglio a non accettare l'incarico. Starr invece accetta e parte in quarta: fa incriminare per frode Jim McDougal, socio di Clinton nel poco chiari affari del Whitewater e rinvia a giudizio Jim Guy Tucker, ex governatore dell'Arkansas accusato di non aver pagato miliardi di tasse sui suoi interessi in una televisione via cavo. Susan McDougal, ex consorte di Jim finisce in galera non per frode, ma perché si ostina a non rispondere nei corso degli interrogatori dell'investigatore speciale. La bufera scuote la Casa Bianca, la lambisce, l'avvolge, la fa tremare, ma i Clinton resistono. Da notare che mentre Starr indaga sugli affari del Whitewater, non rinuncia affatto alla profes-

sione privata di avvocato e in questa veste difende gli interessi delle grandi compagnie del tabacco che finanziano il partito repubblicano e sono in guerra con l'amministrazione Clinton.

Starr riesce tuttavia a deludere anche la destra quando nel luglio del 1997 conclude l'inchiesta sulla morte di Vincent Foster, amico di Hillary e vice-capo dell'ufficio legale della Casa Bianca, trovato cadavere nel parco di Fort Marcy il 20 luglio del 1993. «Abbiamo concluso che Foster ha commesso suicidio con un arma da fuoco» - sentenza il magistrato indipendente, ponendo fine alle illusioni sulla «misteriosa scomparsa» del collaboratore del Clinton.

Mentre indaga e interroga Starr non rinuncia alla politica e nel 1996 manifesta il suo sostegno a candidati repubblicani, pronuncia discorsi alle riunioni degli oppositori di Clinton e non nasconde la sua simpatia per il pastore evangelico Pat Robertson, di provata fede repubblicana. Nel febbraio dello scorso anno un improvvi-

Raffica di freddure sul sexygate di Clinton

Cosa dice Clinton a Hillary dopo aver fatto l'amore? Risposta: «Butta giù la pasta, tra venti minuti sarò a casa». L'ultimo scandalo rosa di Washington ha ispirato una raffica di barzellette nuove o riciclate, non tutte di ottimo gusto. Il comico Jay Leno, conduttore di una popolare trasmissione in tv, si fa un punto d'onore di sparare a zero sul presidente. «Un bel giorno - si vanta - riceverò una querela: scopriremo allora se questo è un paese libero oppure no».

«Finalmente - scherza Jay Leno - è stata trovata la pistola fumante dello scandalo Whitewater. E sapete dove? Nei calzoni di Bill Clinton». Un'altra battuta allude al fatto che Monica Lewinsky, la ragazza dell'ultimo scandalo, ha tolto spazio sui giornali a Paula Jones, la donna che accusa il presidente di molestie sessuali. «Soltanto Clinton - assicura Jay Leno - poteva distogliere l'attenzione della gente da uno scandalo rosa con un altro scandalo rosa». Al vicepresidente Al Gore, che prenderebbe il posto di Clinton in caso di dimissioni, Jay Leno ha mandato un messaggio di auguri: «Coraggio, ancora un orgasmo e sarai presidente». Su Monica Lewinsky, che aveva 21 anni quando conobbe Clinton, il comico dice con una strizzata d'occhio: «Era giovane e ingenua, non sapeva che il presidente fosse sposato». Fin qui gli scherzi. Ma c'è anche chi prende spunto dallo scandalo per costruire tesi di fantapolitica ancora più risibili. A Washington sta facendo furore «Wag The Dog», un film satirico in cui un presidente americano cerca di sfuggire a uno scandalo inventando una guerra contro l'Albania. Ed ecco che su Internet spuntano messaggi in cui si annuncia che Clinton si prepara a bombardare l'Irak per distogliere l'attenzione dai suoi problemi. Dopo tutto, il segretario di Stato Albright ha avvertito che l'arrestamento degli iracheni è «inaccettabile» e il Post riferisce che i consiglieri di Clinton sono favorevoli all'attacco. (Ansa)

Toni Fontana

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rosetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Carlucci, Roberto Gensini, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
REDAZIONE DI MILANO	Oreste Pivetta	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
PAGINONE	Angelo Melone	CRONACA	Anna Tarquini
E COMMENTI	Fabrizio Perazzi	ECONOMIA	Riccardo Ippoliti
ART DIRECTOR	Silvia Garambois	CULTURA	Alberto Caspi
SEGRETARIA DI REDAZIONE		IDEA	Bruno Gravano
CAPI SERVIZIO		RELIGIONI	Mariella Passa
POLITICA	Paolo Sordini	SCIENZE	Romeo Bassoli
ESTERI	Omero Ciari	SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Pergolini
"L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio			
Consiglio d'Amministrazione: Marco Protti, Alfredo Melici, Italo Paszio, Francesco Riccio, Gianluigi Sensi			
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Paszio			
Vicedirettore generale: Dulio Azimino			
Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721			
Quotidiano del Pds			
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
Certificato n. 3408 del 10/12/1997			

Mezzo secolo fa furono ideate le famose costruzioni di plastica, ora arriva un prodotto ad alta tecnologia

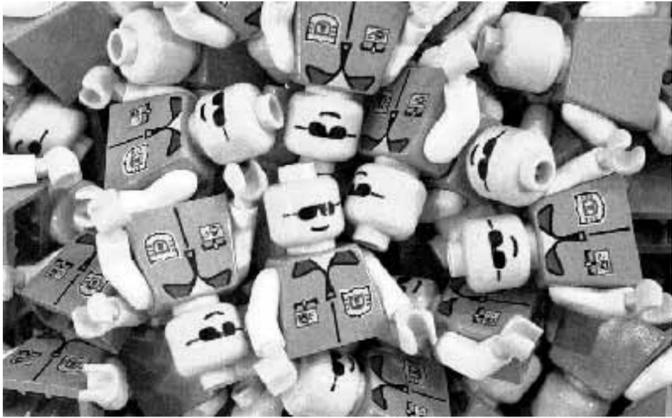
Mini-computer nei mattoncini della Lego I bambini potranno costruire veri robot

Rivoluzione nel mondo dei giocattoli, sul mercato tra qualche mese

Novità nel mercato dei giocattoli. Arrivano le costruzioni intelligenti. La Lego ha deciso di vendere dei mini-computer abbinati ai classici set di mattoncini e componenti di plastica colorati. Assemblando i pezzi, i bambini potranno realizzare giochi sofisticati: robot dotati di intelligenza artificiale, case con apertura programmata di porte e finestre, treni che si muovono governati da centraline informatiche, macchine controllate da microchip. Martedì a Londra la Lego in anteprima mondiale presenterà l'iniziativa, portata avanti in collaborazione col Mit (Massachusetts institute of technology). Poi partirà una campagna pubblicitaria in grande stile. Nelle vetrine dei negozi però le nuove costruzioni arriveranno fra qualche mese, probabilmente subito prima di Natale.

Il mercato si evolve, dunque. Le vecchie costruzioni, quelle in plastica introdotte mezzo secolo fa e quelle metalliche più recenti del Meccano (anni Settanta), conserveranno il fascino dei giochi tradizionali. Ma rischiano di diventare roba da museo. E anche i comuni giochi elettronici al confronto sono superati. La nuova generazione di costruzioni è il frutto di un lavoro di ricerca che ha coinvolto cinquemila scuole americane e centinaia di esperti: psicologi, pedagogisti, ingegneri. La sperimentazione era iniziata nella metà degli anni Ottanta, coordinata da tre «maghi» dell'informatica: Seymour Papert, Steve Ocko e Mitchell Resnick. Un prototipo delle nuove costruzioni è già esposto al museo della scienza e della tecnologia di Chicago.

Il presupposto da cui è partita la Lego, azienda danese con filiali in tutto il mondo, è semplice: i bambini troppo spesso davanti ai videogiochi assumono un atteggiamento passivo. In alcuni casi è addirittura a rischio la salute dei più piccoli, come testimoniano i re-



Alcuni componenti delle costruzioni «Lego»

centi casi di «epilessia da stimolazione luminosa» registrati in diversi paesi industrializzati. Una nuova sindrome che colpisce chi resta per ore e ore incollato al video. Il rapporto coi terminali - secondo gli esperti Lego-Mit - va rivisto, affinché il gioco diventi educativo. Va cambiato completamente l'approccio. I bambini, a partire da schemi molto semplici, possono imparare a programmare un computer. Apprendimento in forma ludica, per dirla col gergo proprio della pedagogia.

Quando le costruzioni Lego fecero la loro comparsa nel mercato, era il 1949, gli studiosi di psicologia dell'infanzia salutarono l'introduzione con entusiasmo. Lo sviluppo della manualità, dicevano, è un pre-requisito indispensabile per l'apprendimento e l'affinamento delle capacità logiche. Il concetto di psico-motricità in quegli anni cominciava ad affermarsi.

Quei pezzetti di plastica colorata si rivelarono utili in molti processi dell'educazione. Stimolavano fantasia, creatività e capacità manuali. Un'invenzione geniale, secondo alcuni studiosi. Adesso le costruzioni fanno un ulteriore salto nel futuro. Potranno essere utilizzate per avvicinare i bambini al mondo dell'informatica in maniera critica. La manualità non basterà più. Per padroneggiare questi nuovi giochi sarà necessario imparare a districarsi nei labirinti elettronici. Troppo difficile per i bambini? No, perché il linguaggio utilizzato per programmare i microchip sarà speciale: si tratta del Logos, un codice dedicato ai bambini ideato agli albori dell'era informatica, negli anni Sessanta, e poi perfezionato tenendo conto delle esigenze e delle capacità dei più giovani.

Capitoli costosi. I prezzi al dettaglio non sono ancora stati resi no-

ti. Ma di sicuro non saranno giochi alla portata di tutte le tasche. La Lego metterà in commercio set differenziati. Si parla di confezioni a partire dalle 100mila lire. Quasi sicuramente i microchip saranno «universali», cioè potranno essere utilizzati per più funzioni: nel trenino come nel robot, nell'automobile come nella gru. La programmazione però potrà essere effettuata solo tramite un personal computer (quelli comunemente diffusi nelle case e negli uffici). I manager della Lego, leader mondiale del settore costruzioni ma con gli utili in calo negli ultimi anni, non hanno dubbi: i nuovi giochi avranno un grande successo. Ma i colossi giapponesi dell'elettronica stanno già preparando la contromossa: anche loro si cimenteranno nella produzione delle costruzioni intelligenti.

Paolo Foschi

Nulla da temere, non è la «giapponese»

Arriva l'influenza del '98 Il virus isolato a Milano ma l'epidemia non è ancora esplosa

ROMA. Un po' in ritardo, ma alla fine è arrivata. L'influenza, quella vera - nulla a che vedere, dal punto di vista scientifico se non da quello di chi ne è colpito, con i tanti malanni di stagione provocati da batteri e da virus completamente diversi -, è riuscita a sbarcare anche quest'anno in Italia. A mettere il timbro dell'ufficialità sull'avvio dell'epidemia nel nostro paese è l'università di Milano, nei cui laboratori è stato isolato il virus (del ceppo A, meno insidioso del suo confratello di ceppo B) in un tampone prelevato nove giorni fa da un giovane di 26 anni che vive appunto nel capoluogo lombardo. La conferma dell'arrivo dell'influenza non desta ovviamente alcuna sorpresa tra i virologi, che semmai si aspettavano, come da tradizione, che l'epidemia si diffondesse qualche settimana prima, nei giorni che precedono il Natale.

Quanto alla pericolosità del virus, gli esperti si dicono tranquilli: è del tutto escluso che possa trattarsi dell'HSN1, l'«influenza dei polli» che a Hong Kong ha già ucciso quattro persone su una ventina di contagiate, e «in attesa della fine delle analisi» spiega il virologo Fabrizio Pregliasco, che sta completando la «tipizzazione» dell'agente patogeno - si può dire che il virus isolato non deve far preoccupare ed è compreso nella miscela di virus del vaccino di quest'anno». Chi si è immunizzato per tempo, quindi, può stare ragionevolmente tranquillo, almeno nei limiti di efficacia del siero, che offre una «copertura» che può variare dal 50 al 90%. Lui, il virus influenzale, almeno per ora sembra comunque non avere fretta: più che di epidemia, per il momento, si può parlare di casi sporadici. Che comunque con il passare delle settimane si moltiplicheranno, fino a colpire alcuni milioni di persone (le stime parlano di 3 milioni di casi, ogni anno, solo tra i lavoratori), per poi scemmare e scomparire, di solito, all'inizio della primavera.

Distinguere l'influenza «vera» da altre malattie da raffreddamento è re-

lativamente semplice: sei sintomi sono comuni ad altre affezioni (tosse, mal di gola, mal di testa, malessere generale, a volte disturbi gastrointestinali), tipiche sono l'insorgenza improvvisa, nel giro di pochi minuti, e la febbre molto alta per tre-quattro giorni. Se non sopravengono complicazioni (succede nel 10% dei casi) la «cura» consiste essenzialmente in riposo a letto, dieta leggera e molti liquidi, in particolare spremute e succhi di frutta che apportano sali minerali e vitamine. A correre maggiormente il rischio di ammalarsi (e di subire complicazioni) sono i bambini (il cui sistema immunitario non ha ancora avuto la possibilità di sviluppare anticorpi specifici), le persone anziane e i malati cronici, come cardiopatici o diabetici, per i quali l'infezione può rivelarsi pericolosa.

Napoli a piedi Una domenica antismog

La guerra allo smog dichiarata dall'amministrazione comunale di Napoli vedrà debuttare stamattina la prima «domenica a piedi»: il dispositivo, che si ripeterà una volta al mese, prevede che dalle 10 alle 13 la città sia interamente off limits per i veicoli a motore. Non potranno circolare le auto, anche se con marmitta ecologica o provenienti da altre città, e nemmeno motociclette e ciclomotori. I trasporti saranno garantiti da bus, metrò, funicolari e taxi; esentate dal divieto saranno solo le auto con invalidi a bordo e quelle in servizio di emergenza.

Vino in damigiana Piacere genuino



CIV&CIV
VIGNE E VINI
frizzanti armonie

Nelle cantine di: Castelvetro • Sorbara di Bomporto • Castelfranco Emilia • Ganaceto di Modena • San Marino di Carpi

Dal 12 gennaio all'11 aprile il buon vino in damigiana CIV&CIV, prodotto con metodi naturali, ti regala una speciale bottiglia di vino bianco e, con più di 100 litri, anche una esclusiva bottiglia di vino rosso, certificate dal marchio "Qualità Controllata".

La qualità CIV&CIV è a livelli di eccellenza!

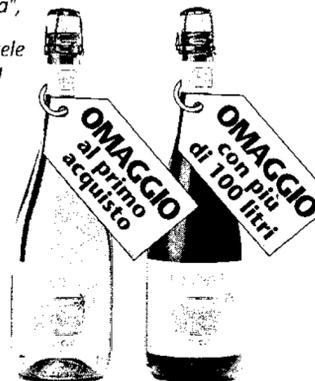
Quest'anno il vino in damigiana CIV&CIV è ancora più buono e genuino. Merito di un'annata eccezionale e di tecniche di produzione attente all'ambiente e alla salute dei consumatori. Come il progetto di Produzione Integrata, a cui nel 1997 hanno aderito con entusiasmo più di duemila soci.

E guarda che omaggi!

Acquistando qualsiasi quantità di vino in damigiana, avrai subito una speciale bottiglia di Bianco frizzante di Castelfranco Emilia e, con più di 100 litri, ecco per te anche l'esclusiva bottiglia di Lambrusco di Modena. In tutti e due i casi si tratta di bottiglie certificate dal marchio "Qualità Controllata", che garantisce la massima genuinità del vino. Assicuratele al più presto. Sono la coppia più buona del mondo.

N.B. Ogni cliente può ritirare le bottiglie una volta sola, al momento del primo acquisto.

Qualità
Controllata



Duro intervento del ministro Guardasigilli a Napoli davanti a una platea di giudici, pm e avvocati

Flick respinge le critiche sulla giustizia «Troppe posizioni nella maggioranza» «Assurde le polemiche sull'atteggiamento del governo su Previti»

ROMA. Troppi rimproveri. Troppe polemiche. Troppo scaricabarile sul governo, per le questioni della giustizia. Così, il ministro Giovanni Maria Flick ieri ha deciso di passare al contrattacco. E davanti a una platea di oltre seicento pm, giudici e avvocati, riuniti a Napoli dal «Movimento per la giustizia» in un convegno sul giudice unico, ha decisamente respinto gli attacchi. Anzi, li ha, se così si può dire, rimandati ai mittenti.

Ha usato toni duri, sulla cosiddetta fase due del programma di governo per la giustizia: «Premesso che vorrei prima ricevere gli interventi legislativi per completare la fase uno, sarò ben lieto di conoscere il programma della maggioranza per la giustizia e di collaborare alla sua definizione; anche se temo di vedere tanti programmi quanti sono i partiti: e talvolta più d'uno nello stesso partito».

Ma un impegno c'è, ha detto Flick, ed è chiaro e preciso: «Ho troppo rispetto per il parlamento per mettere anche lontanamente in dubbio che l'ultima parola in fatto di leggi, ancorché proposte dal governo, spetti alle Camere, ma ho anche rispetto per tutte le istituzioni, Governo compreso, per venir meno ai doveri che incombono sul ministro Guardasigilli: dare attuazione

con il massimo impegno alle leggi delegate approvate all'unanimità, senza nascondere le difficoltà, ma senza arrendersi davanti ai dubbi dell'ultima ora».

Il ministro ha risposto, ironizzando sull'intenso sottodibattito di chi l'aveva invitato a tacere, e di chi al contrario l'aveva consigliato di esternare, sulle polemiche che hanno seguito il caso Previti: «Si è parlato giustamente - afferma il Guardasigilli - di maggioranze larghe e non necessariamente in tutto sovrapponibili alla maggioranza politica. Oggi che si è espressa una maggioranza diversa su un atto di assoluta prerogativa parlamentare, si richiama il governo all'assenza di una politica per la giustizia. E si rimprovera al Guardasigilli di essere appiattito sul partito di maggioranza relativa e di essere, all'opposto, solo tecnico e soggetto alla magistratura».

Flick ha ribadito la necessità dell'istituzione del magistrato monocratico di primo grado, una «riforma epocale», «in mancanza del quale potrebbe essere ben alto il costo per i cittadini e gli operatori della giustizia in termini di credibilità», e dell'altra riforma, strettamente collegata, che istituisce le sezioni stralcio per smaltire l'arretrato civile. C'è però, ha osservato Flick, chi dice che

tutto questo abbia poco a che fare con vere linee di politica della giustizia di governo e della maggioranza. Ecco dunque l'elenco dei disegni di legge in discussione al parlamento: la valutazione di professionalità dei magistrati, la distinzione di funzioni tra giudici e pm, la disciplina dell'astensione degli avvocati, le indagini difensive, la riforma delle intercezioni telefoniche e ambientali, gli incentivi ai magistrati che scelgono sedi disagiate, la disciplina dei collaboratori di giustizia. Provvedimenti, di cui alcuni procedono a fatica, altri sono in stallo per le ipotesi di emendamenti proposte da «singoli esponenti della maggioranza». E riferendosi alle priorità che, secondo gli operatori della giustizia (gli interventi nel corso del convegno hanno avuto, nella quasi totalità, accenti critici) andrebbero affrontate prima della riforma, Flick ha detto di essere consapevole «che per garantire effettiva funzionalità al processo penale le soluzioni proposte non sono sufficienti». Sono necessarie altre riforme, come la depenalizzazione e la competenza penale del giudice di pace, ma anche interventi di revisione del codice penale, fondamentali per il riequilibrio delle garanzie: la riforma del rito pretorile e la disciplina delle investigazioni difensive.



Il ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick

L'ex ministro convocato dal pm a Roma

Previti interrogato Il falso dossier su Stefania Ariosto uscì dal suo studio?

ROMA. Cesare Previti si è presentato ieri a piazzale Clodio, convocato in qualità di testimone nell'ambito dell'inchiesta sul falso dossier pubblicato da «L'Avanti» secondo cui Stefania Ariosto è stata un'agente dei servizi segreti.

Nei giorni scorsi, con l'accusa di aver confezionato il falso rapporto della Criminalpol in cui si parlava della cosiddetta «teste Omega», è finito in carcere Angelo Demarcus, ex militare della Marina che ai magistrati, secondo quanto pubblica il settimanale «L'Espresso», avrebbe dichiarato: «Guardate che quel materiale me lo ha dato un collaboratore dello studio Previti». Accompagnato dall'avvocato Grazia Volo, il parlamentare di Forza Italia è entrato nell'ufficio del pm Maria Monteleone, titolare - sotto la supervisione del procuratore Salvatore Vecchione - degli accertamenti insieme con il collega Giovanni Salvi. Qui, a quanto si è appreso, è stata posta la questione se procedere all'interrogatorio di Previti nella veste di persona informata dei fatti o indagato in procedimento connesso in relazione all'inchiesta milanese sulle presunte tangenti che, secondo la Ariosto, sarebbero state versate per i magistrati della capitale. Le parti, stando alle indiscrezioni, hanno

deciso di rinviare alla settimana prossima sia l'atto istruttorio sia le modalità con cui si dovrà svolgere. Per la vicenda del falso dossier Demarcus, al quale si contesta il reato di contraffazione di atti pubblici di fede privilegiata consumata attraverso la contraffazione di atti di polizia giudiziaria, resta in carcere. Ieri il gip Otello Lupacchini ha respinto un'istanza di scarcerazione, o in subordine di concessione degli arresti domiciliari, presentata dal difensore dell'ex militare. Il gip ha motivato il rigetto dell'istanza con il pericolo di inquinamento delle prove e di reiterazione del reato.

Sulla scarcerazione di Demarcus la Procura, impegnata nell'accertamento dei motivi per cui è stato confezionato il falso dossier e chi lo ha commissionato, aveva espresso parere negativo. Non è la prima volta che Demarcus viene coinvolto in inchieste giudiziarie. L'ex militare, attualmente in pensione, è tra l'altro legato a Eleonora Sarcone, la titolare di un'agenzia investigativa romana di cui la magistratura si è occupata alcuni anni fa per un dossier, i cui contenuti si rivelarono in buona parte infondati, riguardante presunti finanziamenti illeciti destinati al Pci-Pds. (Ansa).

Si insedierà un ufficio della Direzione

Il Pds decentra a Milano D'Alema: «Ci andrò una volta a settimana»

MILANO. La Quercia punta su Milano. D'Alema ha annunciato di voler insediare a Milano un «ufficio della Direzione del Pds». Non solo, il segretario si è impegnato per una sua presenza personale nel capoluogo lombardo: «Almeno una volta alla settimana». Che sta succedendo esattamente? Alex Iriando, segretario del Pds milanese è soddisfatto: «Stanno maturando scelte importanti. È una vera e propria inversione di tendenza nelle attenzioni sulla questione Milano e del Nord... Sono mesi che insistiamo con Botteghe Oscure per un investimento serio del partito su questa realtà».

Anche il segretario regionale lombardo, Pierangelo Ferrari conferma: «Senza nulla togliere al segretario, posso dire che accoglie una vecchia proposta che il Pds di Milano e della Lombardia hanno rivolto a più riprese a Botteghe Oscure». E aggiunge che si tratta di una sollecitazione politica indirizzata anche al governo all'Ulivo.

Così la decisione annunciata da D'Alema dovrebbe mettere in moto un meccanismo preparato da tempo sull'asse Milano-Roma. Obiettivo: maggiore incisività con relativa «presenza fisica» del partito nazionale soprattutto nei settori dell'economia e della finanza, contatto diretto col governo centrale sulle questioni peculiari della «capitale del Nord».

Dice Iriando: «Va affrontato un problema generale di strategia politica. Il centrosinistra non può ragionare come il centrodestra che batte la strada del bussare cassa con Roma. Noi dobbiamo veder più in là... Così come Napoli rappresenta il Sud, altrettanto va fatto con Milano».

Il calendario offre gli appuntamenti che dimostrano l'acce-

lerazione su questa strada. Il 5 febbraio prossimo lo stesso D'Alema radunerà tutti i segretari della Quercia milanese per illustrare il progetto di rilancio della sinistra in un'area nevralgica del Paese, dove negli ultimi anni si sono registrate pesanti sconfitte elettorali.

Iriando mette subito in chiaro: «Dietro le decisioni di D'Alema non si nasconde il commissariamento del partito milanese». È la secca replica alle interpretazioni degli avversari politici. Due esempi per tutti. Il deputato di Forza Italia, Paolo Romani: «Quello di D'Alema dice un atto un po' provinciale... Non è così che si modifica il rifiuto della politica romana che c'è al Nord». Decisamente più pesante il commento del leghista Roberto Maroni: «D'Alema vuol mettere la museroia ai dirigenti pidessini del Nord, soprattutto a quelli che si sono sblanciati in aperture alla Lega». Iriando precisa ancora: «Qui non c'è nulla da mettere sotto controllo. Il problema da risolvere è quello dell'identità della sinistra in zone decisive. La necessità di un confronto serrato con la questione Nord l'aveva già messa in risalto Veltroni sul fronte del governo e oggi lo ribadisce D'Alema. Perfetto, è ciò che abbiamo chiesto».

Polemiche a parte, la verità è che a Milano le grandi manovre sono iniziate da un pezzo. Ad esempio il 2 febbraio qui nascerà una Fondazione sul modello di quella della Spd tedesca. Il segretario milanese punta molto sull'operazione: «La Fondazione avrà un'identità autonoma dal partito. Sarà un centro di aggregazione, di formazione di nuove classi dirigenti».

Carlo Brambilla

Dopo settimane di polemiche sulla giustizia, sulla Rai e sui temi delle riforme istituzionali

Il Ppi al Pds: «I dissensi nell'Ulivo sono un fatto reale La verifica nell'alleanza a questo punto si impone»

Prima occasione di confronto sarà, domani, l'inizio del dibattito sulla Bicamerale a Montecitorio. Marini: «La leadership odierna di Prodi non è in discussione, né la mettono in discussione la Quercia e la Cosa 2». Mussi: «Ci vuole un organismo unitario di coordinamento».

Veltroni ai popolari: «Non inseguite il centro»

Giorni strani per il governo: le cose vanno a gonfie vele, ma mai nella coalizione c'è stata tanta tensione strisciante. In primo piano la polemica coi Popolari. Che cosa ha da dire Walter Veltroni al partito di Marini? «Io faccio loro una osservazione critica e insieme invio un messaggio di pace». Il vicepresidente del consiglio getta acqua sul fuoco: «Prodi ed io siamo interessati a superare questa fase di tensione. Ma io non ho alcun dubbio che il Ppi abbia fatto la scelta strategica dell'Ulivo e della collaborazione col Pds». Insomma non è l'Ulivo in discussione, semmai il problema è che il Ppi sia tentato di replicare all'offensiva che arriva da Cossiga e dal centro con una risposta «che li spinga a concorrere sul piano di una identità con cui questo partito ha coraggiosamente tagliato i ponti». È questa l'osservazione critica a cui si aggiunge un invito: «Lo spazio, anche elettorale, per i popolari è nella rappresentanza di una tradizione di solidarismo cattolico e di riformismo. Il loro elettorato ha già compiuto la scelta, è nell'Ulivo e qui possono trovare altre energie». E la Cosa 2? A Veltroni l'esito della direzione del Pds sembra piacere, dopo le perplessità che pure in passato aveva manifestato. «La Cosa 2 come si configura non

mette in contrapposizione la sinistra e l'Ulivo: sono due scelte strategiche che crescono insieme. Oggi la sinistra come la conosciamo è al 22 per cento e per governare serve la maggioranza e quindi serve l'alleanza. Io credo, poi, che nella società italiana qualcosa sia già passato, che ci sia una commistione di identità tra chi si riconosce nel centrosinistra, al di là delle sigle di partito: l'Italia è più bipolare di quanto non lo siano le sue forze politiche. Noi dobbiamo porci obiettivi ambiziosi, dobbiamo costruire una sinistra che abbia maggiori risultati elettorali ma che non sia solo rimettere insieme le identità tradizionali. Questa è una tappa di questo processo in vista della costruzione di una sinistra del 2000, che raccolga anche tutte quelle persone che guardano alla sinistra ma che non si riconoscono nelle attuali forze di sinistra. Se vogliamo avere dentro l'Ulivo una sinistra al 35 per cento dobbiamo inviare un messaggio inequivocabile: sta nascendo una sinistra nuova. C'è bisogno di un più di progetto, altrimenti si rischia di apparire la somma di ciò che già c'è e non quello che potrebbe essere: una sinistra moderna, carica di ambizioni». Il nome che si profila per la nuova formazione politica, «Democratici di sinistra», trova d'accordo Veltroni ma stavolta mette l'accento sul tema (non sul nome) partito: «perché la politica non è solo i gruppi dirigenti, è partecipazione, coinvolgimento. Ho in mente cosa è stata la nascita del Pds, la passione anche drammatica che vivemmo allora, mi piacerebbe che si ritrovasse le ragioni per le quali si sta insieme, si discute, ci si appassiona. Penso a quelle cose un po' old style: Perché non facciamo manifestazioni per l'Algeria? Un giorno finale: «La Cosa 2 mi va benissimo come si è definita, nella prospettiva che sia un punto di passaggio verso una sinistra come quella che nasce in Europa». E, si sa, il cuore di Veltroni batte dalle parti di Blair.

[R. R.]

(segue dalla prima pagina)

e la giustizia - rischia di bloccare la maggioranza di governo, se non peggio costringerla al passo del gambero: all'indietro. Del resto Ciriaco De Mita, che dei vertici del passato conosce bene le dinamiche per averne promossi e subiti, non si fa scrupoli nel riconoscere che «quando si verifica vuol dire che quel che ci deve essere non c'è». Una volta tanto in sintonia con Fabio Mussi che invoca, nei confronti di espressioni come vertici o verifiche, una «assoluta moralità». Tant'è: «Non so come chiamarlo, ma - dice Marini - quando in una alleanza ci sono dissensi, una discussione mi sembra quasi obbligata. Ed è la ricerca in positivo, di quel che deve pur esserci nella maggioranza, a stemperare una situazione altrimenti ben pericolosa. A furia di incomprendimenti, gli umori hanno cominciato a tralignare. Al De Mita che



dice di «non sopportare più i pidessini», ora si aggiunge lo «stupore» di Gerardo Bianco per la «pretesa di egemonia di Massimo D'Alema». Anche di questa inclinazione alla contrapposizione, Marini si preoccupa. La frenata è secca: «Il partito ha questa alleanza e questa alleanza non è in discussione. Quindi si adegua anche De Mita. Se poi ha simpatia o meno, sono fatti suoi». Ma sui «fatti» di partito, il segretario non concede, rispetto a De Mita o a Bianco, molto più che un riconoscimento di buona volontà. «Non so se D'Alema parlando di arroganza si riferisce ai popolari», dice a proposito del voto su Previti, «perché per noi nel voto di coscienza non ci sono né vinti né vincitori». Parole che De Mita, a cui forse l'accusa di alterigia era indirizzata, è pronto a sottoscrivere, con un sovrappiù di «ragionamento»: «La coscienza non è la verità di un gruppo, altrimenti sarebbe libertà di... convergenza». Nemmeno costa molto a Marini riconoscere che «la leadership odierna di Prodi non la mette in discussione neanche il Pds o la Cosa 2», essendo evidente il contesto storico in cui D'Alema ha collocato la sua riflessione in Direzione

sulla legittimazione del Pds alla guida del governo. Marini prova a stemperare il contrasto nella «prospettiva», mostrando di «non scandalizzarsi» se, nei tempi lunghi, «una forza della sinistra, che sta dentro l'alleanza, possa candidarsi a guidare la coalizione: poi bisogna avere programmi e lavorare». Al dunque, per il leader del Ppi, conta che «Prodi non si discute». Che suona più un modo per vincolare al proprio partito un presidente del Consiglio quanto mai refrattario a concedersi come leader del solo centro dell'Ulivo. Da questo angolo visuale molti dei contrasti assumono una connotazione diversa. Esplosione tra il Ppi e il Pds perché sono l'interfaccia politica di una coalizione che dovrebbe avere il suo momento di sintesi nella guida del governo. Solo che Prodi, inseguendo la trasformazione dell'Ulivo in soggetto politico, è più portato a chiamarsi fuori dalle contese tra i soggetti che a comporre, convinto com'è che il successo dell'azione del governo determinerà un equilibrio più avanzato. Ed è così che a sera getta acqua sul fuoco: «non c'è bisogno di drammatizzare eventuali vertici non ancora decisi...».

Poiché anche il Pds si propone di contribuire al rafforzamento del centrosinistra, questa competizione può risultare anche salutare. Diverso è il problema del Ppi che non ha una sua «cosa» da realizzare (Bianco riconosce con onestà che i tentativi di realizzare una federazione di centro con Dini e Maccanico segnano il passo), mentre più acuta si fa la concorrenza, sulla confine con il centrodestra, della «Costituente moderata» di Cossiga. Non a caso Clemente Mastella insinua che «la base del Ppi è stufa di sentirsi richiamare all'ordine e al legaccio del passato democristiano». E Marini deve respingere allusioni e suggestioni: «Noi non crediamo a un centro autonomo». Lo stesso De Mita su questo si è mosso, anzi rivolta la frittata: «Hanno spaccato il Ppi perché non volevamo stare con Fini e Berlusconi, ora ci vengono a spiegare che bisogna fare un'altra cosa per non stare con Fini e Berlusconi. Se non ci vogliono più stare non hanno che da tornare da noi». Insomma, lì, sui due versanti del centro, la partita si gioca sull'identità e sulla forza di richiamo. Oltre che sulla forza dei numeri. Rammenta Guido Bodrato che, alle ultime ele-

zioni amministrative, gli spostamenti elettorali più significativi sono avvenuti sul doppio centro. Ecco, allora, l'esigenza del Ppi di avere una figura di richiamo altrettanto forte di quella di Cossiga. E, in tutta evidenza, il nome più forte sul mercato è quello di Prodi.

A ben guardare, la prima «verifica» comincia domani alla Camera, con l'avvio del dibattito sulle riforme istituzionali. In questo caso, Franco Marini non esita, al convegno di «Liberal» a Cafaggiolo, a usare esattamente l'espressione che stenta ad applicare ai rapporti tra i partiti. Cosa chiede? Di rivedere l'impianto del semipresidenzialismo, restringendo i poteri del presidente della Repubblica a un ruolo alto di garanzia per rendere più netta la responsabilità del governo parlamentare. Che è, guarda caso, esattamente la funzione che Prodi già assegna al proprio governo. L'oggettiva divergenza con l'interesse di D'Alema a preservare la sostanza degli accordi intervenuti in Bicamerale, pare colmata dalla difesa di Marini del «gerardo della crostata». C'è allora da pensare che sia la divergenza sul doppio turno elettorale nei collegi («Perché - spiega il segretario del Ppi - sono i partiti maggiori a disporre delle candidature per quelli minori, un pericolo per chi teme il coagularsi di un grande centro») a indurre i popolari a controbilanciare la posizione di principio del Pds con una propria. Col rischio, però, di portare acqua al mulino di chi invece vuol solo sabotare la stagione delle riforme. Marini sembra rendersene conto, tant'è che nel rivendicare ancora la legittimità di «cercare maggioranze più larghe sugli aggiustamenti», si sente in dovere di precisare che «solo uno sprovveduto può dire "andiamo avanti a colpi di maggioranza"». Il chiarimento comincia così. Ora si tratta di vedere come condurrà a una più solida convergenza politica. «Il ventaglio si è aperto troppo e il contenzioso si è fatto pericoloso, per non affrontarlo», riconosce Mussi. Che ha una proposta: «Recuperiamo il metodo del confronto quotidiano, che nessun vertice potrà sostituire, e già ci ha consentito di superare ostacoli enormi». Tanto più se avesse anche una sede propria, come quell'organismo unitario dell'Ulivo di cui tanto si è parlato dopo le elezioni: «È ora di farlo».

[Pasquale Cascella]

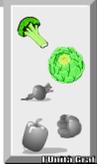
ARREDAMENTI LUGARESÌ
Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544 - 950786

CUCINA MODERNA COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI TAVOLO E 4 SEDIE
£ 3.500.000

CUCINA COMPLETA DI ELETTRODOMESTICI CON TAVOLO E 4 SEDIE IN LEGNO DI MASSELLO NOCE O CASTAGNO
£ 5.950.000

LUGARESÌ GARANTISCE I MOBILI IN LEGNO 10 ANNI
PROMOZIONE FINO AL 30 GIUGNO 1998 PAGAMENTO
CON SEMPLICI RATE DA 100 MILA LIRE AL MESE

Domenica al verde



È già il momento di pensare ai meloni e alle angurie

in collaborazione con ZANICHELLI EDITORE

Per avere i deliziosi meloni d'inverno o l'anguria rinfrescante d'estate bisogna pensarci in tempo. Il melone (*Cucumis melo*) e l'anguria (*Citrullus vulgaris*) sono piante tropicali annuali originarie dell'Africa. Tre varietà di meloni vengono comunemente coltivate: i cantalupi o zatte hanno la buccia oca o grigio-verde, spessa e bitorzoluto o divisa in spicchi. I meloni retati o reticolati sono piccoli, con buccia liscia per corsa da rilievi suberosi e hanno un aroma moscato. I meloni lisci o d'inverno hanno la buccia liscia e sono grandi generalmente fratti e poco profumati. Le angurie sono suddivise in varietà a frutti tondi, sia italiane che americane, piuttosto rustiche e precoci, e in varietà a frutti oblungi, di origine americana, con frutti più grossi e zuccherini, più produttive, ma anche più delicate e più esigenti in fatto di terreno. Sia il melone che l'anguria preferiscono i climi caldi; possono essere coltivati anche nelle regioni temperate fresche in ambiente protetto. Richiedono un terreno fertile, sciolto, non troppo ricco, ben drenato, con pH 6,7-7,0. La semina deve essere fatta a distanza. È molto importante non correre rischi di gelate tardive. Bisogna seminare, perciò, in aprile-maggio ponendo alcuni semi in ogni postarella per poi diradare le piante. La distanza tra i meloni deve essere di 80-120 centimetri e tra le file di 1,2-2 metri; la distanza tra le angurie deve essere di 1,5 metri e tra le file di 1,8-2 metri. La raccolta dei frutti avviene tra luglio e settembre, secondo le zone e la varietà. Per quanto riguarda i parassiti danno problemi gli afidi, che fanno appassire le foglie e larve dei maggiolini, molto voraci, che divorano le radici e il colletto delle piante. Le malattie più fastidiose invece sono il mal bianco delle cucurbitacee, l'avvizzimento del melone e la traqueomicosi.



Tra febbraio e aprile interrare due semi per vaso in vasi di 7-8 centimetri alla profondità di 1-1,5 centimetri. Mantenerli a 18-21 gradi centigradi e acclimatarli gradualmente.



Una settimana prima del trapianto scavare delle buche profonde una fitta e larghe 30 cm. Interrare letame, formare dei monticelli di terra e coprirli con campane.



In maggio scavare una buca abbastanza ampia da contenere il pane di radici. Piantare i semenzali a intervalli di 1-1,2 metri, lasciando sporgere il pane di terra di 2-3 cm.



A giugno scegliere i quattro getti più forti ed eliminare gli altri. Far crescere un paio di getti in ogni direzione. Arieggiare quando fa caldo e durante l'impollinazione.

Senza una rivoluzione tecnologica sarà impossibile coniugare sviluppo e stabilizzazione del clima globale

L'effetto serra rende tutti più poveri Ci salveranno le nuove fonti energetiche?

Malgrado gli impegni assunti alla conferenza di Kyoto dai paesi industrializzati, nel 2010 le emissioni di gas serra cresceranno complessivamente del 29% rispetto al 1990. Dieci anni di tempo per riconvertire cicli industriali e produzione elettrica.

Alla conferenza dell'Onu sulla riduzione delle emissioni di gas climalteranti, gli Usa erano andati con la proposta di ricondurre le loro emissioni (che da sole rappresentano il 22% delle emissioni mondiali) entro il livello del 1990. Si può ritenere un successo dell'eco-diplomazia europea se il protocollo firmato da tutti i paesi Onu prevede all'anno 2010 una riduzione dal 6 all'8% (rispetto ai livelli del 1990) delle emissioni dei principali paesi inquinatori, compresi gli Usa. Dal punto di vista della stabilità del clima globale siamo tuttavia lontani da un risultato conclusivo poiché, anche con le limitazioni di Kyoto, le emissioni mondiali al 2010 saranno aumentate del 29% rispetto al 1990.

Se il clima del pianeta rimane ancora in zona di pericolo, la causa è da ricercarsi nei seguenti fatti: eccessive emissioni di Co2 in alcuni paesi industrializzati. Ad esempio gli Usa consumano il doppio dell'energia pro capite di altri paesi (Europa, Giappone ecc.) che hanno raggiunto lo stesso Pil pro capite degli americani. Di conseguenza le emissioni pro capite di Co2 negli Usa (20,5 tonnellate all'anno) sono più che doppie di quelle europee (8,8 tonnellate/anno) e giapponesi (9 tonnellate/anno);

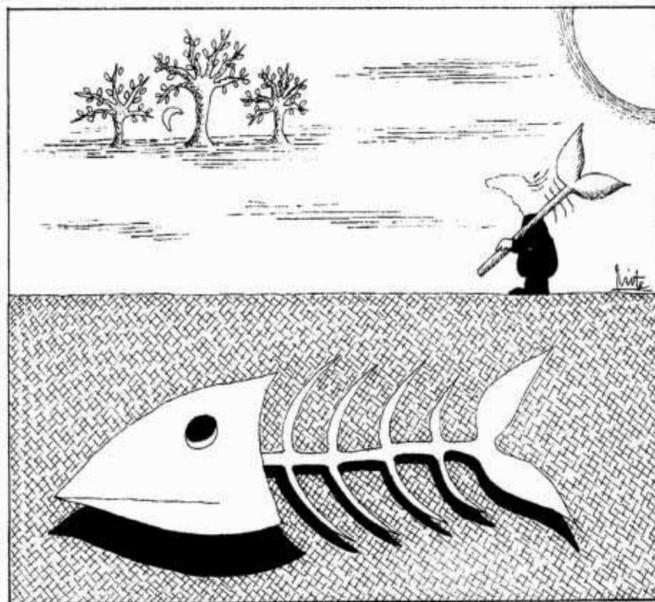
eccessive emissioni degli altri gas climalteranti (clorofluorocarburi, metano, protossido d'azoto ecc.) localizzate prevalentemente nei paesi industrializzati. L'incidenza di questi gas sull'aumento di effetto serra verificatosi nel decennio 1980-90 era pari al 45% (essendo il rimanente 55% dovuto alla Co2);

forte crescita delle emissioni nei paesi in via di sviluppo (Pvs). Sebbene le emissioni pro capite nei Pvs siano in media 4-5 volte inferiori di quelle dei paesi industriali, tuttavia la crescita delle emissioni globali di Co2 (legata alla crescita economica di paesi poveri come India, Cina, Brasile ecc.) dipenderà, in futuro, interamente dai Pvs.

Il vertice di Kyoto ha quindi portato un primo assessorio nella corsa verso il disastro climatico del pianeta costringendo i paesi industriali a ridurre le rispettive emissioni previste al 2010 di una quantità compresa tra il 16 e il 27% per riportarle ai livelli prescritti.

Per capire cosa ciò significhi, bisogna fare uno sforzo d'immaginazione. Le emissioni climalteranti nei paesi industriali sono aumentate negli ultimi anni al tasso medio dell'1% circa. Questo livello era considerato non eludibile se si vuol mantenere un tasso di crescita economica intorno al 2%.

Dopo Kyoto dovremo confrontarci con il colossale problema di mantenere la crescita economica in presenza di un tasso di riduzione medio delle emissioni intorno



a -1,3%. È evidente che questo obiettivo comporta una grossa rivoluzione sia nel modo di consumare energia (con produzione di Co2), sia nelle tecnologie che producono emissioni degli altri gas climalteranti.

Nell'arco di un decennio le tecnologie energetiche impiegate nei trasporti, nei processi industriali, negli usi domestici, nel terziario ecc. dovranno aumentare la loro efficienza, mentre la produzione di elettricità dovrà sempre più orientarsi verso l'impiego delle fonti rinnovabili, che sono in grado di dare anche combustibili non convenzionali (metano e, in cascata, idrogeno) privi di impatto ambientale.

Nel settore dei combustibili fossili si impone l'impiego del gas naturale bruciato in cicli combinati ad altissimo rendimento e basse emissioni specifiche di Co2. A questo proposito appare anche opportuno valutare le buone prospettive di convenienza economica del Kwh prodotto da cicli combinati a gas con recupero e confinamento della Co2, rispetto al costo del Kwh nucleare che, ovviamente, non produce Co2.

Tuttavia lo sforzo dei paesi industriali dovrà essere diretto in misura rilevante anche verso la riduzione degli altri gas climalteranti. Stime attendibili indicano che nell'ultimo decennio l'aumento di effetto serra prodotto dai paesi industriali è stato pari al 57% del l'aumento mondiale. Questo dato

è stato prodotto da circa 29% di aumento di Co2, circa 16% di aumento dei clorofluorocarburi, 8% di metano e 4% di protossido d'azoto. Stanti le difficoltà oggettive di ridurre sensibilmente le esalazioni di metano e le emissioni di protossido d'azoto, il grosso delle azioni dovrà concentrarsi sulla riduzione dei clorofluorocarburi e derivati, che sono prodotti volontariamente dall'uomo.

Come è noto, dal 1° gennaio 1996 la produzione e la vendita dei Cfc sono vietate nei paesi industriali, salvo le esportazioni verso il Terzo mondo. Al loro posto stanno subentrando in vari settori (cicli frigoriferi, materiali coibenti, aerosol, solventi ecc.) gli Hfc, che hanno un minore impatto sullo strato d'ozono, e gli Hfc, che sono innocui per l'ozono, ma mantengono l'impatto sull'effetto serra. In Italia la legge 179 del 26 giugno 1997 stabilisce (ricependo il regolamento comunitario del 1994) la cessazione di produzione, utilizzo, esportazione e importazione di Cfc e Hfc entro il 31 dicembre 2008 (protezione strato di ozono).

In sostanza, l'Europa intende seriamente agire nella salvaguardia dell'ozono stratosferico programmando, nel giro di un decennio, il passaggio dai composti clorurati verso gli idrofluorocarburi (Hfc). Se si guarda questa soluzione nella prospettiva del lungo periodo, non si può fare a meno di notare che gli Hfc saranno destinati, nei paesi industriali, ad accostarsi alla

Co2 come principale fonte climalterante. Ciò ovviamente contrasta con la scala delle priorità, che vede in testa le tecnologie produttrici di Co2 (legate a indispensabili consumi energetici), mentre l'utilizzo degli Hfc rispecchia in massima parte le maggiori condizioni di comfort esistenti nei paesi ricchi.

In questo quadro sono già allo studio alcune soluzioni che prevedono la sostituzione degli Hfc con fluidi non climalteranti, quali ad esempio le miscele butano-propano e l'anidride carbonica in condizioni supercritiche a 80-90 atmosfere.

In alcuni casi, come nel settore in rapida espansione del condizionamento delle autovetture, si cerca addirittura di sostituire il ciclo frigorifero (fonte di emissioni specifiche rilevanti e di scarsa affidabilità del servizio) con soluzioni innovative basate su componenti statici utilizzanti l'effetto Peltier.

In sostanza, la regolamentazione mondiale approvata a Kyoto sta rivelandosi un potente stimolo allo svecchiamento delle attuali tecnologie energetiche (e non) intimamente legate con i problemi ambientali. Ciò comporterà un ulteriore stimolo allo sviluppo economico. In Italia questo processo coinvolgerà alcuni ministeri e investirà soprattutto l'Enel, ente di ricerca e sviluppo nel settore energetico e ambientale, in fase di rilancio dopo una lunga stasi.

Maurizio Michelini

Progetti al via in Italia

L'Italia si prepara a fare la sua parte contro l'effetto serra e il cambiamento climatico. Entro il prossimo 30 aprile - a stabilirlo è la Seconda comunicazione sul cambiamento climatico, presentata a novembre alla conferenza nazionale sul clima e diventata di fatto legge con la pubblicazione ieri sulla «Gazzetta

Ufficiale» - dovranno essere presentati i programmi per la riduzione del gas serra attraverso lo sviluppo delle fonti rinnovabili di energia, la riduzione delle emissioni dai settori di produzione, trasporto e distribuzione di energia e l'incremento dell'efficienza energetica sia alla produzione sia al consumo. I programmi riguarderanno anche il contenimento delle emissioni nel settore dei trasporti, negli altri settori diversi dall'energia, la cooperazione internazionale e la ricerca e il monitoraggio per prevenire e ridurre i cambiamenti climatici.

L'integrazione dei vari programmi sarà assicurata da un gruppo di lavoro interministeriale presieduto dal ministro dell'Ambiente. Il mutamento climatico, intanto, sta mostrando i suoi effetti in diverse regioni del mondo, dalle alluvioni in Africa orientale alle tempeste sulla costa occidentale degli Usa. E dalla Cina giunge un pesantissimo bilancio delle catastrofi naturali nel corso del 1997: 3.200 vittime, danni per circa 40.000 miliardi di lire. Secondo un portavoce del governo di Pechino, siccità, inondazioni, tifoni, tempeste, grandinate, inverni d'insetti e terremoti hanno provocato la distruzione di 2,87 milioni di case e devastato 50 milioni di ettari di terre coltivabili. Nel complesso, lo scorso anno quasi la metà della popolazione cinese, vale a dire circa mezzo miliardo di persone, è stata colpita in un modo o nell'altro da qualche catastrofe naturale.

l'Unità

Italia		Differenziale di abbonamento		5 numeri		Domenica	
7 numeri	Annuale L. 480.000	Semestrale L. 250.000	5 numeri	Annuale L. 380.000	Semestrale L. 200.000		
6 numeri	L. 430.000	L. 230.000	Domenica	L. 83.000	L. 42.000		

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a SO.D.L.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettola 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)

Differenze pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte		Sabato e festivi L. 730.000	
Feriale		Festivo	
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.650.000	L. 6.350.000	
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 4.300.000	L. 5.100.000	
Manchette di test. 1° fasc. L. 3.060.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.880.000			
Redazionali: Feriali L. 995.000 - Festivi L. 1.100.000 - Feriali-Legali-Concess-Aste-Appalti: Feriali L. 870.000 - Festivi L. 950.000			
A parola: Necrologie L. 8.700 - Partecip. Lutto L. 11.300 - Economici L. 6.200			
Concessionaria per la pubblicità nazionale: PUBBLICOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gesù Carboni, 29 - Tel. 02/864701			

Arete di Veritàta
Milano: via Gesù Carboni, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/73224-807344 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/255952 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/561192-573668 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/4620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/720111 - Bari: via Amendola, 1665 - Tel. 080/5485111 - Catania: corso Sicilia, 3743 - Tel. 095/796311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/6235100 - Messina: via U. Bonino, 15/C - Tel. 090/2930855 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/302520

Stampa in fac-simile:
Telestampa Centro Italia, Oricola (Ag) - Via Colle Marcanelli, 58/B
SABO, Bologna - Via del Tappozzei, 1
PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stale dei Giovi, 137
STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

Fiera del Bianco

7 Gennaio - 9 Marzo

CENTRO ARREDOTESSILE

Nuove idee per la casa.

Grandi Marche e Grande Convenienza!



GRANDI NEGOZI PER L'ARREDAMENTO

- Viale D. Giannotti, 60/r
- Via Pietrapiana, 102/r
- Piazzale Porta al Prato, 29
- Via A. del Pollaiuolo, 106/r
- Viale G.B. Morgagni, 8/a

Ci saranno il vicepremier, Lang, il ministro Berlinguer, tv e stampa di tutto mondo. In scena bianco assoluto

MILANO. Su il sipario! Finalmente domani sul palcoscenico del Nuovo Piccolo Teatro si parlerà, anzi si canterà d'amore, di gelosia, di tradimento. Va infatti in scena *Così fan tutte* di Mozart, «uno spettacolo di Giorgio Strehler», come dice la locandina, anche se lui se ne è andato per sempre un mese fa. Gli spettatori, fra i quali il vicepremier Veltroni e il ministro Berlinguer, il sindaco Albertini, Jack Lang, la stampa e le televisioni di mezzo mondo (ma si potrà vedere lo spettacolo, grazie alla Rai che registrerà l'intera opera, in «diretta», con ingresso gratuito, nella sala di via Rovello), vedranno entrare nella buca dell'orchestra i giovani musicisti dell'Orchestra Verdi di Milano, la cui età media è di ventotto anni, vestiti con gli abiti da sera di Giorgio Armani. E subito dopo vedranno entrare un giovane maestro bruno, capelli al vento, un po' più adulto dei giovani che dirigerà. Si chiama Ion Marin, ha trentasette anni e un certo coraggio. D'accordo con gli altri collaboratori artistici di Strehler, Carlo Battistoni, Ezio Frigerio, Franca Squarciapino, Marise Flach, ha infatti deciso di portare a termine quest'opera tanto attesa, alla quale Strehler aveva cominciato a lavorare con grande entusiasmo.

Ecco. Si apre il sipario sul candelabro abbagliante delle scene di Ezio Frigerio, trent'anni di collaborazione con il Maestro, al quale si devono, fra l'altro, le scenografie della cosiddetta «trilogia della passione» mozartiana che, iniziata con *Le nozze di Figaro* e *Il Don Giovanni*, si conclude appunto con *Così fan tutte*. Frigerio ci spiega che Strehler non voleva un contenitore massiccio, ma delle scene aeree, leggere, in grado di suggerire, anche visivamente, il trascolorare della luce, quella leggerezza della vita e dell'amore, quell'impossibilità della fedeltà che stanno alla base di quest'opera che Mozart compose nel 1789 su libretto di Lorenzo Da Ponte. Elementi mobili, bianchi, che suggeriscono finestre, porte che non ci sono e una luce dorata perché siamo d'estate e siamo a Napoli. Ce lo ricorda, sullo sfondo, un altro sipario che riproduce la facciata del Teatro San Carlo, con tanto di scritta, che si alze a sua volta... Si vedranno teneri tramonti, una mezza luna, le luci colorate di una festa sulla spiaggia dove arriveranno delle barche, candide anche esse. I protagonisti, le comparse e il coro si muoveranno per la scena con costumi leggeri, chiarissimi, poche le macchie di colore, pensati da Franca Squarciapino (vincitrice anche di un Oscar), fra letti di ferro, candili di vani, tavoli, cuscini alla turca, doppiere accesi, ceste di teatro che si trasformeranno, a vista, in bauli perché in questo spettacolo c'è molto gioco, e dunque un po' di commedia dell'arte. Vedranno un

Gli auguri di Veltroni al Piccolo

In occasione dell'inaugurazione del Nuovo Piccolo Teatro, Walter Veltroni ha scritto questa riflessione che pubblichiamo.

È difficile pensare al debutto di quest'opera senza la presenza di chi l'ha costruita con tanta passione. Così com'è difficile pensare al Piccolo Teatro di Milano costretti ad accettare la scomparsa di chi l'ha voluto e ha lottato per vederlo rinascere. Avremmo preferito, in questa occasione, avere soltanto motivi di festa. Ma è ora che Giorgio Strehler ci manca. Una volta di più. Ci mancano la sua tensione e il suo gesto, la sua creatività e credo, oggi, la sua allegria. Strehler ci ha lasciato una grandissima eredità artistica. E questo ci impegna ad uno sforzo massimo perché questo importantissimo patrimonio non vada disperso, perché l'autonomia culturale, la ricchezza creativa, il coraggio di ricercare continuo ad essere il carattere dominante dell'identità del Teatro. Sono convinto che il Piccolo saprà lasciare impronte profonde perché muove i suoi passi dalla lezione di un grande Maestro. Auguro a «Così fan tutte» il successo che merita. Alla nuova stagione del Piccolo Teatro auguro un grande futuro.

[Walter Veltroni]



Una scena di «Così fan tutte». Sotto, il regista Luca Ronconi

Due maestri a teatro

«Così fan tutte» Domani in scena l'ultimo Strehler

signore non più giovane, che si chiama Don Alfonso, una specie di intellettuale che è un po' il regista voyeur di tutta la storia, seduto al bar, fra coccole di caffè napoletane mentre impartisce ai due giovani ufficiali una «lezione di vita»: la fedeltà non esiste, le donne poi... «E gli uomini?», si chiederanno spaurite le signore in sala. Tranquille: anche il cosiddetto sesso forte non scherza tanto che Strehler sosteneva che il titolo giusto sarebbe stato proprio *Così fan tutti*... Di fronte ai loro occhi si squadrerà la storia delle due sorelle ferrarise Dorabella e Fiordiligi, dei loro amori per i due ufficiali Guglielmo e Ferrando e della scommessa che i due fanno con Don Alfonso sull'assoluta fedeltà delle due innamorate. Di qui l'idea di

un inganno: i giovani, con la complicità di Don Alfonso e della cameriera delle ragazze, Despina, fonderanno di partire. Ed ecco al loro posto arrivare due albanesi, esotici e bellissimi. Le due sorelle vorrebbero resistere al loro fascino, ma di fronte anche a un falso tentativo di suicidio, cedono. Prima Dorabella poi Fiordiligi. E si innamorano - «all'incontrario» ognuna dell'innamorato dell'altra. Stanno addirittura per stringere un patto nuziale di fronte a un falso notaio, quando ecco ritornare i due amanti. Pánico, scene, gelosie... Tristezza, tenerezza, malinconica saggezza: questa è la vita così fan tutte. Della genesi di quest'opera che frutterà a Mozart ben duecento ducati utilissimi per calmare i debito-

ri e che non ha goduto di immediata fortuna, non si sa molto. Perfino il loquacissimo Da Ponte nelle sue *Memorie*, la liquida con poche parole raccontando come durante la stesura del libretto fosse «distratto» da una ragazzina di sedici anni che gli girava per casa. Dice un aneddoto che *Così fan tutte* prendesse spunto, su suggerimento dello stesso imperatore Giuseppe II, da un fatto di cronaca - una scommessa fra due ufficiali - avvenuto a Napoli o a Trieste. L'opera viene presentata privatamente il 31 dicembre 1789, da Mozart stesso a Haydn e Puchberger e andrà in scena al Burgtheater di Vienna il 26 gennaio 1790, mentre la prima italiana avverrà nel 1797 al Teatro San Pietro di Trieste. Giudicata troppo licenziosa ha tentato a imporsi e non ha goduto buona fama nel pruriginoso Ottocento. Oggi, invece, ci dicono gli esperti, è considerata l'opera forse più moderna dell'intera produzione mozartiana. Certamente è un'opera che ci parla di eros, di desideri, di inquietudini. Che parla «anche» di noi. Che lo spettacolo cominci, dunque. Su il sipario, nel segno di Strehler.

Maria Grazia Gregori

Ieri sera la seconda puntata «I Karamazov» di Ronconi quasi un serial

ROMA. Si è avviata, dunque, all'Argentina, la nuova impresa di Luca Ronconi: l'edizione teatrale, prevista in tre serate, del gran romanzo di Fiodor Dostoevskij *I fratelli Karamazov*; ma la terza e conclusiva parte è annunciata solo per il prossimo autunno. Alcune annotazioni sono intanto, forse, possibili sul primo capitolo di tale tritico, *I Lussuriosi*, rappresentato con vivissimo successo venerdì sera, mentre ieri, sabato, era la volta del «pannello» centrale, *Il Grande Inquisitore*.

Anche nel caso attuale, Ronconi adotta la procedura, già sperimentata, un paio di stagioni fa, col *Pasticciaccio* di Carlo Emilio Gadda, del «recitar narrando»: i personaggi, o meglio

gli attori che li incarnano, raccontano o commentano, sempre seguendo Dostoevskij, il proprio agire, i pensieri e i sentimenti che li animano, per poi passare al discorso diretto, nei dialoghi o nei monologhi che il sommo scrittore russo mette loro in bocca. Da principio, pur si profila una figura di Narratore (senza propositi di identificazione iconografica in Dostoevskij), che a un dato punto, però, dilegua.

In questo spettacolo di apertura (tre ore e quaranta minuti, intervallati da una mezz'ora di pausa) assisteremo alla presentazione dei protagonisti della vicenda: il depravato e avido Fiodor Pavlovic Karamazov, i suoi figli, di primo letto Dmitrij, frut-



Aggeo Savioli

Il guru Ravi Shankar attacca le star del rock che conobbe Hendrix e Beatles, che corrotti

ROBERTO GIALLO

IL GRANDE VECCHIO dà una zampata. Ravi Shankar, uno dei guru indiscussi della musica degli ultimi tre decenni, grande seminatore sul crinale del jazz e della classica, maestro del sitar e altro ancora, abbandona i toni morbidi e punta l'indice accusatore. Obiettivo, le più grandi star del rock, e in particolare quella cultura degli anni Sessanta che univa spesso e volentieri (non di rado a vanvera) droghe e meditazioni, sitar e chitarre distorte. La fascinazione per la cultura indiana, dalle visite beatlesiane al santone di turno alle collaborazioni musicali (anche naturalmente con il richiestissimo Shankar) ha distorto, secondo il maestro indiano, la genuinità di quella cultura, stravolgendola e umiliandola. Un j'accuse circostanziato, che uscirà tra qualche settimana nell'autobiografia del musicista, ma già ampiamente anticipata dal *Sunday Times*. Shankar non solo sfiora molto da vicino quella cultura a metà tra il beat, l'hippy e una drogatissima new-age ante litteram, ma ne sembra a

tratti ispiratore, forse involontario. Per molti versi, i suoi ricordi sono vere dissociazioni, una presa di distanza di chi non vuol essere complice di una cultura che pure ha usato la sua musica. Prima di tutto le droghe. Shankar dice di odiarle tutte. Poi l'inciviltà degli atteggiamenti sul palco, un vero dispetto per gli Who e una sistematica demolizione del mito «live» di Jimi Hendrix: «Nella cultura indiana è fondamentale il rispetto per lo strumento», spiega Shankar e invece Hendrix con la sua chitarra mimava un amplesso e addirittura la incendiava cospargendola di benzina (a Monterey nel '67). «Un atto sacrilego», per Ravi Shankar, una dichiarazione che suona come un'indignata denuncia. Ce n'è anche per i Beatles, naturalmente: «Non mi hanno mai particolarmente impressionato», dice il maestro indiano, che lamenta anche un fastidio acuto per «quelle voci stridule». Affermazioni coraggiose, anche perché l'editore del li-

bro si chiama George Harrison, e quindi di Fab Four se ne intende. La sensazione, comunque, è che la dissociazione del 77enne Shankar sia una sindrome tipica dei musicisti «colti» che si vedono, più o meno volontariamente, contaminare dal rock di passaggio. È innegabile infatti che il rock rubi qui e là quel che può aprire nuove strade, ed è addirittura certo che lo faccia con malagrazia, superficialità e rapina, ma sempre fungendo da amplificatore. Qualcuno, forse molti, è arrivato a Ravi Shankar attraverso i Beatles e poi da lì ne ha seguito il percorso, apprezzandolo. Banalizzando in cambio di popolarità: di solito è questo l'affare che il rock propone. I casi, anche clamorosi, sarebbero infiniti, a cominciare dal grande furto della musica nera, una riserva in cui il rock rubò a man bassa. Come diceva del resto Muddy Waters denunciando il Muddy Scippo dei Rolling Stones: «Hanno rubato la mia musica, ma mi hanno dato un nome».

LA CURIOSITÀ Oggi su Raitre, presenta Roversi «Musica maestro», si va a Cuba

Nomadi, De Sio, Silvestri, per cantare e raccontare la passione per l'isola del Che.

ROMA. Di Cuba si è detto tutto e anche di più negli ultimi giorni, sull'onda del viaggio papale nell'isola della rivoluzione. Ma il quadro non sarebbe davvero completo senza un tassello fondamentale: la musica. Sì, insomma, la salsa, la rumba, il son, quei ritmi afro-cubani caldi e avvolgenti che hanno influenzato un'infinità di musicisti, dal jazz al rock. E che fanno da colonna sonora alla passione che gli italiani sembrano essersi scoperti per Cuba negli ultimi anni, con il boom dell'esotismo caraibico, dei viaggi charter, dei sigari e del rum.

È un viaggio dentro questo aspetto di Cuba, quello che propone *Musica Maestro - Chi c'è Che*, in onda oggi alle 17.50 su Raitre. In studio, a fare da presentatore ci sarà un viaggiatore disincantato, «turista per caso», come Patrizio Roversi, che incontrerà musicisti e band italiane che per un motivo o per l'altro hanno avuto a che fare con Cuba. Ecco allora i Nomadi, i primi ad andare a suonare

all'Havana, portandosi dietro anche un bel carico di materiale scolastico da regalare ai bambini; il gruppo emiliano canterà *Hasta siempre* e parlerà di ciò che ha rappresentato per loro l'esperienza cubana. Ci sarà Teresa De Sio, con la sua *Ritmi cubani*, dedicata a Fidel e al Che; e poi Daniele Silvestri, che l'estate scorsa ha fatto una mini-tournée cubana ed ha ottenuto un successo anche di classifica con la sua *Coltuba*; i Modena City Ramblers (con *Transamerica*), che hanno suonato a Capodanno all'Havana insieme agli Statuto; e infine i Dirotta Su Cuba, che di cubano in effetti hanno solo il nome.

Tutti quanti, oltre a proporre i propri brani, suoneranno anche insieme, e rigorosamente dal vivo, scelta meritevole e coraggiosa in una tv che raramente dà alla musica l'attenzione giusta. E oltre a cantare, racconteranno le ragioni della loro passione per Cuba, così come faranno anche gli altri

ospiti, italiani e cubani, dal fotografo di moda Giorgio Mondolfo alle modelle Susana Paez e Annamaria Pedrosa, dall'economista Bruno Bosco allo studioso Danilo Manera, che ha curato le antologie di scrittori cubani per la Feltrinelli. Inoltre, dall'Havana si collegherà David Riondino, che l'anno scorso ha girato il film *Cuba Libre*, e che «verificherà empiricamente la bontà del sogno cubano degli italiani, con una sorpresa finale che non riveliamo», come spiega Maurizio Malabruzzi e Paolo Maciotti, che curano e dirigono il programma. E che precisano: «Questo dedicato a Cuba è in realtà un numero zero, il primo esperimento di un programma che si propone come una sorta di *Milano, Italia* in versione musicale, che si misurerà con l'attualità partendo dalla constatazione che la musica è oggi il codice espressivo più diffuso tra i giovani».

Alba Solaro

Per Nicholson un party in Campidoglio

Era dal 1984 che Jack Nicholson non veniva a Roma. Dai tempi del film *Oscar* «Voglia di tenerezza» con cui quest'ultimo, «Qualcosa è cambiato» ha parecchio in comune oltre al protagonista e al regista James Brooks. Forse per questa nostalgia ha scelto che il tour europeo per il lancio del film che ha appena vinto tre Globi d'oro ed è in odore di nomination all'Oscar, cominci domani dall'Italia, da Roma. Jack Nicholson è arrivato ieri insieme alla moglie Rebecca Broussard. Domani l'appuntamento all'Embassy per l'anteprima di «Qualcosa è cambiato», alla quale seguirà il party in Campidoglio.

Tennis, Australia Gaudenzi umiliato da un super-Agassi

Andrea Gaudenzi, n. 61 nella classifica mondiale dell'Atp, non ce l'ha fatta a compiere il miracolo ed è uscito al terzo turno dagli Internazionali d'Australia, sconfitto dallo statunitense André Agassi, ex numero uno del ranking, in tre set (6-2, 6-0, 6-0). L'incontro è durato poco più di un'ora. Negli ottavi Agassi affronterà lo spagnolo Albero Berasategui, autore dell'eliminazione dell'australiano Patrick Rafter, n.2 del tabellone. Al termine di una lotta durata oltre tre ore il tennista europeo si è imposto in quattro set, 6-7 (2/7), 7-6 (9/7), 6-2, 7-6 (7/4).



Oggi e domani torna Tomba nello slalom speciale

Alberto Tomba torna in pista oggi per il primo dei due slalom in programma a Kitzbuehel (domani l'altro). Il bolognese in questi giorni si è allenato a Cortina d'Ampezzo e ieri si è guardato alla tv il trionfo di Ghedina. «Avevo sentito Kristian al telefono qualche giorno fa - racconta soddisfatto - e gli avevo detto che a Kitzbuehel doveva proprio vincere. Mi ha dato ascolto». Ma Tomba dice anche di essere stato una sorta di portafortuna anche per Karen Putzer, terza nel superG di venerdì (1° podio della sua carriera). «A Cortina le ho detto di tirare al massimo e le ho anche regalato un mio paio di occhiali».

Silenzio su Benetton La Compagnoni si tuffa nel gigante

Deborah Compagnoni è giunta ieri mattina a Cortina d'Ampezzo, proveniente dalla Val Badia, dove si è allenata. Terminate le discese delle atlete impegnate ieri nel superG la valtellinese è scesa sulla pista Olimpia delle Tofane per provare in vista dello slalom gigante di oggi che vedrà il suo ritorno in Coppa dopo due settimane. Durante la conferenza stampa di ieri la campionessa azzurra è stata costretta a rispondere a domande sulla sua love story con Alessandro Benetton. «Preferirei non parlarne - ha detto la Compagnoni - sarebbe più bello sentire che la gente si interessa a me per le gare e i risultati».



Anche lo slittino si tinge d'azzurro Coppa a Zoeggeler

Trionfo degli slittinisti azzurri a 15 giorni dalle Olimpiadi di Nagano. Con il quarto posto ottenuto ieri nella gara di Winterberg (Germania) vinta dal suo compagno di squadra Wilfried Huber, il 24enne carabiniere Armin Zoeggeler ha conquistato la sua prima Coppa del Mondo. Con 193 punti Zoeggeler ha preceduto di 19 punti un altro dei fratelli Huber, Norbert che di Coppe, tra singolo e doppio, ne ha già vinte 10. Questa la classifica della gara di ieri: 1) W. Huber (Ita) 1'44"285; 2) N. Huber (Ita) 1'44"299; 3) G. Hackl (Ger) 1'44"303; 4) A. Zoeggeler (Ita) 1'44"407.

**L'Unità
loSport**

Sci, impresa di Kristian che vince la libera a Kitzbuehel. La prima volta di un italiano

Ghedina abbatte il muro della Streif

Fino a ieri si sapevano due cose di Kitzbuehel e della sua terribile, vertiginosa, difficilissima discesa libera: che vincere in questo grazioso paesino dell'Austria equivale per uno sciatore a ciò che prova un tennista a sollevare l'insalata di Wimbledon, che mai nessun italiano era riuscito nell'impresa, compreso quel Gustavo Thoeni che nel '75 finì ad appena due millesimi di secondo dall'allora imbattibile Franz Klammer.

Dal 24 gennaio '98 la seconda di queste affermazioni è straordinariamente non più vera. Uno sciatore azzurro ce l'ha finalmente fatta. Il suo nome è Kristian Ghedina. E nessuno più dell'estroverso e un po' pazzo campione di Cortina d'Ampezzo meritava di essere il primo a spezzare questo sortilegio agonistico. Kristian ha vinto, sotto quel cielo dove pochi minuti prima era passata la pattuglia delle frecce tricolori colorando l'orizzonte con un bianco rosso e verde che è impossibile non considerare premonitore.

Ghedina è partito con il pettorale numero 7 accumulando il suo vantaggio nella parte centrale e più scorrevole della pista Streif, vale a dire dove ha potuto mettere a frutto le sue eccezionali doti di scivolatore. Ma a ben guardare Kristian ha costruito il suo successo nella prima parte del percorso, caratterizzata da passaggi vertiginosi, la Mausefalle e la Steilhang, dove il rischio di terribili cadute è sempre dietro l'angolo. Lì l'ampezzano non è stato il migliore ma ha limitato al minimo i danni, ponendo le premesse per la successiva rimonta.

Quando ha tagliato il traguardo Ghedina è risultato avere il miglior tempo con 36 centesimi di vantaggio sull'austriaco Josef Strobl. Ed a quel punto per il nostro è cominciata la lunga attesa visto che c'erano ancora svariati avversari teoricamente in grado di sopravanzarlo. Ma alla resa dei conti hanno fallito tutti, specie quello austriaco già «bastonato» al venerdì, quando la libera in due manche disputata sulla stessa pista aveva registrato il successo dell'elvetico Didier Cuche (ottavo Ghe-

dina). E costui, un ragazzo con i capelli color verde, si è rivelato infatti il cliente più difficile per Kristian. Sui suoi stessi livelli lungo tutto il percorso, alla fine l'elvetico ha accusato un ritardo di 14 provvidenziali centesimi di secondo.

«Volete sapere la verità? Oggi non mi è sembrato di aver sciato meglio di ieri. È tutta una questione di testa, tutto dipende dallo spirito con cui gareggio». È stata questa la prima spiegazione di Kristian per il suo clamoroso successo. «Per fare i risultati - ha proseguito il ventinovenne di Cortina - ho bisogno di non sentire addosso troppa pressione, di non essere il favorito da battere o quello che deve vincere sempre. Invece, da quando Luc Alphand alla fine della scorsa stagione ha lasciato le competizioni, mi sono trovato ad essere il numero uno al mondo dei liberisti. Mi è andata bene a Beaver Creek, nella prima gara di Coppa, dove ho vinto senza apparenti problemi. Poi le cose hanno cominciato a non girare più e sono sempre rimasto lontano dal podio».

Insomma, per Ghedina la vittoria sulla Streif è anche una sorta di ribaltone agonistico dopo molte gare andate storte. Tanto più che anche l'immediata vigilia non era stata delle più serene: «L'altro giorno - ha raccontato -, nella prima e unica prova disputata tutto sembrava andare storto. Avevo preso un ritardo clamoroso provando una nuova soletta che proprio non andava». Pareva quindi che per Kristian ci fossero pure dei problemi di materiale in una stagione che è stata sinora dominata dagli sci austriaci «Atomic», quelli di Hermann Maier e di gran parte dei suoi compagni. Ma evidentemente non era così e ieri sul traguardo Ghedina ha ricevuto un abbraccio affettuosissimo da Josef Fischer, l'anziano proprietario dell'impresa - anche questa austriaca - che produce i suoi sci. Infine, c'è da dire con il successo Ghedina ha guadagnato anche la borsa più ricca dello sci: 500 mila scellini per la sua vittoria, 70 milioni di lire.

Cortina, Kostner terza SuperG alla Seizinger

Tutti in piedi ad applaudire la regina: Katja Seizinger torna a sciare come sa e nel secondo superG di Cortina d'Ampezzo rimette le avversarie in riga, conquistando una vittoria d'autorità e salendo ancora di più nella classifica di Coppa. Una gara pressoché perfetta in un superG vero, veloce e fuori dai trabocchetti che venerdì avevano mandato fuori pista tutte le migliori. Isolde Kostner è finita terza per un solo centesimo, dietro ad un'altra delle dominatrici della stagione, l'austriaca Renate Goetschl. Entrambe hanno comunque accusato un ritardo di più di mezzo secondo. A fine gara l'azzurra, pur confermando qualche errore commesso, ha ammesso che la superiorità della Seizinger non è mai stata in discussione.



Kristian Ghedina bacia gli sci all'arrivo

L. Foeger/Reuters

Dopo Irlanda e Francia gli azzurri danno una lezione di gioco (25-21) anche agli scozzesi

L'Italia è nel gotha del rugby

DALL'INVIATO

TREVISIO. Ed è un altro feticcio quello che vola in aria: dopo Irlanda e Francia, anche la Scozia entra nel cerchio magico delle vittime del club Italia. Al Monigo di Treviso, gli azzurri di Georges Coste istruiscono gli scozzesi sulle ultime scoperte in fatto di stoccaggio e senso di abnegazione. Gli uomini del cardo escono travolti da un secondo tempo strepitoso, nel quale l'Italia riesce e fare tutto al superlativo, compresi gli errori, suoi e quelli dell'arbitro gallesse Davies, decisamente in giornata nera. Così l'Italia si rivela più forte di qualunque contrarietà, temprata dalle sviste di un arbitraggio fiscale in un solo senso, quasi si trattasse di offrire agli osservatori stranieri un supplemento di credibilità all'ingresso nel «Sei Nazioni». Davvero un nuovo ciclo si è aperto per l'Italia del rugby. Ma sarebbe troppo facile e semplice scrivere che la vittoria

sulla Scozia è un'altra delle vittorie storiche degli azzurri. C'è di più. Dentro il punteggio finale di 25 a 21 (con un parziale di 16 a 3 nel secondo tempo che rispecchia il crollo degli scozzesi) c'è la maturità tattica di leggere il match, ogni volta diverso, e di capire come e quando assestare l'uppercut risolutivo agli avversari. Contro gli uomini del cardo, l'Italia è uscita come unospinteragli ultimi duecento metri finali. Un rush lunghissimo, esplosivo, interminabile di dieci minuti, durante il quale l'Italia ha sminurato la difesa degli anglosassoni, ne ha piegato la resistenza come carta velina. Ma la meta di Troncon, annullata dall'arbitro al 31' della ripresa avrebbe anche potuto tagliare le gambe a Giovanni e co. Invece, dalla delusione è uscito il piccolo capolavoro di Paolo Vaccari, il «metame» più amato degli azzurri e nei minuti di recupero il calcio piazzato di Diego Dominguez. Ma la giornata di gloria

non era cominciata nei migliori dei modi per l'Italia in sofferenza versus scozzesi abili nel manovrare in velocità come gazzelle. Una velocità sommata all'astuzia, il miglior antidoto per depotenziare gli azzurri, per scuoterli nelle loro fondamenta. Una tattica di cui era maestro l'estremo Sheperd fin dai primi minuti con un calcio piazzato, cui replica Dominguez, dopo un primo calcio piazzato fallito. Sul 3 a 3, la Scozia colpiva in contropiede con spietata freddezza. Pilat, l'estremo pupillo di casa Benetton e Stoica precavavano ovali su ovali, meglio scattava la rappresentazione degli «intercetto» scozzesi: un «uno-due» in rapida successione di Shepherd e Tait che tagliavano l'erba sotto i piedi italiani. Piedi incollati al terreno; altro che volare sul terreno del Monigo con il gioco alla mano. Non rimaneva che inseguire al rallentatore con le punizioni trasformate da Dominguez in attesa del cambio di

marcia. Un rovesciamento di fronte demandato al secondo tempo con tutto il suo corollario di rabbia, quanto ne può produrre una squadra che ha testa, cuore e muscoli per un rugby ad alto livello, di una squadra che si specchia nell'acuto con cui Pilat, ad inizio ripresa, si inventa un pallonetto destinato alla meta per poi essere demolito dallo sgambetto di Armstrong e umiliato dall'indifferenza dell'arbitro. Ma il solo era tracciato. La via da seguire ormai illuminata. Gli scozzesi? In subbuglio e messi in allarme da avversari che producevano quantità industriali di linfa per coronare l'inseguimento. Eppure, sempre lì a lottare indomiti ed increduli, in un corpo a corpo sibrante per contrastare palmo su palmo l'ossessiva pressione di chi, fino a ieri, era considerato un XV di seconda fascia. Ma, questa è un'altra storia.

Michele Ruggiero

Per il «Pirata» del ciclismo i recenti casi sono il segno dell'inadeguatezza di leggi e controlli. «Nel '98 punto in alto»

Pantani: «Doping? Cambiare tutto»

DALL'INVIATO

TERRACINA (Lt). «A questo punto c'è qualcosa che non va, è chiaro. Noi corridori abbiamo già fatto moltissimo per combattere l'uso di sostanze proibite, abbiamo accettato tutti i controlli possibili, anche quelli del sangue... Non so che cosa possiamo fare di più. È evidente che va rivisto tutto, i meccanismi di controllo, le regole». È un tema sgradevole quello del doping, Marco Pantani, in ritiro a Terracina per ultimare la preparazione in vista della nuova stagione, ne parla, e si accalora, a poche ore di distanza dagli ultimi casi che hanno scosso il mondo del ciclismo: quello di Paola Pezzo trovata positiva al nandrolone e poi assolta, quello di Daniele Pontoni, nelle cui urine sono state trovate tracce di cocaina. Quest'ultimo episodio esplose nella tranquilla oasi che gli organizzatori hanno scelto per i ragazzi della Mercatone, un'area verde vicino al Circeo ai confini della spiaggia. Un clima da mare in inverno: silenzio, aria pulita

epoca gente in giro. «Non voglio prendere la difesa del singolo atleta o magari del vertice della Federazione - dice Pantani - ma è chiaro che a questo punto c'è qualcosa che non va. E poi, bisogna guardare bene a comestanno le cose. O sono sbagliate le regole, o i controlli non sono efficaci oppure... Insomma, voglio dire, se un corridore che sa che verrà controllato e prende qualcosa che non deve prendere, insomma è come andare a tutta velocità contro il muro...».

Recentemente sono stati annunciati controlli a sorpresa...

Guardi, noi siamo quelli più controllati, ci sottoponiamo anche alle analisi del sangue, abbiamo accettato tutto per fare chiarezza. In altri sport non è così. Eppure il livello di impegno fisico, non so, del tennis non credo sia da meno. I controlli a sorpresa... Noi li abbiamo accettati, ma ad un calciatore, per esempio, non puoimica farlo».

Forse ci vorrebbe... Innanzitutto ci vorrebbe una leg-

ge uguale per tutti, io non credo all'ignoranza totale dei corridori come qualcuno vuol far credere, qui c'è qualcosa che non funziona».

Tornando a lei, come va la preparazione?

Ho un programma più tranquillo dello scorso anno e nonostante questo sono già in una discreta forma. Non punterò ad una grande competitività all'inizio, cercherò di essere un po' più rilassato nella prima parte della stagione e fare quello che fanno un po' tutti da qualche anno, cercare di arrivare ai grandi Giri senza aver speso troppo.

Parliamo dell'anno che si è concluso, una stagione che l'ha visto in grande miglioramento, poi c'è stato l'incidente nel Giro d'Italia, infine la straordinaria prestazione nel Tour...

È stato un anno un po' inventato. Era difficile programmarlo. Venivo da un anno di inattività ed ero molto nervoso, cercavo conferme, in allenamento ero molto impegnato. Esageravo sempre con i carichi di la-

voro... Poi è cominciata la stagione, e andava tutto bene. Sa, la voglia di fare risultato dopo un anno che ero fermo mi ha fatto spendere delle energie incredibili. Nonostante questo, prima del Giro sembrava che avessi ritrovato la condizione. Poi l'incidente... Qualcuno dice anche che è stato meglio così perché se avessi continuato, al Tour sarei stato meno pimpante...

Sembra un paradosso ma forse c'è del vero...

Sì, però mi sarebbe piaciuto cercare di vincere il Giro d'Italia.

Lei è diventato il simbolo della caparbità. Ritrovare la forma dopo gli incidenti che lei ha avuto non è da tutti. Ha una grande forza di volontà. Forse è per questo che i tifosi la amano...

«È il mio carattere. Dopo l'incidente non stavo ad analizzare se c'erano le condizioni per riprendermi. Ho vissuto quei momenti in maniera quasi supercivile, anche se la situazione non lo era affatto. Questo mi è servito più avanti... Ripensan-

doci, forse sarebbe stato più facile pensare di abbandonare, soprattutto dopo il primo incidente... Ma avevo 25 anni, mi sarebbe rimasto per sempre il dubbio, sarebbe stata una spina troppo dolorosa.

Quali obiettivi del '98?

Credo che sia giunto il momento della maturità. Sono tornato a galla dallo scorso anno. Voglio che il '98 sia il più bell'anno della mia carriera. Ho 28 anni, non voglio più rimandare. Le motivazioni, le energie mentali ci sono. Mi sento aggressivo, sicuro, volenteroso.

Ha compagni molto validi ma anche avversari insidiosi. Quali sono quelli che teme di più?

«Non bisogna sottovalutare nessuno, ogni giorno ti può capitare il giovane di turno o il fenomeno... Diciamo che quelli che temo di più sono gli uomini che hanno fatto i grandi risultati nel '97, Ulrich, Zuelle, Olano, Virenque, Tonkov, Gotti...».

Aldo Quagliarini

Pontoni, confermata positività

Positivo anche alle controanalisi. L'Istituto di medicina dello sport di Firenze ha confermato ieri la presenza di metaboliti di cocaina nelle urine del campione del mondo di ciclocross, Daniele Pontoni, dopo le prime analisi effettuate l'11 gennaio scorso a Parabiago (Milano), in occasione dei campionati italiani. L'atleta, che ha voluto presenziare all'esame della controanalisi, ha delineato le sue linee difensive chiedendo l'esame del Dna.

LOTTO	
BARI	4 43 16 89 22
CAGLIARI	80 51 72 29 76
FIRENZE	39 83 69 53 89
GENOVA	6 77 5 35 13
MILANO	43 10 16 58 70
NAPOLI	3 58 57 78 82
PALERMO	56 80 32 15 78
ROMA	81 84 69 59 37
TORINO	88 83 63 10 61
VENEZIA	82 15 13 37 34
Super ENALOTTO	
COLONNA VINCENTE	
BARI	4 N. JOLLY
FIRENZE	39 VENEZIA 82
MILANO	43 QUOTE
NAPOLI	3 Nessun «6»
PALERMO	56 al «5» L. 3.01.605.900
ROMA	81 al «4» L. 1.197.500
	al «3» L. 26.900
JACKPOT	3.659.168.339

25UNI01A2501 ZALLCALL 11 23+33:06 01/24/98 M

+



A SOLE L. 9.000

+

+

Due nuovi libri raccontano a cavallo tra cronaca e cultura la gloriosa storia del pugilato. Un'epopea che nasce nell'800 e arriva fino alle vicende esemplari di Ali e di Mike Tyson

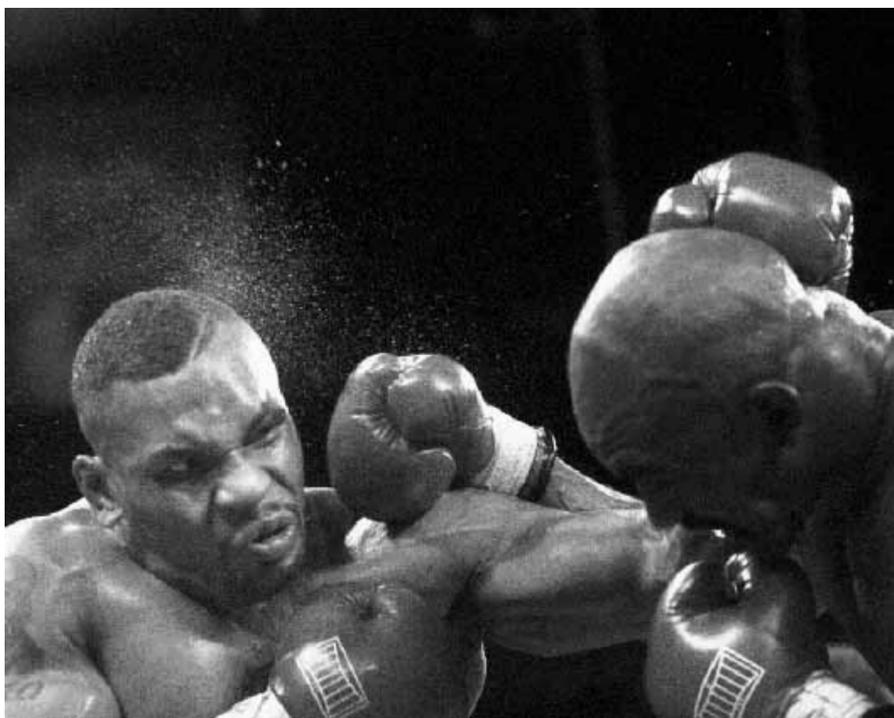
Tanti anni fa Mike Tyson, il dannato Kid di Brooklyn, New York, confessò: «... Uno dei miei amici è morto a causa della droga. Quell'amico si chiamava Mike come me. Eravamo come due fratelli. Mi seguiva nelle scorribande per le strade e mi consigliava. Quando lui ebbe l'impressione d'essere vicino alla fine, con le lacrime agli occhi mi disse: Mike, creperò presto per quella dannata polvere bianca... ma tu, Mike, non toccarla più. È un vero amico chetelo dice, chetiprega...».

Dopo quella sconvolgente confessione, Mike Tyson ascoltò il consiglio del povero amico scomparso, poi imparò tante cose utili nella Tryon School for Boys dove lo scaraventarono all'età di 13 anni. Suo padre, fuggito in California con un'altra donna, non si fece più rivedere dal figlio finché Mike Tyson non divenne un famoso campione del ring, con tantissimi dollari, pestando con violenza, ma onestamente, Trevor Berbick per il primo mondiale Wbc vinto in due round a Las Vegas, Nevada, il 22 novembre 1986 all'età di poco più di 20 anni: giacché Michael Gerard Tyson - il suo nome completo - è nato il 30 giugno 1966, a Brooklyn.

Già allora era diventato, per i suoi numerosi fans, Iron Mike, «il ferreo Mike». In seguito affrontò James «Boncrusher» Smith vincendo anche il mondiale Wba per verdetto in 12 selvaggi assalti, e continuò sulla strada dei trionfi eccitanti ad Atlantic City contro il grande Larry Holmes (22 gennaio 1988), quindi con Tony Tubbs a Tokyo, Giappone, che sconfisse in due riprese. Tornato di nuovo nelle corde di Atlantic City, fulminò Micheal Spinks in un round mentre a Las Vegas trovò nel ring il britannico Frank Bruno che mise k.o. in 5 riprese.

Il padre di Mike Tyson si chiamava Jimmy Kirkpatrick. Egli aveva abbandonato la madre di Michael Gerard, una povera donna di scarsa salute, di nome Lorna, con la quale viveva e che picchiava con ottusa violenza, anche quando la vittima era incinta. Il ragazzo Mike, nella sua solitudine, era un tipo svelto e deciso: si era presto associato con altri ragazzi sfortunati, vivevano rubacchiando le borsette alle vecchie signore che si recavano al mercato e nei negozi di Bedford-Stuyvesant, nel settore di Brooklyn dove Mike era nato, e poi anche a Brownville dove la famiglia di Lorna si era trasferita con i suoi tre figli. In quella casa, Mike non amava nessuno: non i due fratelli, neanche la madre che si era messa con un altro uomo per sfuggire alla solitudine, e per vivere. Mike amava soltanto i suoi piccioni, che riusciva a rubare e poi curava e nutriva in quel ghetto pieno di portoricani. Qualcuno di loro voleva mangiarseli, quei piccioni: allora Mike, per difenderli, scattava con i suoi pugni, rabbiosi sebbene maldestri. Stesse più d'uno di quei pericolosi ladruncoli, imitando Marlon Brando nel film *Fronte del porto*. Brando, nel film di Kazan, era un pugile fallito, un fedele esattore di taglie per i suoi boss, però adorava i piccioni. Lo faceva, avrà pensato Mike in quel cinematografato di Brooklyn, perché Marlon Brando era un attore, quindi lo faceva per mestiere. Invece quello di Mike era affetto autentico e non importava se era povero, senza un dollaro, e spesso doveva aiutare sua madre Lorna ed i fratelli. Allora, con gli amici, diventava il «terrore» per le vecchie signore, rubava nei negozi, poi scappava inseguito dai poliziotti. Insomma, imitava Rocky Graziano, il «demonio» dell'East Side, e Jake La Motta, «il toro del Bronx», invidiati da Mike perché, in ogni occasione, riuscivano sempre a cavarsela.

Ma Rocky e Jake erano dei «bianchi», non un «nigger» come Michael Gerard Tyson. Mike, infatti, venne catturato nel 1979 quando aveva 13 anni di età, e



Mike Tyson durante il match contro Holyfield, a Las Vegas nel '96. Sotto, una recente immagine di George Foreman

La vita presa a cazzotti



Boxe, storia di pugni e di uomini. Forse lo sport più «antropologico» che esista. Sicuramente lo sport primario, assieme all'atletica e al nuoto: cosa c'è di più naturale, per l'animale-uomo, che correre, saltare, sguazzare e picchiarsi? Guardando due uomini sul ring, che ci piaccia o no, guardiamo noi stessi, le nostre pulsioni più elementari, il nostro passato in cui la lotta per la vita era assai più ovvia e primordiale di oggi. Oggi, due libri parlano di boxe in modo diverso. «Diavoli e pugni» di Riccardo Signori è il classico libro giornalistico, le biografie di 25 campioni: si parte da John L. Sullivan, irlandese di Boston che fu campione dei massimi a pugni nudi dal 1882 al 1889, e si arriva a Mike Tyson. «Storia della boxe» è un'opera assai particolare. L'ha scritta Alexis Philonenko, mulatto francese di origini russe, ma con un nonno della Guadalupe, che nella vita insegna storia della filosofia all'università di Rouen. È un libro ponderoso, molto serio, che analizza il pugilato con le armi dell'antropologia e della storia del costume, ma anche con un amore

Quei campioni del ring, filosofi e picchiatori

e una passione totalizzanti. Philonenko parte dalla boxe a pugni nudi dell'800, dedica pagine emozionanti al grande campione francese Georges Carpentier e parole anche sferzanti all'altro mito transalpino, Marcel Cerdan. E chiude il libro con il match che per lui (e per altri) ha segnato l'apoteosi e la fine della boxe classica: Ali-Foreman, Kinshasa 1974, campionato del mondo dei massimi. Il match che segna non solo il ritorno di Ali sul trono, ma anche il ritorno dei neri americani alla Madre Africa, e l'ingresso della boxe in un terreno che mescola affari miliardari, multimodalità planetaria e pratiche esoteriche (il modo in cui Ali riuscì, con l'aiuto del pubblico, a

«ipnotizzare» l'avversario). Partendo da questi due libri, abbiamo chiesto a Giuseppe Signori, firma storica dell'«Unità», massimista esperto di boxe in Italia e padre, tra le altre cose, del citato Riccardo di raccontarci a modo suo «una» storia di boxe particolarmente esemplare. Ha scelto la violenta parabola di Tyson, e qui accanto potete leggerla. «In cauda venenum», come dicevano i latini: Signori è da sempre convinto che il match Ali-Foreman non fu il massimo della limpidezza, e il suo parere è diverso da quello di Philonenko. A voi il giudizio, unito al piacere della lettura.

Alberto Crespi

E nella galleria d'arte boxano anche in tre

Fino al 31 gennaio è possibile assistere a Roma a una singolare match di pugilato, nella galleria d'arte La Nuova Pesa. A incrociare i guantoni sono tre pugili (visibili in un filmato): Rachid Djaidani, Joel gomis e Kamel Lafhieh, hanno simulato il match a Parigi, l'anno scorso. Nella galleria, c'è anche un'opera composta da 30 copie del «Corriere dello sport» con la celebre foto dell'orecchio morso da Tyson. Il surreale incontro parigino, che destabilizza le certezze sul nemico che ognuno ha davanti, è stato ideato dall'artista Christophe Boutin.

campione gonfio di dollari; Marley scrisse un articolo per il suo giornale che, casualmente, finì sotto gli occhi di Lorna, alimentando così le sue speranze. Ormai stanca e sfinita, la donna si illuse che il «suo» Jimmy, un giorno, sarebbe tornato in famiglia se non altro per rivedere i tre figli. Allora correvano l'anno 1988 e Mike Tyson, ventiduenne, aveva già sconfitto James «Boncrusher» Smith per il mondiale Wba, Pinklon Thomas per i mondiali Wbc e Wba, Tony Tucker per il mondiale Ibf, e poi Larry Holmes per i tre titoli dei massimi.

Cus D'Amato trattò Mike Tyson come un figlio e sua cognata Camille Ewald, donna dolce e comprensiva, prese subito in simpatia Mike: gli fece da madre, da maestra di vita, e il ragazzo ha ricambiato tanto affetto. Come dilettante, Tyson si fece subito notare: era potente, intrepido, immenso con il suo fisico di 215 libbre (kg. 97,522) tutto ossa e muscoli. In più, Mike aveva un collo impressionante. Nel 1984, l'anno dell'Olimpiade di Los Angeles, Mike sognava di partecipare ai Giochi ma in una selezione venne bocciato da Henry Tillman, un colosso californiano. Per consolarsi della delusione, Cus D'Amato gli fece costruire una piccionaia comoda, dove Mike poteva nutrire e accarezzare i suoi cari pennuti. Pugilisticamente, invece, passò al professionismo mentre a Los Angeles Tillman vinse la medaglia d'oro e il nostro Angelo Musone quella di bronzo.

Nel dicembre 1985, all'età di 77 anni, si spense Cus D'Amato che aveva potuto assistere soltanto a 12 vittorie, tutte per k.o., del suo ragazzo nero che per i tifosi era diventato il «Catskill Thunder», il tuono di Catskill. La scomparsa di D'Amato fu l'inizio delle peggiori traversie di Tyson. A Tokyo, in Giappone, finì k.o. nel decimo assalto contro lo statunitense James Douglas: accadde l'11 febbraio 1990. Naturalmente Mike perse le sue cinture mondiali. In seguito ebbe grane con le donne, in particolare con la prima moglie che voleva diventare una diva di Hollywood e, nel divorzio, pretese moltissimi milioni di dollari. Più tardi, Tyson finì in prigione (per alcuni anni) perché ingannato da una studentessa che sostenne d'essere stata violentata. Inoltre, durante la forzata «lontananza», il suo manager Don King, un ex galeotto che aveva sostituito il caro, onesto Cus D'Amato, gli soffiò gran parte dei 100 milioni di dollari che Mike teneva in banca.

Lo scorso anno, poi, ecco la disgraziata vicenda con Evander Holyfield: Mike, che già aveva perduto contro il migliore peso massimo del momento, quando capi che non sarebbe riuscito a prendersi la rivincita gli moricò selvaggiamente un orecchio. Gli proibirono di sostenere altri match, malgrado le scuse. Adesso ha accettato di misurarsi con Steve Austin, detto «il gelido», un asso del wrestling, la sponda versione dell'antica lotta libera di un tempo praticata da Jim London, Giorgio Calza, Renato Gardini e tanti altri campioni veri, non solo commerciali. Mike Tyson, vincitore oppure perdente secondo l'interesse dell'impresario, intascherà in compenso molti dollari e altrettanti fischi dai tifosi del pugilato. Questo sarà il suo ultimo, grossolano errore.

Abbiamo trovato errori di ben diverso genere scorrendo giornali e riviste italiane e forestiere (anche statunitensi). Difatti George Foreman, il più famoso «nonno» del ring, imbrogliato da Ali e dalla sua banda nell'ottobre del 1974 a Kinshasa, avrebbe compiuto i suoi 50 anni lo scorso 22 gennaio. Persino per la *Bibbia del pugilato* di Ballarati, edizione 1994, il campione olimpico dei massimi di Mexico City sarebbe nato a Marshall, Texas, il 22 gennaio 1948. Errore, perché nella sua autobiografia Foreman scrive (o fa scrivere) testualmente: «Sono nato il 10 gennaio 1949...», quindi avrà mezzo secolo di vita il prossimo anno, quando tenterà di vendicare l'ultima ingiusta sconfitta subita, ad Atlantic City il 22 novembre 1997, contro il molto più giovane Shannon Briggs.

Nella sua delusione, Foreman ha dichiarato: «Continuerò a combattere sino a 60 anni, e sarà un record». Poi «Big» George si è consolato con una borsa di 8 miliardi di lire. Serviranno per la sua chiesa di Houston, per i suoi nove figli avuti da cinque mogli, per i tanti bambini poveri del Texas.

Giuseppe Signori



La verità di Silvia



2.000 lire del prezzo di copertina verranno devolute al Comitato di solidarietà Silvia Baraldini.

Il 12 dicembre Silvia Baraldini ha compiuto cinquant'anni nel carcere americano di Denbury nel Connecticut. Dopo 15 anni di detenzione e dopo l'ennesimo rifiuto della giustizia degli Stati Uniti di rispettare il trattato di Strasburgo e trasferirla in Italia, Gianni Minà dà voce alle ragioni e alle speranze di Silvia.

Videocassetta e fascicolo L.12.000

In viaggio con il Che



Il biologo argentino Alberto Granado racconta l'avventuroso viaggio in motocicletta attraverso l'America Latina con il giovane Ernesto Guevara nel 1952. Dai suoi ricordi la testimonianza di un'esperienza straordinaria che ha segnato la vocazione sociale e politica del giovane Che.

Videocassetta e fascicolo L.15.000

storia IU



Per Bankitalia questa è l'unica strada affinché l'Italia mantenga la posizione riconquistata all'estero

Flessibilità e basso costo del lavoro

Fazio: «Così si crea occupazione»

La ricetta del governatore per il Sud. Prodi: «Giù anche i tassi»

Un invito alle famiglie «Investite con cautela»

ROMA. Pericoli in vista per i risparmiatori italiani? L'eccessivo entusiasmo per la Borsa e per i Fondi d'investimento - nato anche dalla crescente disaffezione per i più «tranquilli» ma poco redditizi Bot e Cct - potrebbe costare a un giorno di domani? Antonio Fazio, dalla tribuna del Forex, lancia una esplicita messa in guardia. «I risparmiatori italiani hanno indirizzato in misura preponderante i loro investimenti verso le varie forme di risparmio gestito. Hanno accresciuto attraverso questo canale gli acquisti di attività estere e di azioni italiane. Si possono porre al riguardo problemi circa il grado di rischio talora inconsapevolmente assunto da famiglie e imprese in questa mutata configurazione dei loro portafogli». Attenzione, è l'avvertimento, i Bot rendono poco ma sono sicuri; in Borsa o sui mercati esteri si può guadagnare - e tanto - ma si può anche perdere. E l'impressione del governatore è che i «Bot-people» delusi dal drastico calo dei rendimenti dei titoli di Stato non siano tanto consapevoli del rischio insito negli strumenti finanziari che sottoscrivono. Dunque, ci vuole cautela, e più informazione su pregi e difetti delle varie forme di investimento: scommettere sulla Borsa di Kuala Lumpur non è impresa scevra di pericoli. Che lo sappiano i risparmiatori, ma che facciano la loro parte anche i mass media e soprattutto gli intermediari finanziari, che spesso e volentieri «glissano» pur di piazzare i loro prodotti. In un'intervista al Tg1, poi, Fazio rafforzerà la critica ai gestori, invitati a «offrire professionalità» e una «corretta informazione» alla loro clientela.

«Fazio ha fatto bene», commentano quasi unanimi (e non potevano fare altrimenti) gli uomini dei mercati interpellati dalle agenzie di stampa. Per il presidente dell'Aiaf, Luciano Pichler, «l'afflusso di liquidità può spingere i corsi in misura significativa rispetto ai risultati delle imprese quotate». Alberto Abelli, direttore generale della Comit, afferma che quello di Fazio «costituisce un invito all'attenzione da parte degli operatori, che devono essere pronti a un mercato ormai europeo, più aperto». «Bisogna essere molto attenti su dove si vanno a diversificare gli investimenti», dice Mario Giannelli, presidente di Aiote: «con l'abbassamento dei rendimenti sui titoli domestici si vanno a ricercare dei rendimenti superiori investendo su delle economie che non sono effettivamente all'altezza della nostra». Secondo Davide Croff, amministratore delegato Bnl, «indubbiamente il portafoglio degli italiani è in fase di transizione con un cambiamento sia della sua natura sia dei suoi rischi». Alessandro Profumo, amministratore delegato del Credito Italiano, dice che il monito di Fazio è «un grosso stimolo al ruolo di supporto alla famiglia che gli intermediari finanziari devono svolgere».

R.G.I.

ROMA. Per creare occupazione serve più flessibilità del mercato del lavoro al Sud. Antonio Fazio, governatore di Bankitalia, di fronte alla platea degli operatori finanziari riuniti a Napoli per il convegno del Forex-Aiote-Assobat-Atic-Aiaf, rilancia con forza un suo tradizionale cavallo di battaglia: se la priorità è il lavoro, occorre che gli imprenditori nel Mezzogiorno possano pagare salari ridotti ai loro dipendenti e che possano assumere e licenziare con meno vincoli. Anche questa è una delle «riforme» che metteranno all'Italia di mantenere nel tempo la posizione che ha faticosamente riconquistato nel consesso internazionale.

L'analisi di Fazio e la ricetta proposta non sono nuove, ma è importante l'enfasi con cui il governatore ripropone al governo - di cui loda, ma molto di sfuggita, i risultati conseguiti sul fronte economico - una strategia a tutto campo mirata a rilanciare l'economia. Il problema dell'Italia (come dell'intera Europa) oggi è quello di combattere la fortissima disoccupazione concentrata in alcune aree. Una disoccupazione «keynesiana» che deriva da una carenza di domanda effettiva (ovvero un basso livello dei consumi delle famiglie e degli investimenti privati e pubblici). Per rilanciare la domanda, dice Fazio, bisogna rimuovere una serie di ostacoli che tarpano le ali del sistema economico (a partire dalle gravissime carenze di alcuni servizi pubblici), tenere sempre a bada l'inflazione, continuare a tagliare la spesa pubblica, ridurre la pressione fiscale e contribuire. Ma soprattutto si deve trasformare in investimenti produttivi in grado di creare occupazione (dunque stipendi e consumi oggi inesistenti) le risorse finanziarie disponibili, quelle estere che potrebbero essere attratte, e quelle che addirittura vengono trasferite - la «delocalizzazione» - da imprenditori italiani oltreconfine. Nell'ultimo quinquennio, è stato di 30.000 miliardi il saldo negativo tra gli investimenti produttivi effettuati



Il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio

Fusco/Ansa

da italiani all'estero e da stranieri in Italia.

La «molla» decisiva per creare attività produttive e lavoro è il mantenimento della «assa moderata dinamica del costo del lavoro». Servono, afferma Fazio, «modalità flessibili di impiego del fattore lavoro che ne aumentino la produttività. È necessario un abbattimento del costo del lavoro per unità di prodotto nelle regioni economicamente più arretrate, dove sono alte e crescenti la disoccupazione giovanile e la dimensione dell'economia sommersa, dove la partecipazione alla forza di lavoro della popolazione è bassissima, soprattutto quella femminile». Dunque, via «le rigidità nei rapporti economici tra datori di lavoro e dipendenti, che impediscono alle retribuzioni e alle altre condizioni contrattuali di adeguarsi alla produttività e alla domanda di lavoro. Il livello eccessivo dei costi del lavoro crea aree di lavoro grigio, impedisce alla maggioranza dei giovani di entrare in un processo produttivo regolare: unitamente alla gravosità del carico fiscale, dà luogo a evasioni di entità abnorme».

Fazio non crede che anche la politica monetaria - attraverso una riduzione dei tassi d'interesse - possa contribuire al rilancio della domanda. La politica monetaria di Bankitalia, «talora necessariamente dura», ha fatto infatti riconquistare la stabilità ai prezzi; un risultato ottenuto insieme all'azione congiunta con le politiche di bilancio e dei redditi attraverso un impegno di lunga lena. Spazio di manovra su questo fronte non c'è, anche perché di qui all'avvio dell'Euro ci attendono mesi a rischio, in cui la Banca d'Italia dovrà tenere la guardia alta per fronteggiare possibili turbolenze a danno della lira, con una politica monetaria «volta con più attenzione alla stabilità del cambio».

Il governatore ha dedicato ampio spazio alla «crisi asiatica» e al malessere che colpisce il Giappone e la sua

stagnante economia. Certo è che oggi «l'economia internazionale presenta rischi di instabilità sistemiche, con conseguenti generalizzati effetti deflazionistici», anche perché la ampiezza dei flussi di investimento internazionali - che «almeno dovrebbero essere monitorati, se non governati» - è oggi «di dimensioni storicamente mai sperimentate». Più in generale, è la conclusione di Fazio, il crollo dei mercati asiatici si è accompagnato a una «concitazione nella sequenza degli interventi e delle decisioni che sembra denotare una inadeguatezza dell'attuale assetto della cooperazione internazionale di fronte alle sfide poste dalla globalizzazione dei mercati». Mercati nervosi, operatori attenti solo agli andamenti di breve periodo, intervento internazionale disordinato rappresentano un mix pericoloso.

Romano Prodi replica con un pizzico di spirito polemico alle proposte di Fazio. «È una grande soddisfazione - dice da Bologna - sentire il governatore che dice che i progressi sono stati straordinari. Naturalmente cogliamo anche l'incitamento alla lotta contro la disoccupazione, che è il punto su cui saremo messi alla prova quest'anno. Vedo finalmente il discorso di mettere incentivi differenziali molto forti nelle aree di grande disoccupazione, facendo una lotta alla disoccupazione molto mirata». Per Prodi è però fondamentale anche una riduzione del costo del denaro, nel Mezzogiorno e non: «La lotta alla disoccupazione deve fondarsi sulla ripresa degli investimenti e non su fatti artificiali. L'abbassamento del costo del denaro è quindi uno strumento fondamentale». Insomma, va bene la flessibilità e l'alleggerimento degli oneri fiscali e burocratici sulle imprese, e il governo delle risposte concrete su questi temi le ha già date e vuole continuare a darle; ma serve anche un taglio dei tassi d'interesse, a cominciare da quello di riferimento.

Roberto Giovannini

La flessibilità c'è già - dice la Cgil - e sono gli stessi studi di Bankitalia a confermarlo

Ma i livelli di stipendio non sono un problema per gli investimenti stranieri nel Mezzogiorno

Dice Mario Sai, responsabile Cgil per il Sud: «Uno studio di Business international rivela che per investire in quest'area servono soprattutto meno burocrazia, infrastrutture e maggiore tutela dalla criminalità».

ROMA. È un po' stupito Mario Sai, responsabile per il Mezzogiorno della Cgil, dal discorso fatto a Napoli dal Governatore Antonio Fazio. «Questo è un paese - dice - dove la flessibilità, un po' sul modello spagnolo, si va affermando. Il problema quindi non è quello di ampliarla ma, semmai, quello di regolarla». Ci pensa un po' su, poi prosegue: «Io sono un attento lettore degli studi prodotti dalla Banca d'Italia, dove si dimostra, appunto, che in Italia di flessibilità ce ne è, eccome! Quella descritta da Fazio, perciò, è una realtà che non esiste». Un'altra pausa, poi continua, smorzando un po' i toni: «Beh, capisco che quando il Governatore della Banca d'Italia parla di certi argomenti deve tener conto degli equilibri politici. Mica poteva prendersela con gli imprenditori...».

Ai sindacati, dunque, Fazio non è piaciuto? No, anzi. «La sua ottica è anche la nostra», commenta Sergio D'Antoni, numero uno della Cisl. «È un'impostazione corretta», dice Guglielmo Epifani, numero due della Cgil, che giudica positivo il fatto che non si parli più di «gabbie salariali». Anche Sai non è contro Fazio: «Non dico che non ci vuole la flessibilità, ma che ce ne è già molta». In che senso? «Basti pensare che più della metà delle nuove assunzioni si fa con contratti a termine di varia natura. E questo non indebolisce solo le garanzie rispetto al posto di lavoro, ma anche l'interesse delle imprese a preoccuparsi della formazione e della qualità delle persone da assumere». «Prendiamo il caso della Spagna», aggiunge - li hanno adottato l'iperflessibilità. Ma sono stati gli stessi imprenditori a fare autocritica, dopo essersi accorti che quel modello creava insicurezza e impediva alle imprese di stare dentro la competizione globale, che si



basa sulla qualità dei prodotti, del lavoro e dei processi produttivi. Già, ma in concreto questo che significa? «È semplice. Se un'impresa assume un giovane e dopo uno o due anni lo manda via, quel giovane non avrà modo di motivarsi e l'imprenditore non avrà alcun interesse a formarlo. Così la qualità del processo produttivo non decolla». Dati alla mano la Cgil dimostra che i salari dei dipendenti in regola, al Sud, sono già oggi del 25% inferiori a quelli del resto d'Italia. E che la contrattazione aziendale, che mediamente rincarica di 2-300 mila lire al mese il costo del lavoro, al Nord viene applicata dal 50% delle imprese al Sud soltanto dal 10%. Non solo. Un altro fenomeno che i sin-

dacati considerano una sorta di «flessibilità sotterranea» è l'esplosione del lavoro straordinario. Un esempio? La cantieristica. Era un settore in ginocchio. Ora è rinata. I cantieri italiani hanno ripreso a costruire navi per tutto il mondo, cioè prodotti ad alta tecnologia, per i quali serve manodopera qualificata. Ma c'è anche l'altra faccia della medaglia. Il segreto di questa ripresa competitiva è nel boom degli straordinari e nel decentramento produttivo, che abbatta sia i costi del lavoro, sia i controlli. Anche questa è flessibilità e riguarda imprese molto collegate coi mercati internazionali, localizzate sia al Nord che al Sud. L'Isfol a questo proposito ha calcolato che il 60% dei la-

voratori dipendenti lavorano più delle 39-40 ore previste dai contratti e che l'11% lavora 45 ore la settimana. Ma torniamo al problema della creazione di imprese al Sud: nascono col contagocce, gli investimenti stagnano. Fazio suona la carica, chiede agevolazioni fiscali, più coraggio, più flessibilità. D'Antoni replica che tocca al governo fare la sua parte e che il sindacato si è già reso disponibile (anticipazione delle agevolazioni contenute nella legge Treu, utilizzo prioritario degli 800 miliardi del fondo per la riduzione dell'orario, varie forme di orario d'ingresso, moratoria della contrattazione aziendale a fronte di investimenti significativi). Insomma, non se ne viene a capo. Ma come stanno veramente le cose? Uno studio di Business International rivela che gli imprenditori stranieri, per investire nel nostro Mezzogiorno, chiedono nell'ordine tre cose. In primo luogo un interlocutore burocratico unico, più certezza nei tempi delle pratiche e una semplificazione delle procedure. Basti pensare che per avere l'autorizzazione ad aprire un nuovo stabilimento al Sud adesso servono 32 passaggi burocratici. In secondo luogo chiedono più infrastrutture. Al Sud spesso mancano cose essenziali: una rete telefonica efficiente, garanzie per le forniture di acqua ed elettricità. Insomma, non c'è ancora una rete di servizi affidabile. In terzo luogo vogliono maggiore sicurezza per quanto riguarda la criminalità organizzata. E il lavoro? Beh, sorprendentemente lo studio rivela che le imprese estere considerano i livelli salariali italiani «non eccessivi». I principali ostacoli, dunque, non vengono da lì.

Alessandro Galliani

La Scuola Regionale Alberghiera e di Ristorazione di Serramazzoni
in collaborazione con il
Centro Studio e Lavoro "LA CREMERIA"
organizza un Corso per

«ADDETTO ALLA RISTORAZIONE»

Finanziato dalla Regione Emilia Romagna e finalizzato alla occupazione di giovani donne

Posti disponibili:	15
Destinatari:	Giovani donne in possesso di diploma di licenza media inferiore
Profilo Professionale:	Operatore in grado di svolgere mansioni di base della Ristorazione per la gestione dei vari reparti di cucina e di sala
Sede del Corso:	Centro Studio e Lavoro «La Cremeria» Via Guardanavona 9 - Cavriago (RE)
Modalità di svolgimento:	Durata complessiva 900 ore, di cui: 385 di Tecnica di Cucina - 100 di Tecnica di Sala - 200 di Stage in Italia 40 di Stage all'Estero (Parigi - F)
Data di inizio:	29 Gennaio 1998. Frequenza obbligatoria dal Lunedì al Venerdì
Termine del Corso:	Luglio 1998
Modalità di Ammissione:	1) Età superiore a 16 anni 2) Stato di disoccupazione 3) Diploma di Licenza di Scuola Media Inferiore
Scadenze:	Le aspiranti allieve dovranno far pervenire entro il 26 Gennaio 1998 al Centro Studio e Lavoro «La Cremeria»: a) Domanda in carta libera indicante: dati anagrafici completi - residenza recapito telefonico b) Certificato di disoccupazione rilasciato dall'Ufficio di Collocamento in cui si è iscritti c) Fotocopia del diploma di licenza di Scuola Media Inferiore o Certificato rilasciato dall'Istituto competente
Quota di iscrizione:	Lit. 100.000
Al termine del Corso verrà effettuato un esame finale con rilascio dell'Attestato di Frequenza	
Sbocchi occupazionali:	Ristorazione privata e collettiva (Ristoranti, Mense) e Ristorazione pubblica (Case protette, Asili)
Il Corso prevede vitto e alloggio per coloro che ne dimostrano la necessità	

Informazioni ed Iscrizioni
Centro Studio e Lavoro «La Cremeria» - Via Guardanavona 9 - 42025 Cavriago (RE)
Tel. 0522/576911 - 371274 - Fax 0522/577508
Scuola Regionale Alberghiera e di Ristorazione - Via Braglia 104 - 41028 Serramazzoni
Tel. 0536/952235 - Fax 0536/952224

Regione Emilia Romagna

ATTIVITÀ COFINANZIATE
DALLA COMUNITÀ EUROPEA
FONDO SOCIALE EUROPEO



La stagista avrebbe raccontato di sesso telefonico notturno col presidente e di molte altre amanti

Clinton in silenzio fino a martedì Democratici convinti che è spacciato

L'ex capo di gabinetto Panetta: probabilmente deve dimettersi

NEW YORK. Neanche l'approssimarsi della finalissima del campionato di football, attesissima in tutta America, ha rallentato la pressione dei media su Bill Clinton. Dai tabloid ai quotidiani più autorevoli, dettagli salaci sul suo rapporto con Monica Lewinsky sono diventati dominio pubblico. Ma ancora più grave, le dichiarazioni dell'ex capo di gabinetto del presidente, Leon Panetta, suggeriscono che se c'è qualcosa di vero in questa sordida vicenda, bisogna cominciare a pensare a una Casa Bianca senza Clinton per evitare danni ulteriori al partito democratico e alle prospettive di Al Gore.

Sono parole di un politico consumato e vecchio alleato di Clinton, quindi particolarmente indicative della serietà della situazione. Anche Geraldine Ferraro, candidata al Senato nello stato di New York e amica del presidente, ha detto che l'impeachment non è fuori di questione se le accuse di spregiuro saranno provate. È proprio questo su cui sta lavorando Kenneth Starr, il giudice speciale di Whitewater, che è in ufficio anche durante il weekend per persuadere la Lewinsky a confessare di aver subito forti pressioni dal presidente per smentire la loro relazione. Starr ha raccolto come prove cruciali alla sua indagine diversi oggetti appartenenti alla Lewinsky: il volume di poesie Leaves of Grass, di Walt Whitman, e magliette dal luogo di vacanze estive Martha's Vineyard, tutti regali di Clinton. Gli investigatori hanno portato via dall'appartamento che la ragazza divide con la madre all'hotel Watergate anche un vestitino con una vecchia macchia, lo sperma del presidente, conservato come souvenir dalla Lewinsky. È stato confiscato l'hard drive di un computer usato dalla ragazza nel suo ufficio al Pentagono, e altri documenti sia alla Casa Bianca che nella sede del ministero della difesa.

È stata richiesta davanti al giudice la testimonianza di Bill Richardson, ambasciatore alle Nazioni Unite, che mesi fa aveva offerto alla Lewinsky un posto alla missione americana. E si sta esaminando con attenzione l'autenticità e la paternità del documento che Monica Lewinsky ha dato una settimana fa a Linda Tripp, la sua amica del Pentagono, per suggerire una strategia di smentite nella sua deposizione a proposito del presidente e delle donne. Il documento è una prova di ostensione della giustizia, ma se sembra improbabile che sia stato scritto dalla ragazza, non appare neanche il prodotto di un avvocato. Starr sta cercando di provare che c'è un legame tra questo documento e la volontà di Clinton di bloccare le indiscrezioni sul suo conto, nel processo per molestie a Paula Jones. Un complicato negoziato intanto è in corso tra il legale della Lewinsky William Ginsburg e Kenneth Starr.

La ragazza si è contraddetta sul suo rapporto con il presidente, e rischia l'incriminazione non solo per spregiuro, ma alla luce del documento di



Clinton posa con i dipendenti della Casa Bianca, nel cerchio Monica Lewinsky

Reuters

cui sopra anche per ostensione della giustizia. Ginsburg ha chiesto l'immunità per la sua cliente, ma Starr non vuole concederlela prima di ottenere una confessione che inchiodi il presidente. Se per Starr il sesso di Clinton è solo un pretesto per intrappolarlo, i media e l'opinione pubblica sono completamente ipnotizzati dalle storie che lentamente emergono dalle registrazioni di conversazioni private tra la Lewinsky e l'amica Linda Tripp. Si apprende così che Clinton non considera adulterio il sesso orale con un'altra donna; che ama il sesso telefonico - una pratica frequente con la Lewinsky, a tarda notte - e che non si è fermato a sedurre la ragazza, ma l'ha poi tradita con altre amanti, nel suo irrefrenabile appetito per gli incontri sessuali clandestini. L'attenzione per questi dettagli, nel silenzio che continua a dominare alla Casa Bianca tra i consiglieri di Clinton e che sarà rotto solamente oggi, nelle tribune politiche televisive del mattino, ha un po' oscurato gli aspetti da completo dell'intera vicenda. Ieri Lucienne Goldberg, l'agente letterario che ha suggerito alla Tripp di registrare le conversazioni con la Lewinsky e consegnarle a Starr, ha spiegato in una conferenza stampa di non aver alcun motivo recondito e di non essere parte di una macchinazione politica.

Ma tutti la ricordano, ventinque anni fa, che spiava la campagna elettorale di McGovern per conto di Nixon.

Anna Di Lello

Il restroscena

Tensione in Irak per una possibile soluzione militare

Baghdad: per salvarsi ci attaccherà

I consiglieri per la sicurezza Usa sempre più propensi all'attacco. Scenario simile a quello del contestato film.

L'ombra di Monica Lewinsky si allunga anche sulla crisi tra Onu e Baghdad: «Per sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai suoi scandali personali il presidente americano Bill Clinton potrebbe intraprendere una stupida azione militare contro l'Irak», afferma il quotidiano iracheno Babel, diretto da Uday Hussein, figlio prediletto di Saddam. Nel Golfo, invece, molti commentatori arabi vedono lo scandalo a sfondo sessuale che ha coinvolto Clinton e la stagista come frutto di una «cospirazione sionista». Ma a Baghdad l'ipotesi di un attacco ispirato dal «Sexgate» viene presa molto sul serio, visto che il Consiglio dei ministri iracheno, in una riunione presieduta da Saddam Hussein, ha esaminato ieri «i preparativi necessari all'addestramento del popolo per affrontare i recenti sviluppi del complotto americano contro l'Irak». A far temere un attacco militare contro l'Irak sono anche, e soprattutto, le dichiarazioni di Richard Butler, capo della Commissione dell'Onu incaricata di verificare il disarmo iracheno (Unscm). «Gli ultimi avvenimenti e i colloqui avuti a Baghdad fanno pensare che l'Irak è fortemente determinato a occultare ogni informazione nuova alla Commissione e cerca di fare in modo che l'Unscm

non se la possa procurare direttamente attraverso le ispezioni», ha detto Butler. Anche l'autorevole Washington Post ha scritto, citando fonti governative americane, che un'azione militare contro l'Irak è «probabile», nello spazio di poche settimane, se Saddam Hussein non smetterà di ostacolare le ispezioni dell'Onu ai cosiddetti siti presidenziali.

I consiglieri di Bill Clinton si sono intanto riuniti ieri alla Casa Bianca e hanno suggerito al presidente un attacco preventivo contro l'Irak, qualora il presidente iracheno Saddam Hussein non rinunci ad impedire agli ispettori dell'Onu di svolgere il loro lavoro. Il segretario di Stato Madeleine Albright, il capo della Cia George Tenet, l'ambasciatore all'Onu Bill Richardson e altri alti funzionari si sono chiusi in conclave con il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger, all'indomani di un rapporto del capo dell'Unscm Richard Butler al Consiglio di Sicurezza sulla richiesta irachena di congelare fino ad aprile le ispezioni ai cosiddetti siti presidenziali. «Stanno esaminando le opzioni e considerando quale strategia seguire con gli alleati e gli altri membri del Consiglio di Sicurezza», ha detto il portavoce della Casa Bianca



Eric Rubin.

L'ipotesi di un attacco armato «imminente» sull'Irak, preso sul serio a Baghdad come una possibile azione diversiva della Casa Bianca sotto assedio per il «Sexgate», era stata prospettata dai funzionari dell'amministrazione Usa al Washington Post. Secondo queste fonti, Clinton e i suoi consiglieri avrebbero concluso che un'azione militare contro l'Irak è «probabile» nello spazio di poche settimane se Saddam Hussein non smetterà di ostacolare le ispezioni dell'Onu ai controversi siti presidenziali.

Ma, come al solito, i leader iracheni non appaiono intimiditi, e Babel

sfrutta l'occasione per affermare che il sostegno ad un eventuale attacco americano sarebbe molto limitato, soprattutto in Medio Oriente, e che l'Irak rischia di tramutarsi per gli Usa in nuovo «grande Vietnam».

Saddam Hussein ha intanto decretato la fine del razionamento di benzina e gasolio da autotrazione introdotto lo scorso novembre, durante la crisi con gli ispettori Onu.

Per effetto del provvedimento, introdotto per mettere da parte il greggio proprio in previsione di un eventuale attacco statunitense, gli automobilisti hanno dovuto accontentarsi di soli dieci litri di carburante al giorno.

Nel mondo arabo intanto molti commentatori danno invece una diversa chiave di lettura dello scandalo. Il quotidiano saudita al-Jezira scrive ad esempio che è stata «la lobby sionista ad organizzare la vicenda, perché Clinton ha mostrato nel suo secondo mandato di voler svolgere un ruolo di onesto mediatore nel processo di pace».

Il giornale insinua inoltre che non a caso la vicenda è emersa proprio quando erano in visita a Washington il presidente palestinese Yasser Arafat e il premier israeliano Benjamin Netanyahu.

Dalla Prima

to Bob Dole, che non ha permesso a Newt Gingrich di decollare nel firmamento politico americano, l'uomo che ha avuto un anno e mezzo fa la rielezione alla presidenza quasi senza campagna elettorale, e incurante di scandali come il Whitewater, le cartelle trucche dell'Fbi, il licenziamento dell'ufficio viaggi della Casa Bianca e molti altri, quest'uomo adesso sconfitta, inflittagli da due giovani ragazze, fisicamente abbastanza simili ma molto diverse tra loro per carattere e aspirazioni: la indomita Paula Jones, che ha sempre odiato Clinton, lo ha trascinato in tribunale superando barriere di codicilli e di avvocati, e dopo anni di schermaglia legale, rifiutando una allettantissima proposta di risarcimento esorbitante (roba da tre miliardi) sferrando all'ultimo momento il colpo del ko; e Monica Lewinsky, la timida, l'ingenua, la fragile Monica, che forse ancora innamorata del Presidente, e che mai vorrebbe essere la causa della sua rovina, e però è caduta in una trappola, e suo malgrado è diventato il cavallo di Troia della più gigantesca congiura politica che mai sia stata immaginata e portata a conclusione in terra statunitense (omicidi di Presidenti e leader vari esclusi).

La paritica di Clinton steso al suolo inanimato non infinite e di enorme fantasia. Non per spacciato e poi si riprende alla grande e sbaraglia i suoi nemici. Stavolta per l'impresa davvero resta una sola carta da giocare: il discorso sullo Stato dell'Unione che pronuncerà nella notte tra martedì e mercoledì. È il discorso rituale con il quale ogni anno, in gennaio, il Presidente degli Stati Uniti si rivolge al popolo, rende conto del suo lavoro e prospetta le linee di lavoro per l'anno che viene. Clinton, forse alla pari solo di Reagan, protagonisti dei discorsi sullo stato dell'Unione. Ne ha già tenuti quattro da quando straordinario aumento della sua popolarità. Nel 1995 e nel 1996 i discorsi sullo stato dell'Unione gli permisero di uscire da gravissime difficoltà politiche. Clinton straordinario, sa parlare alla gente come nessun'altro, sa convincere, sa ribaltare le situazioni. Appena un mesetto fa, quando la crisi delle Borse asiatiche stava trascinandolo al crollo la Borsa di New York, Clinton andò in diretta in Tv per tranquillizzare il paese. E mentre lui parlava, sui teleschermi si vedeva il grafico della Borsa impennarsi: le quotazioni risalirono a vista d'occhio, minuto dopo minuto. Quando Clinton finì il discorso era finita anche la crisi.

Basterà stavolta il suo fascino, la sua abilità oratoria, il suo magnetismo? Forse stavolta non sarà sufficiente. Eppure incredibile che sia così. Per Clinton stavolta doveva essere il discorso più facile: presentava un bilancio eccellente, da applausi: sull'economia, sulla politica, sulla diplomazia internazionale. Poteva gridare: «Americani, vi parla il Presidente che ha fatto vivere all'America i suoi sei anni più spensierati e più ricchi...». Invece, forse, dovrà sussurrare: «Americani un colpo di palazzo, seppure non violento, mi spinge verso le dimissioni sotto assurde accuse di eccessi sessuali. Passo la mano al mio amico Al Gore...». Si concluderà così la vicenda del giovane presidente che dopo cinquant'anni di sconfitte e di tragedie aveva riportato i democratici al successo e al potere? Sparirà così dalla scena l'uomo che sperava di passare alla storia come l'erede di Roosevelt? Probabilmente sì. E allora nessuno di noi saprà bene se ridere per la farsa o piangere disperato. **[Piero Sansonetti]**

L'ombra della congiura in cinque anni di inchieste

«Bisogna aver pazienza ed aspettare i fatti». Potrebbe esultare in queste ore Newt Gingrich, il leader repubblicano portavoce del Congresso. Se non lo fa, almeno pubblicamente, partecipando allo sghignazzo irriverente alle spalle di Clinton, è perché troppe volte è sembrato che il presidente fosse ad un passo dal baratro. Per questo Gingrich aspetta. Aspetta le prove, quelle che il procuratore Kenneth Starr, uomo della destra repubblicana, sta zelantemente cercando da anni, frugando prima nei portafogli e poi - a quanto sembra con maggior fortuna - nelle mutande del presidente americano. Dal '94, quando ha cominciato ad annusare la pista del Whitewater, il fallimentare progetto immobiliare nel quale la coppia Clinton si lanciò negli anni '80 quando Bill era appena stato eletto governatore dell'Arkansas, Starr ha «investito» l'equivalente di 40 miliardi di lire per incastrare il presidente, senza esiti. Soldi del contribuente. Se anche questo capitolo dovesse inaridirsi, Starr si troverebbe in una posizione difficile e più incerti sarebbero i passi verso l'ambita poltrona di giudice della Corte Suprema. Linda Tripp, l'impiegata della Casa Bianca ereditata dall'amministrazione Bush e spedita nella «siberia» degli uffici del Pentagono, può diventare la fata buona per lui e i repubblicani che temono di dover navigare nel limbo dell'opposizione ancora per molto, passando da Clinton ad Al Gore. Percorrendo a ritroso le difficoltà legali del presidente, Linda Tripp sembra segnare il sentiero come i sassolini di Pollicino. È testimone nello scandalo per i licenziamenti nell'ufficio-viaggi della Casa Bianca. È l'ultima persona a vedere vivo l'avvocato di Clinton, Vincent Foster, l'uomo che sapeva tutto del Whitewater e che si suicidò in modo ritenuto sospetto. Infine accusa il presidente di aver palpeggiato una collega, che smentisce incoraggiandola così a perfezionare le sue capacità delatorie con l'uso del registratore e poi dei microfoni dell'Fbi. Impiegata delusa o pedina di una congiura?

Le cento donne di Bill Tutto sesso ma mai a letto

C'è Jennifer, e poi Paula, Susan, Dolly, Kathleen. E Conny, Elizabeth, Bobbie Ann, Jo, Sally. E naturalmente Monica. «Newsweek» le ha contate, le donne di Clinton, amanti vere o presunte, quelle che negano tutto e quelle che della storia hanno fatto - o tentato di fare - un best-seller, le amanti nell'ombra e le starlet che hanno venduto a «Playboy» e «Penthouse» le stesse grazie cedute per amore a Bill. Sono almeno cento le donne del presidente, una lista da Don Giovanni inguaribile e sistematico. Affiorano su Internet, si chiamano in causa l'un'altra, raccontano ai tabloid le preferenze presidenziali. Dolly Kyle Browning, un'ex compagna di scuola che sostiene di aver avuto con Clinton una relazione trentennale, parla di «Billy» come di un sesso-dipendente. Persino gli amici del presidente sapevano nel varcare la soglia della Casa Bianca che l'intemperanza sessuale di Clinton avrebbe creato problemi. Ma forse, a giudicare dalle reazioni della stampa americana - persino quella amica - nessuno si aspettava che gli appetiti del presidente avrebbero assunto le sembianze di impiegate scomvolte che uscivano dalla sala Ovale con il rossetto sbavato e i vestiti scomposti. O di trovarsi a discutere in presenza di un giudice, come avverrà nel maggio prossimo, delle caratteristiche anatomiche del pene presidenziale, sbandierato nel '91 davanti ad un'impiegata statale convocata allo scopo in una stanza d'hotel da un Clinton con le braghe già calate e pronto per l'uso. Ama il sesso orale, il presidente. In virtù della benevolenza che a questo tipo di pratiche riserva la Chiesa Battista, alla quale appartiene. Ma anche per precedente lungimiranza, nel caso in cui un giorno si trovasse a dover rispondere - e non al tribunale della sua coscienza - se è mai stato a letto con Paula, o Monica, o Kathleen. Dunque mai a letto. Meglio un divano della Casa Bianca, o il sedile di un'auto dove - a sentire gli uomini della sua scorta - ha spesso intrattenuto sessioni di amore «senza peccato». O addirittura al telefono, come avrebbe fatto con Monica Lewinsky: più casti di così.

Le bugie presidenziali troppe per farla franca

Clinton bugiardo, doppiamente bugiardo. È quello che il procuratore Kenneth Starr sta cercando di dimostrare. Non importa il sesso, il come e con chi. Se il presidente ha mentito e peggio ancora ha indotto una ragazza a mentire negando di aver mai avuto una relazione con lui, merita la gogna e la pubblica riprovazione. Insomma l'impeachment, o più sobriamente, le dimissioni. Non è la prima volta che una bugia inchioda un presidente o un aspirante al titolo. Nel '74 toccò al repubblicano Nixon scegliere la via d'uscita dalla Casa Bianca, uscendo con ignominia dalla scena politica per aver autorizzato a spiare il quartier generale dei democratici, negando di averlo fatto fino a quando non venne intrappolato dall'evidenza. Le cronache ci restituirono l'ombra di quello che era un presidente di lì a qualche mese ridotto su una sedia a rotelle, annullato. Meno drammatiche le sorti di Gary Hart, impudente donaiolo che nell'88, in corsa per la poltrona presidenziale, ebbe la stoltezza di sfidare su questo tasto la stampa americana e venne impallinato da una serie di foto accanto ad un'avvenente Donna Rice, che tutto sembrava fuorché sua moglie. Finì in burla la carriera politica del democratico Hart. Miglior sorte è finora toccata a Clinton, che messo alle strette da Jennifer Flowers mentre tentava di conquistare il suo primo mandato, negò a metà e si presentò in tv al braccio di Hillary per dire: c'è stato qualche momento tempestoso, ma siamo uniti ed è questo che conta. Gli americani commossi perdonarono allora il sospetto di una relazione che solo in questi giorni Clinton ha ammesso. E ora? Ora si interrogano sul loro neopuritanesimo e sulla filosofia del politicamente corretto, per concludere che non ci stanno a sentirsi raccontare balle come tante mogli tradite. Incappato in un'isteria investigatrice, Clinton rischia davvero di essere preso al laccio da una bugia? O non sarà piuttosto la sua dabbenaggine sessuale?

A febbraio summit dei Windsor. «La morte di Lady D impone un ripensamento sul nostro stile di vita»

Vertice reale a Buckingham Palace Elisabetta prepara il «dopo Diana»

Convocata la famiglia, al via la rivoluzione della Corona suggerita da Blair

Scandalo in Spagna Forse 800 persone infettate da Bse

Confermata in Spagna la somministrazione di plasma che si sospetta fosse contaminato dalla malattia Creutzfeldt-Jakob, variante umana del morbo della «mucca pazza», a 847 persone costrette a sottoporsi a esami radiografici. Il ministero della sanità ha puntualizzato che è stato mantenuto il silenzio sulla vicenda per evitare «allarme sociale» e ha assicurato che il rischio di contagio è «estremamente basso». Il vice direttore per il controllo dei farmaceutici, Ramon Palop, ha reso noto che il ministero ritirò lo scorso 18 novembre due lotti di siero denominato «Amerscan Pulmonat II», che presuntamente era contaminato. Il provvedimento seguì la scoperta, nel Regno Unito, che una partita di plasma usato per la preparazione del siero proveniva da un donatore britannico affetto dalla malattia neuro-degenerativa considerata la variante umana del morbo che colpisce i bovini. Ieri, a Venezia, un falso allarme per il decesso di una donna la cui morte sembrava esser stata provocata dalla Bse. La notizia è stata smentita dal ministero della Sanità.

È l'ora della caduta del famoso caso dei Windsor? Non proprio, ma si respira aria di rivoluzione a Buckingham Palace dove, a febbraio, si terrà un vertice su come la monarchia britannica vada riformata nel «dopo Diana». Il summit è stato convocato dalla regina Elisabetta che ha seguito i suggerimenti di Tony Blair. Fu proprio il primo ministro a lanciare il sasso «riformista» in un'intervista rilasciata alla Bbc, e trasmessa in tutto il mondo, a pochi giorni dalla morte di Lady D.

Il leader laburista salvò in extremis la Corona accusata di esser stata fredda e insensibile e di aver celebrato con una sobrietà spietata il lutto per la principessa di Galles. Blair disse, in pratica, che la monarchia era il collante necessario per tenere assieme l'Inghilterra ma chiese ai Windsor di introdurre nell'immagine della casa reale «un tocco comune», di rendersi cioè più spigliati, estroversi, umani. Un processo non semplice per una famiglia che da generazioni viene educata alla messa al bando delle emozioni.

Elisabetta è d'accordo. La corona deve modernizzarsi o rischia di morire, di non tenere il passo coi tempi. Basta allora con la «balmoralità», l'estetica glaciale impartita ai Windsor tra le antiche pietre del castello di Balmoral, basta con l'inutile e costosissima pompa che rischia, annualmente, di mandare in rosso i «nobili» conti.

Al summit parteciperà la crema della famiglia: oltre alla sovrana, il principe consorte Filippo e i loro quattro figli. I reali saranno assistiti dai consiglieri di corte più fidati e discuteranno delle riforme partendo da una vera «indagine di mercato» che è stata commissionata ad una società di sondaggi - la Mori - per meglio capire cosa i sudditi vogliono dalla monarchia alla fine del ventesimo secolo.

È la stessa regina ad appoggiare un disegno di legge assolutamente innovativo che abolisce la vecchia



Lady Diana con la regina Elisabetta

sperequazione maschilista, in base alla quale i figli del monarca hanno precedenza d'accesso al trono sulle sorelle anch'esse nate dopo.

La morte di Lady D ha spostato definitivamente il baricentro dei Windsor. Sembra che i sudditi inglesi non li sopportino più. Troppo distanti dalla vita comune e dai sentimenti e tanto tragicamente ingessati nelle regole del cerimoniale da apparire finti, irreali. Diana, al contrario, s'era conquistata il consenso del mondo grazie ai suoi sorrisi tristi, alle confessioni in diretta sui propri amori sfortunati, alla sua spigliatezza: elementi che l'hanno resa persona comune, semplice, alla portata di tutti. Il popolo inglese fatica, invece, ad identificarsi con i sovrani. Elisabetta l'ha capito ai funerali della principessa. Negli occhi dei suoi sudditi ha letto cordoglio vero, dolore, grandi emozioni. E

giacché la regina è donna pratica ha compreso che deve adeguarsi per tutelare la Corona. Oltre le sale silenziose di Buckingham Palace la realtà viaggia a una velocità ultrasonica e tritura inchini, parrucche, stucchi. A febbraio, dunque, è possibile che i Windsor si sottoporranno a un maquillage forzato ma necessario.

La riforma della monarchia britannica entra nel vivo in un momento delicato per il «mito Diana». Non c'è giorno in cui non si accendano polemiche sui tentativi, sempre più grossolani, di sfruttare l'immagine di Lady D, di commercializzare attraverso gadget o trovate volgari la passione degli inglesi per la principessa del Galles. Il più contestato è proprio Charles Spencer, fratello di Diana. Il fatto che il conte abbia preteso un pedaggio - e per di più salato - per far visitare la tomba

della sorella nel parco di Althorp, non è andata giù a molta gente.

Non solo. L'idea di Spencer di realizzare un maxi-concerto di musica pop e classica proprio ad Althorp, non troppo distante dalle ceneri di Diana e con biglietti a caro prezzo è miseramente naufragata. Intanto, gli ambienti conservatori del Regno Unito tuonano contro l'ultima trovata dell'ente di beneficenza «Princess of Wales Memorial Fund», che ha messo in commercio cartoline «gratta e vinci» con il volto di Lady D.

Il direttivo dell'ente, dentro il quale figura anche la sorella di Diana, ha reso noto che andrà avanti con il progetto. «Guadagneremo parecchi miliardi - hanno detto dal Memorial Fund - e un nostro sondaggio ha indicato che l'80% degli inglesi sono favorevoli all'iniziativa».

Gli investigatori: «Sono stati i ragazzi del Vallauri»

Sfregi sui Matisse dieci studenti indagati Il sospettato: «Non ho rovinato quei quadri»

ROMA. Doppio interrogatorio ieri per dieci studenti dell'istituto tecnico «Vallauri», sospettati di aver sfregiato i quadri di Matisse. Su delega del sostituto procuratore Thomas del Tribunale dei minori, polizia e carabinieri hanno ascoltato per due volte i ragazzi in via informale. Domani le dichiarazioni saranno, però, messe agli atti. Il che vuol dire che qualcuno di loro verrà ufficialmente indagato.

La tesi investigativa batte tutta su quel gruppetto: uno degli studenti è il responsabile, gli altri hanno assistito. Motivo? Uno screezio con i custodi dei Musei capitolini che - a detta dei testimoni - li avevano rimproverati per via della condotta «turbolenta», voglia di protagonismo, esibizionismo goliardico.

Intanto il provveditore agli studi di Roma, Paolo Norcia, ha chiesto al preside di disporre un'inchiesta interna «per accertare indubbiamente come siano andate le cose». Insomma, i riflettori sono tutti puntati sulla scuola e più precisamente sulla III e la IV C, le due classi che giovedì scorso hanno preso parte alla mostra del pittore francese.

«Non sono spaventato - racconta Andrea, diciottenne, uno dei tre studenti della IV C interrogato - Non ho nulla da temere. La verità verrà fuori. Io, di sicuro, non sono stato e credo che non c'entrino neppure i miei compagni. Al «Vallauri» di escursioni se ne fanno poche, il preside non è molto d'accordo a mandarci fuori. Figuriamoci se una delle rare volte in cui usciamo combiniamo casini... E poi la professoressa Cristiano che ci insegna lettere, prima di andare alla mostra, ci ha spiegato il valore di quei quadri, ci ha responsabilizzati. Un mio compagno ha chiesto quanto poteva costare un disegno e ci hanno risposto che si aggira sui 35 miliardi. Ti pare che uno si metta a fare il cretino con una cosa tanto preziosa? Quelli della III C sono più vivaci perché sono più piccoli di noi. Ma non penso che

siano stati loro, non mi pare proprio possibile».

Andrea ricostruisce il giorno della gita. «Alle 9.30 siamo entrati nei musei. Le sale erano piene di gente. C'erano dei bambini piccoli che parlavano in francese, poi visitatori sparsi e parecchi turisti. Davanti ai quadri non riuscivamo ad entrare. Molti di noi alle 10.20 hanno lasciato la mostra e sono andati nelle sale degli Orzi e Curiali. Si erano annoiati. Io sono rimasto con la professoressa, ho seguito tutto il percorso. Siamo usciti dai musei che era mezzogiorno».

Ma c'è stata una lite coi custodi?

«Un mio compagno di classe si è messo a scherzare. A ogni sorvegliante chiedeva se poteva fare le foto e quelli gli rispondevano di no. La macchinetta non l'aveva, faceva lo spiritoso. Poi ha tirato fuori dalla tasca una merendina e con quella ha fatto finta di fotografare i quadri. Era un gioco. Un custode si è messo pure a ridere. Non avevamo un atteggiamento strafottente, siamo stati tranquilli. Certo, quelli della III erano più insofferenti. Ma mi sembra che neppure loro abbiano litigato con il personale. Poi c'erano i bambini di una scuola elementare, correvano da un quadro all'altro».

Insomma, quel giorno c'era confusione ai Musei capitolini?

«Sì, le sale erano stracolme. Non si riusciva a vedere niente. Io ho seguito più per educazione che per vero interesse. Però mi è dispiaciuto sapere che uno dei quadri danneggiati era quello con i giocatori di dama. Quel disegno mi era piaciuto un sacco. L'ho detto alla professoressa e ci siamo pure soffermati a guardarlo. Buchi, però, non ne ho visti».

Chi credi sia stato a rovinare i quadri?

«Boh, non ho idea. Penso una persona grande, uno che non c'entra niente con la nostra scuola».

Daniela Amenta

Denis, 8 anni, ha perso l'equilibrio per cogliere mandarini

Bimbo annega in un pozzo

La tragedia, sotto gli occhi della sorellina, in un giardino abbandonato di Bitetto.

BARI. Era entrato nel giardino di una villa passando attraverso un buco nella recinzione. Attratto da un albero di mandarini, Denis Osmani, 8 anni, è salito sul bordo di un pozzo per cogliere qualche frutto. Ed è stata la tragedia. Il piccolo albanese ha perso l'equilibrio ed è precipitato nella cisterna profonda cinque metri, per tre ricoperta d'acqua e melma. Le grida della sorella Dorina, di 13 anni, testimone della sciagura, ha rotto il silenzio del parco e richiamato l'attenzione di un uomo che ha tentato di calarsi nel pozzo senza però riuscire ad afferrare il povero Denis. I vigili del fuoco non hanno potuto far altro che estrarre dal fango e dall'acqua gelida il corpicino senza vita.

La villa, disabitata, si trova alla

periferia di Bitetto, un comune in provincia di Bari. È circondata da un giardino, ormai incolto, che si estende per circa tremila metri quadrati. Bellissimo un tempo, ora è un campo d'ortiche con buche e crepacci coperti solo dalla vegetazione. Le insidie sono dappertutto, ma per i giochi dei ragazzini quel parco è quasi da favola. Lo era anche per Denis che ieri pomeriggio ci è andato per l'ultima volta: «Eravamo in quattro, io ero rimasto indietro - ha raccontato Dorina tra le lacrime -. Gli altri bambini mi hanno chiamata, sono corsa e ho visto mio fratello che era ancora aggrappato con le mani al margine del pozzo. Tentava di sorreggersi poi non ce l'ha fatta ed è sprofondata. Non ho fatto in tempo ad aiutarlo, non l'ho più visto, era tut-

to nero, non si vedeva niente».

Sono state le grida di Dorina a far accorrere Nicola Lattanzio, 31 anni, muratore. L'uomo si è fatto dare una corda da un vicino di casa e si è calato nel pozzo: «La fune non era lunga abbastanza - racconta - e non ho potuto salvarlo. Ho provato e riprovato, cercavo di toccarlo, ma non vedevo niente».

La famiglia di Denis, originaria di Tirana, da un paio di anni si è stabilita a Bitetto dove è stimata da tutti e vive con il salario del padre che fa il bracciante agricolo. Nel loro appartamento, fino a sera, un mesto via vai di amici e conoscenti. Fuori, la rabbia delle altre mamme tenute a bada a stento dai carabinieri. Quella disgrazia, forse evitabile, poteva toccare a uno dei loro figli.

Ritrovati i corpi degli ultimi due ragazzi scomparsi sotto la neve

Valanga in Francia, accuse alla guida Aperta un'inchiesta sulla sciagura

È di 11 morti il bilancio ufficiale della valanga che venerdì ha travolto una comitiva di 32 persone, quasi tutti studenti, sulle Alpi francesi, a un centinaio di chilometri da Grenoble. Ieri mattina sono stati ritrovati i corpi degli ultimi due ragazzi, considerati dispersi in un primo momento. Altri 9 componenti del gruppo sono rimasti feriti e condotti in ospedale, mentre 12 sono stati tirati fuori incolumi dalla neve. La disgrazia era accaduta nei pressi di Orres, nella zona di Crete du Lauzet. Ora i magistrati francesi dovranno appurare se vi sono responsabilità nell'incidente ed in particolare se la scolareggiata abbia ignorato i segnali di attenzione posti sulla loro strada: il gruppo stava camminando fuori dal sentiero tracciato. Otto persone che si erano allontanate dal gruppo non sono rimaste coin-

volte. «La valanga era abbastanza piccola, ma potente - ha spiegato Stéphane Drouard, uno dei primi soccorritori - era composta da grossi blocchi ed abbastanza grande da stradicare diversi alberi. Quando siamo arrivati molti ragazzi urlavano, presi dal panico e in stato di shock. Molti di loro erano intrappolati fra gli alberi». Il presidente francese Jacques Chirac ha espresso le sue condoglianze ai familiari delle vittime, mentre il primo ministro Lionel Jospin si è recato sul luogo della disgrazia assieme al ministro della gioventù e dello sport, Marie-George Buffet, ed al ministro dell'Istruzione Segolene Royal.

Per quanto riguarda l'inchiesta, secondo l'emittente televisiva Tfi sarebbe già stata interrogata dagli inquirenti la guida che accompagnava il gruppo di studenti. «Mi chiedo cosa

fossero venuti a fare in questo punto della montagna» ha commentato l'agente Laurent Jaunatre, sottolineando l'evidente pericolosità del luogo. I parenti delle vittime, tutti provenienti dalla città di Montigny-Les-Bretonneux, nella provincia di Parigi, sono arrivati a Orres a bordo di un aereo delle Forze armate per il riconoscimento delle salme. Alcuni genitori hanno accusato l'Ucpa, gli organizzatori della settimana bianca che avrebbe dovuto concludersi proprio venerdì, di aver ignorato le regole di sicurezza. La gita era stata programmata da mesi e, nonostante le abbondanti nevicate degli ultimi giorni che hanno accresciuto il pericolo di valanghe, gli organizzatori, tutti montanari esperti, hanno mandato avanti l'avventurosa escursione con le racchette ai piedi.

Non Solo Sposi

Mostra Mercato 98

BANCA POPOLARE DI ANCONA

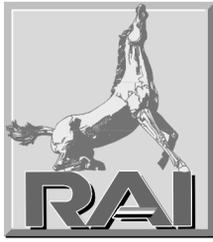
BANCA di FORLÌ
CREDITO COOPERATIVO
LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA

FORLÌ
Quartiere Fieristico
17. 18. 24. 25 GENNAIO

PESARO
Quartiere Fieristico
31 GENNAIO 1. 7. 8 FEBBRAIO

il presente coupon d'adritto all'ingresso gratuito "donna il sabato"

Organizzazione AMACA srl - Urbino - Tel. e Fax 0722/328019 - 0337/639235



Il presidente di Montecitorio: «I consiglieri son come palloncini, quando volano chi li controlla più?»

Prodi e Violante d'accordo sulla Rai Legge subito per superare l'emergenza Veltroni: «Eliminare la confusione tra gestione e indirizzo»

ROMA. Fare presto. L'imperativo categorico che arriva da ogni parte è che si arrivi in tempi brevi alla nomina di un nuovo Consiglio di amministrazione della Rai. Anche se la disputa giuridica su quale nome bisognerà fare è ancora aperta: tre (poiché i consiglieri Olivares e Mursia non si sono dimessi) o cinque. Ma la soluzione al quesito potrebbe essere fornita dalle dimissioni delle due imprenditrici *barricadate* che potrebbero anche decidersi ad «abbandonare l'azienda in difficoltà». Non è nel loro stile, ma davanti a richieste che si stanno facendo sempre più pressanti, potrebbero anche rinunciare alla coerenza. L'importante è aver resistito un po' più degli altri. La patata bollente, comunque, è nelle mani di Nicola Mancino e Luciano Violante. Tocca ai due presidenti dirimere la questione. O meglio, «l'anomalia di queste nomine» per dirla con il presidente della Camera che credeva di aver esaurito nell'estate del '96 l'ingrato compito. Ma la nuova legge non è stata fatta. Ed allora, ecco lui ed il suo collega di Palazzo Madama di nuovo al lavoro. «Nomine il Cda della Rai -ha detto Violante- è un po' come gonfiare i palloncini. Si gonfiano, poi i palloncini vanno via. Non c'è un filo che li lega, con cui tirarli». Una

funzione di pura nomina, il dopo, il dove vanno i palloncini, «quello che succede dopo» sfugge del tutto alle due autorità cui pure è toccato l'onere della scelta. La situazione, comunque, è questa. Ed allora meglio provvedere rapidamente alla bisogna. Lo chiede il presidente del Consiglio, Romano Prodi che, pur d'accordo in linea di principio con le perplessità di Violante, non ha mancato di ricordare che «questa è una legge di emergenza, ma purtroppo nel nostro mestiere dobbiamo fare anche cose che non ci piacciono. Ha ragione Violante a dire che è un'anomalia però, siccome la legge li obbliga, i presidenti delle Camere dovranno assoggettarsi a questo compito. Bisogna dare all'azienda organi immediati che decidano le cose aziendali, non è che si possa stare senza potere in attesa della legge. Ma spero che ne venga fatta una nuova il più presto possibile». E per Walter Veltroni, che non rinuncia a smentire «fantasiose ricostruzioni di scontri nella maggioranza» a questo punto della vicenda «è chiaro che sarà necessario nominare un nuovo Cda con le attuali norme, dal momento che i tempi della riforma appaiono lunghi. Ma dobbiamo sapere che il problema vero è quello di dare al-

l'azienda una riforma strutturale, una nuova normativa, perché la Rai ha oggi un assetto assurdo che confonde indirizzo e gestione. Il paradosso è in un'azienda che deve stare sul mercato, reggere la concorrenza e, ogni volta che subisce un rovescio, si vede convocata dalla Commissione di Vigilanza che interviene e mette sotto esame le scelte compiute. Bisogna consentire alla Rai di mollare gli ormeggi. Si nominino, dunque, un nuovo vertice senza dimenticare che la vera emergenza è quella di un nuovo assetto». Il ruolo della Commissione di Vigilanza sulla Rai finisce anche nel mirino di Massimo D'Alema che ne ha proposto l'abolizione ipotizzando, al suo posto, un'Authority indipendente che controlli la qualità del servizio pubblico. Il segretario del Pds propone per la Rai (la cui conduzione «in questi anni è stata deludente») una ricetta che prevede un'apertura ai privati «in tempi brevi, una nuova holding che superi la struttura un po' ministeriale dell'azienda» ed un amministratore unico per superare ogni logica lottizzatoria. Ma su queste riforme, non può che ammettere che «non abbiamo la maggioranza in Parlamento».

Replica a stretto giro all'affermazione di D'Alema il presidente della Commissione di Vigilanza. «La verità è che il Pds non vuole controllare la Rai, e non si affrettava a ricordare le funzioni affidate alla sua Commissione dalla legge dell'Authority. Storate, comunque, riconferma: «Che l'Ulivo alla Rai abbia fallito non lo nega nessuno. Eppure ci riprovano». Anche se poi a suo parere «è il Governo che può giocare una partita decisiva per riuscire ad avere una Rai libera da condizionamenti».

Fare presto. Lo chiede ai presidenti delle Camere Mauro Pissano e dei Verdi che, forse, il la al round decisivo per il Cda ha contribuito a darlo minacciando di presentare in Vigilanza una mozione di sfiducia ai vertici Rai. Si dice d'accordo con Nicola Mancino che ha parlato di «tempi rapidi» il segretario dei Popolari, Franco Marini. I tempi della riforma sono lunghi e allora bisogna risolvere i problemi di funzionalità per «consentire al servizio pubblico di riorganizzarsi». Cosa che non potrebbe avvenire in un regime di incertezza. Delle vicende Rai si discuterà nel corso dell'incontro di maggioranza già previsto per la prossima settimana.

Marcella Giannelli

Tra fedelissimi, indecisi e quelli pronti a partire

Chi va e chi viene, alla Rai è tutto ancora da vedere, a partire naturalmente dai membri di quel Cda che non si è ancora capito fino a che punto sarà nuovo. Fabio Fazio e Paolo Bonolis non hanno ancora deciso se rimanere dove stanno, ovvero la Rai e Mediaset, o migrare verso la concorrenza, ovvero Mediaset e Rai. Fabrizio Frizzi rimane tra i fedelissimi come Piero Angela, mentre Raffaella Carrà è pronta a fare le valigie verso l'amata tv spagnola. Frizzi è «nato alla Rai» e non ha «nessuna intenzione» di andarsene, anche se ammette che la Rai sta vivendo un momento difficile. «Una certa disaffezione del pubblico è innegabile, dobbiamo lottare per risolverci e lavorare tutti per ridare credibilità all'azienda». Quanto alle conseguenze delle dimissioni di Siciliano e di due altri membri del Cda, Frizzi si augura che si arrivi «a una nuova legge per dare alla Rai vertici tecnicamente competenti e in cui la politica svolga solo un ruolo di garanzia e equilibrio». Punto di vista molto diverso è quello di Fabio Fazio che ha confermato di vedersi «sempre più spesso con Maurizio Costanzo, con il quale ho un appuntamento anche la settimana prossima per parlare del futuro, ma allo stato attuale non è stato affrontato in nessun modo l'aspetto contrattuale. È evidente che da parte mia occorre capire che cosa succederà nei prossimi giorni in Rai». Entrambi, Costanzo e Fazio, hanno ammesso più volte il reciproco interessamento. Fazio smentisce che si stia già trattando di soldi, ma certo non rigetta l'ipotesi di un suo addio alla tv pubblica. La Rai dopo la telenovela sulla conduzione del Festival di Sanremo, chiusa con polemiche, ha fatto a Fazio diverse proposte. Tra le quali, secondo indiscrezioni, persino una direzione artistica delle reti Rai, oltre a uno show primaverile per Raidue. Raffaella Carrà spiega che «finora il nostro lavoro non ha risentito della crisi dei vertici» ma dice anche che le dispiace delle dimissioni di Siciliano «perché lui è sempre stato gentile, apprezzava il mio programma». È convinta Raffaella che «la Rai deve modernizzarsi. Per non farsi scappare da Mediaset i giovani come Fazio e Bonolis a suon di miliardi, dovrebbe incanalare meglio le sponsorizzazioni. La Rai è troppo lenta e deve capire che anche le star e chi fa grandi ascolti devono avere parte dei benefici degli sponsor: ma tutto in regola, con tanto di fattura». Non rassegnato ma «abituito», Piero Angela aspetta, invece, che passi la bufera. «Il disagio c'è, è inutile negarlo - dice - perché ogni cambio al vertice crea una discontinuità per il nostro lavoro che, al contrario, ha bisogno di essere programmato per tempo, gestito senza fretta. Siamo qui, come altri colleghi, e aspettiamo gli eventi».

In primo piano

Tante voci sulle intenzioni dei presidenti delle Camere

E ora si scatena il totonomi: scrittori, editori giornalisti, manager, filosofi, ex ministri...

Tra i papabili (almeno secondo i soliti informatissimi) Beniamino Placido, Dario Antiseri, Carmine Donzelli, Giuseppe Vacca oppure «veterani Rai» come Angelo Guglielmi e Massimo Fichera. La decisione in settimana?

ROMA. Nicola Mancino a casa, nella sua città d'origine. Luciano Violante di ritorno dalla trasferta riminese. Ma non è una domenica di riposo quella che attende i due presidenti. La nomina del vertice Rai è sul tappeto. Facile prevedere linee telefoniche roventi in uscita e in entrata. La questione, è noto, viaggia sul filo. Anche per sottrarsi alla caccia al candidato, evitando incontri che potrebbero fare scoprire le carte prima del tempo. I Comitati di redazione dei Tg, che domani si riuniranno in assemblea con quelli di tutte le altre testate Rai, chiedono «un consiglio di amministrazione di esperti, forte e con pieni poteri». La stessa richiesta l'ha avanzata anche il direttore generale, Franco Iseppi, cui non passa neanche per la testa di dimettersi dato che «non ho nulla da rimproverarmi». Anche se la nomina di un nuovo Cda potrebbe significare una sua possibile sostituzione. Se il vertice si deve rinnovare del tutto... Il quesito su quanti consiglieri debbano essere nominati pesa come un macigno sui possibili candidati alle poltrone più alte di viale Mazzini. Tanto più che, vista l'aria

che tira e l'incombere più o meno ravvicinato di una legge che manderebbe tutti a casa, l'incarico potrebbe anche rivelarsi a termine. Molto breve se dovesse prevalere la tesi del semplice reintegro dato che il Cda terremoto, comunque, sarebbe andato a casa all'inizio dell'estate. Totonomi in totale libertà, dunque. Un gioco al massacro dal quale qualcuno sceglie di escludersi da solo. Lo ha fatto, nella sostanza, fatto Stefano Rodotà, il cui nome era peraltro circolato, quando è intervenuto direttamente nella questione. «Spero -ha detto il Garante della privacy- che la scelta molto civile adottata da Siciliano per non nascondere una crisi che inevitabilmente c'era, possa servire ai suoi successori per prendere atto di una realtà indiscutibile ed evitare che questa, che è una crisi grave, si trasformi in una bancarotta». Per il resto non c'è uomo di cultura, manager, specialista dell'informazione che in queste ore non possa attendersi una telefonata dai presidenti. È vasto il campo d'intervento. Anche se non sarà facile, nel caso dovesse prevalere la tesi del reintegro, offrire un

incarico a termine. Giusto per arrivare alla fine dell'esercizio. Possibilità potrebbero esserci per Francesco Paolo Casavola che nel luglio '96 fu superato da Siciliano ma ottenne con la promessa, poi non mantenuta, di un passaggio rapido sulla poltrona di Garante per l'editoria per poi approdare alla presidenza dell'Authority. O dell'Antitrust. Ma com'è andata e cosa nota. I presidenti potrebbero anche considerare la candidatura di Dario Antiseri, studioso di Popper (che però potrebbe essere considerato in quota Polo e se le signore non se ne vanno...) o anche dell'editore Carmine Donzelli o di Stefano Balassone che tra Rai e Telemontecarlo di tv è uno che se intende. Da non escludere il nome dello scrittore Beniamino Placido e dell'altro ex Rai, Massimo Fichera o quello del presidente e amministratore dell'Ansa, Alfredo Roma. Mentre una poltrona potrebbe andare all'ex ministro Paolo Baratta. O, giusto per avere sempre una regista in consiglio, la proposta potrebbe arrivare a Francesca Archibugi. Si parla anche di grandi ritorni. A cominciare da quel-

lo di Mauro Miccio che ha fatto parte del Cda presieduto da Letizia Moratti. La lady di ferro, nonostante le voci, non è assolutamente tentata da un rientro in viale Mazzini anche se sembra sia stata già informalmente avvicinata, ma più per fornire indicazioni che per accettare poltrone. E tra i ritorni potrebbe esserci quello di Angelo Guglielmi, il padre della mitica Rete che potrebbe portare un po' di luce nel buio che avvolge l'azienda o di Beppe Morello, presidente del Cda dopo le dimissioni del Moratti. L'elenco è tanto lungo quanto approssimativo. Si va da Giuseppe De Rita indiscusso guru del Cnel e del Censis a Paolo Mieli, dal Corrado Passera a Guido Rossi, ex amministratore delegato della Telecom fino al professor Roberto Zaccaria. Possibilità anche per Gianfranco Dioguardi, imprenditore pugliese ed eclettico intellettuale, per Beppe Vacca direttore dell'Istituto Gramsci. Un elenco al quale mancano altri nomi. Meglio attendere. I presidenti vorrebbero risolvere tutto perfino settimana.

M.C.I.

Corteo promosso da Rifondazione

50.000 a Roma: «Fermiamo la repressione nel Chiapas»

Scarpe vuote, rotte e insanguinate, incollate su un grosso pannello di legno per simboleggiare le vittime della strage di Chenalho, in Messico. Questo lo striscione che apriva ieri pomeriggio a Roma il corteo organizzato da Rifondazione comunista e dai centri sociali di tutta Italia, a sostegno del popolo del Chiapas. Si è mosso dal Colosseo, per confluire in piazza San Giovanni, un fiume di gente (50mila secondo gli organizzatori, oltre 30mila da una stima della Questura) e di bandiere rosse o nere con la stella rossa, quelle del movimento zapatista. Nelle prime file, il segretario di Rifondazione comunista Bertinotti, il presidente del partito Cossutta, l'europarlamentare Lucio Manisco. - Militanti di Prc, giovani dei centri sociali, dei Cobas e altre associazioni sono arrivati in pullman o

treni speciali un po' da tutta Italia. Al Colosseo cinque lunghi striscioni sono stati sospesi dall'alto delle impalcature dell'anfiteatro. Con la scrittura in rosso su campo verde: «Democrazia, giustizia, libertà». In piazza San Giovanni è stato proiettato un video sui massacri nel Chiapas. Poi gli appelli per il ritiro dell'esercito messicano, il disarmo delle bande paramilitari e il rispetto dei diritti delle popolazioni indigene. Gli oratori che si sono succeduti sul palco hanno chiesto al governo italiano una condanna della repressione. «Nonostante lo sdegno dell'opinione pubblica internazionale dopo la strage di Natale -hanno detto - l'esercito messicano continua a presidiare la regione con cinquantamila soldati, con altre ondate di profughi, la distruzione dei raccolti, violenze e torture».

Corteo e fiaccolata per Sofri «Revisione del processo»

Simbolicamente a un anno esatto dal primo giorno di prigione di Adriano Sofri e Ovidio Bompressi nel carcere di Pisa - Giorgio Pietrostefani si è costituito in un secondo tempo - una fiaccolata si è svolta ieri pomeriggio a Milano per chiedere la revisione del processo per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. Quello cominciato dopo le rivelazioni del «pentito» Marino. L'iniziativa è stata organizzata dall'associazione Liberi Liberi. Oltre duecento persone hanno sfilato nelle vie del centro: la manifestazione è partita intorno alle 17,30 da piazza Cinque Giornate, è passata davanti al Palazzo di Giustizia fino a piazza Fontana. S'è poi conclusa alla Sala congressi della Provincia, in via Corridoni, dove è stato proiettata una intervista inedita a Sofri. «Un processo da rifare» - il leit-motiv della fiaccolata - era scritto a grandi caratteri su uno striscione e sui volantini distribuiti ai milanesi. A Roma un'analogo iniziativa s'è svolta a piazza Campo de' Fiori, in pieno centro. Alcune centinaia di persone hanno partecipato al meeting, durante il quale hanno preso la parola i difensori dei tre detenuti, oltre a numerosi giuristi. Nella capitale la manifestazione è andata avanti per molte ore e s'è conclusa solo a tarda ora. Anche a Napoli s'è svolta una manifestazione di solidarietà con Sofri, Bompressi e Pietrostefani. A piazza Bellini è stato organizzato un «presidio» con la distribuzione di volantini ai passanti. Vale la pena citare anche la manifestazione a sostegno dei tre detenuti che s'è svolta a Parigi. Ieri, in occasione di un convegno al Collège de France, il poeta Yves Bonnefoy ha letto un messaggio di solidarietà inviato al carcere di Pisa.

Il caso

Per l'assemblea di An a Verona disposto un repulisti di libri «imbarazzanti»

Via Mussolini, meglio l'opera omnia di Fisichella

Bancarelle off-limits per i «classici del fascismo», da Lui a Evola al più modesto Pisanò. Saranno ammessi Spengler, Jünger, Schmitt.

ROMA. Dell'opera omnia di Benito Mussolini -36 volumoni con copertina in cuoio rosso, posto d'onore in ogni biblioteca di un fascista degno di questo nome- resterà forse il ricordo, e meglio ancora se neanche quello. Già Fini, anni fa, lasciò coprire di polvere dietro la sua scrivania, per sbaraccarla definitivamente al momento della ristrutturazione del suo ufficio di via della Scrofa. I post-camerati che tra un mese arriveranno a Verona, se vorranno cercarla la cercheranno invano. Come invano, per dire, cercheranno Evola o le memorie di vecchi repubblicani o, neanche a pensarci, cose del genere *Il mito del sangue* («roba addirittura nazista», tiè) e la ricca pubblicistica di Giorgio Pisanò. Tra gli aspetti che Fini ha curato di più, in vista della conferenza organizzativa di An, c'è proprio questo: un «pattugliamento» a tappeto, affidato a Mario Landolfi, giovane responsabile informazione del partito, per evitare, racconta ironicamente un dirigente, «infiltrazioni fasciste» - libri,

proclami, memorie, canti, ballate, poster e *bric-à-brac* vario - negli stand e sulle bancarelle durante il meeting che dovrebbe far nascere la nuova destra. Una sola eccezione: Giorgio Almirante. «Anche questo» - dice Landolfi - è un modo per uscire dal dopoguerra». E dunque, cosa potranno mettere in borsa i congressisti di Verona? Saggi sulle riforme, storia dei partiti politici, libri sulla dottrina sociale della Chiesa, biografie di Giovanni Paolo II. Il direttore del Secolo, Gennaro Malgieri, egli stesso autore di volumi che avranno un posto d'onore - è stato incaricato di selezionare una serie di opere sulla «rivoluzione conservatrice». E dunque, ci saranno saggi di Jünger, di Spengler, di Schmitt, del grande Thomas Mann (che peraltro non fu né «rivoluzionario» né «conservatore»). Ma la vera star della bancarella libraria sarà Domenico Fisichella, politologo-presidente e pensatore-principe di An. «Saranno molti i suoi libri», con-

fermano a via della Scrofa, dall'ultimo saggio sulla democrazia «ad alcune voci curate per l'Enciclopedia politica italiana». Una cosa è sicura: «Poco, anzi niente Salò, niente memorie combattentistiche e scritti dei reduci». Evola? «No, no, no...». Un sospiro: «È comune, se qualcosa ci sarà, si tratterà di una modica quantità, non dell'overdose del passato». E tra tanti pensatori della destra «politicamente corretta», pure testi di Angelo Panebianco ed Ernesto Galli della Loggia, «che hanno un rapporto di attenzione e di critica feroce nei confronti di An, ma che non sono dell'Ulivo». Grande abbondanza, ovviamente, di biografie di Fini e del libro-intervista di Paolo Francia. Per il procacciamento materiale delle opere accettate, c'è anche un incaricato, il senatore Giovanni Collino.

Una bella «ripulita» rispetto al passato, anche piuttosto recente. «Vogliamo riflettere su quello che c'è oggi e guardare al futuro», ta-

glia corto Landolfi. E molti, in via della Scrofa, in questi giorni di repulisti librario, ricordano la fredda battuta con la quale proprio Fini gelò un federale che lo accolse festante al suono di *Sole che sorgi*, l'inno a Roma fascista: «Abbiamo cambiato musica, vedi di cambiare disco». E quindi, visto che la musica è cambiata, non sarà invitata a collaborare («non l'abbiamo sensibilizzata», è l'eufemismo usato) la storica libreria «Europa», che in passato forniva ai camerati ogni ben di Dio in fatto di fascismo, di Salò, di scritti di e su duce... «Fino a tre anni fa usavano tutto il materiale nostalgico per prendere i voti, poi non ci hanno più voluti», racconta il proprietario, Enzo Cipriano, editore in proprio con le edizioni Settimo Sigillo, «e abbiamo pubblicato per primi Pessoa e Chastwin». Nei locali a due passi da San Pietro, dove, giura, «si vendono più di tutti libri su Zapata e il Che», garantisce: «Dopo la cazzata su Salò che Fini ha detto da Santo-

In Provincia a Matera

Consigliere gay lascia FI: «Mi discrimina»

MATERA Un consigliere provinciale di Matera di Forza Italia, Gaetano Dimatteo, che è presidente della Commissione Cultura dell'ente, ha annunciato ieri, durante il congresso provinciale di Fi, la propria decisione di lasciare il partito di Silvio Berlusconi. «Come diversò -ha detto Dimatteo, che ha aderito a movimenti contro la discriminazione degli omosessuali - non sono stato accettato dai gruppi dirigenti di Forza Italia, i quali hanno cercato sempre di tarparmi le ali. Fa rabbia - ha aggiunto - dover constatare un atteggiamento simile proprio da un movimento che si richiama ai valori di libertà e che alla fine ha dimostrato di non essere molto diverso dalle forze politiche più conservatrici».

Le dimissioni del consigliere di Fi «non meravigliano» un esponente del movimento omosessuale romano, Vanni Piccolo, ex presidente del Circolo Mario Mieli ed ora consigliere del sindaco di Roma per i diritti delle persone omosessuali. «Accolgo con estremo favore la decisione di Dimatteo, che fra l'altro conosco - ha detto - ma non mi meraviglio. Quando Dimatteo si candidò per Fi fummo tutti stupiti della sua scelta, determinata forse anche da insoddisfazione verso la sinistra. Oggi le sue dimissioni confermano che l'ammiccamento della destra verso la questione delle persone omosessuali è solo strumentale e non corrisponde ad una seria volontà di riconoscere la dignità dei gay. Con questo non voglio dire che nella sinistra sia tutto perfetto ma sicuramente si possono cercare interlocutori e spazi d'impegno».

Piccolo ha sottolineato che «si registrano continuamente attacchi alle persone gay da rappresentati della destra, in particolare An, che all'interno dello schieramento è la forma di intolleranza più esplicita. Per loro il massimo riconoscimento è tollerare nel privato la condizione di omosessuali ma quando poi si passa alla manifestazione pubblica sono costanti gli attacchi. Sicuramente -ha aggiunto- Fi conta spiriti liberali, non tutti sono antigay, ma la sua politica non è comunque aperta a riguardo».

Il gesto clamoroso del consigliere di Matera non ha trovato eco, invece, tra i dirigenti e i quadri di Forza Italia, che ieri erano riuniti ad Arcore con il loro leader per decidere la data del congresso nazionale del partito e l'atteggiamento da assumere nella discussione parlamentare sui risultati della Bicamerale, che inizierà domani a Montecitorio. Proprio per domani - è stato annunciato durante l'incontro - è convocato un vertice nel quale sarà chiarita la posizione del movimento nei confronti delle riforme. «Sarà una sorta di vertice sulle riforme», ha dichiarato Berlusconi. «Noi - ha aggiunto - saremo lì senza pregiudizi ma con l'intenzione di mandare avanti una riforma vera anche se aspetti non ci soddisfano».

Stefano Di Michele

Domenica 25 gennaio 1998

8 l'Unità

GLI SPETTACOLI

Anche Cipri e Maresco (polemici) a Berlino '98

Contrordine. Il festival di Berlino recupera in extremis altri due film italiani. Intascato per il concorso il Pupi Avati di «Il testimone dello sposo», la Berlinale ha voluto per il Panorama «Toto che visse due volte» di Cipri & Maresco e per il Forum «Tano da morire» di Roberta Torre. Due titoli bizzarri, eccentrici, provocatori, espressione di quella scuola «palermitana» che si è andata definendo in questi anni. E intanto si apprende che il delegato italiano Sauro Borelli (è lui a predisporre la selezione) ha dato le dimissioni. Una scelta che «soddisfa» Franco Maresco, il quale aveva rimproverato proprio a Borelli di essere uscito schifato da una proiezione del film. «Andare a Berlino, per noi, è un' enorme soddisfazione, perché questo è un film maledetto», aggiunge il regista. «Abbiamo cominciato senza una lira, indebitandoci fino al collo, e avendo poi strada facendo il sensibile aiuto produttivo della Lucky Red e dell'Istituto Luce di Angelo Guglielmi. Poi abbiamo avuto tristezze personali e persino lutti. Per fare questo film abbiamo dovuto interrompere anche il rapporto con De Laurentiis. Non vorrei sembrare megalomane, ma «Toto che visse due volte» è un esempio di come il cinema debba essere libero».

ANTICIPAZIONI

Dopo «Vajont» e «Callas» per Freccero la carta della comicità yiddish

Cabaret e umorismo ebraico Ora Raidue punta su Ovadia

«Oylem Goylem» in onda alle 20.50 mercoledì prossimo in prima serata, introduce Gad Lerner. Freccero: «Il teatro in tv? Una scommessa esaltante, può aiutarla a trovare una nuova rispettabilità».

MILANO. Raidue ci riprova: dopo il clamoroso successo dello spettacolo «Vajont» di Marco Paolini, il teatro torna in prima serata sulla tivù pubblica, mercoledì 28 gennaio, proponendo agli spettatori il cabaret yiddish di Moni Ovadia. Si tratterà di una serata a tema, integralmente dedicata all'umorismo ebraico: alle 20.50, dopo un'introduzione del giornalista Gad Lerner, sarà trasmesso l'adattamento per la tivù dello spettacolo, apprezzatissimo nelle sale italiane, «Oylem Goylem», adattamento curato da Felice Cappa, lo stesso che ha realizzato il fortunato Vajont televisivo. Subito dopo le freddure yiddish e le musiche klezmer di Ovadia andrà in onda il film «Broadway Danny Rose» di Woody Allen, altro indiscusso campione di umorismo ebraico cinematografico.

Del resto, se la tradizione di intellettuali e artisti ebrei ha reso grande Hollywood, non si può forse sperare che un'iniezione di umorismo e di barzellette ebraiche rivitalizzino la spompata tivù nostrana? Lo dice da Roma, senza troppi giri di parole, il direttore della Rete Due Carlo Freccero, collegato via telefono con la sede Rai di Milano. Per lui quella del teatro in tivù è una scommessa esaltante: «Il teatro può aiutare la televisione a trovare una nuova rispettabilità». Anche l'esperimento della serata a tema, modello «Arté» - la televisione francese specializzata in cultura - non è puro azzardo: «Tre anni fa non avrei scelto la prima serata, oggi mi sento pronto. Pensando anche a quel pubblico che ormai detesta la televisione e pretende qualcosa di differente». E l'esperimento è destinato a ripetersi con



Moni Ovadia in «Ballata di fine millennio»

una serata dedicata all'Algeria e condotta da David Sassoli e, sempre per restare nel teatro, con la trasmissione dello spettacolo di Dario Fo «Il caso Sofri», realizzata a Firenze.

Ma perché ridere degli ebrei? E perché poi di questi tempi si parla tanto di ebrei, che in Italia sono quattro gatti, meno di trentamila? Se lo chiede nell'introduzione alla trasmissione, Gad Lerner, collegato dal centro ebraico di Torino: «Fac-

ciamo qualche nome. Basta citare Freud, Kafka, i fratelli Marx o Woody Allen: in questo secolo la condizione ebraica, di questi quattro gatti, è diventata condizione e linguaggio comune ed è la stessa condizione di profugo che è condivisa oggi da tanti altri profughi, emarginati e figli di nuove diaspore».

Il repertorio yiddish, dialetto misto di ebraico, tedesco e polacco, è quello classico delle storielle diver-

enti ed efferate, degli apologeti taglienti, derivati dalla tradizione dell'Europa orientale, che descrivono la vita nella sinagoga e al mercato, la proverbiale propensione agli affari e il grottesco edipico rapporto con l'ingombrante «mamma yiddish», il tutto mescolato a citazioni di testi sacri e a canzoni klezmer, malinconiche e dolenti. Trasposto in televisione lo spettacolo diventa fiction, Ovadia e i bravissimi musicisti del Theaterorchester si muovono in una sorta di sinagoga-rifugio, animata da figure chagalliane.

Per dare corpo ai personaggi e alle loro storie Ovadia confessa di non aver avuto bisogno di girare in lungo e in largo per i ghetti sperduti dell'Europa orientale, ma di aver trovato la principale fonte di ispirazione in una casa di Milano. «Le mie origini non sono yiddish - racconta - pur di nascita bulgara, vengo da una famiglia di sefarditi spagnoli. È stato per caso che mi sono imbattuto in centro a Milano in una sinagoga chassidica, piena di vecchi ebrei fuggiti dalla Polonia e da altre regioni dell'Est, che parlavano in yiddish. Li ho osservati durante i loro riti, e ho scoperto che si divertivano come matti, si raccontavano barzellette e alternavano momenti seri, discorsi liturgici pure facce. Mi ha colpito soprattutto un rabbino con una gran barba, padre di sedici figli. Ecco, l'ho copiato, letteralmente e la cosa lo diverte moltissimo». Anche Ovadia condivide la convinzione di Lerner che la condizione errante dell'ebreo sia destinata a rispecchiare quella di tutti noi: «È il destino della società multietnica».

Paola Rizzi

«Palermo Milano solo andata» in prima tv

Bova contro la mafia Film più dibattito per una serata a tema domani su Canale 5

ROMA. Domani serata a tema sulla mafia, targata Canale 5. Secondo la formula del film più dibattito, la rete Mediaset propone in prima visione tv (ore 21) *Palermo Milano solo andata* di Claudio Fragnasso e a seguire una puntata speciale del *Maurizio Costanzo show*, che ospiterà il procuratore della pubblica di Caltanissetta Giovanni Tinebra.

Uscito nelle sale due anni fa, poco amato dalla critica, ma accolto con successo ai botteghini (anche in Francia), il film di Fragnasso racconta, tra il melodramma e il poliziesco, l'«odissea» di un superestete mafioso (Giancarlo Giannini) che da Palermo viene scortato fino a Milano, dove si svolge il processo al pentito di turno. Il tutto mettendo a repentaglio la sua vita, quella della sua famiglia (che finirà trucidata dalla mafia) e quella della scorta, capitanata dal bellone per eccellenza del cinema italiano, Raoul Bova, ormai esperto di mafia dopo i ruoli ne *La Piovra*. «Siamo contenti per questo passaggio su Canale 5 - dice il regista di *Teste rasate* - *Palermo Milano solo andata* è stato un esperimento fortunato: il tentativo di far resuscitare i film di genere che nel nostro paese sono andati forte negli anni Sessanta e Settanta, ma poi sono stati abbandonati. Creare, insomma, le basi per un cinema popolare che non sia solo commedia, ma abbia anche dei contenuti». Forte di questo «credo», infatti, Claudio Fragnasso ha già sfornato un altro thriller, *Coppia omicida*, che, dopo un'attesa di

quasi un anno, uscirà nelle sale il prossimo 26 febbraio. Come per il film precedente, firma la sceneggiatura la moglie Rossella Drudi, mentre nella parte del protagonista è ancora una volta Raoul Bova: «Sarò un appassionato di computer una po' intellettuale che vive una crisi di coppia», dice l'attore. Completano il cast Laura Morante, nell'inedito ruolo di una dark-lady, l'ex modello idolo delle ragazze Razz Degani e Francesca Schiavo.

«Ci sarà tanta azione - assicura Fragnasso - perché è proprio questa che manca al nostro cinema. Veniamo da dieci quindici anni di film troppo asciutti. Ultimamente l'emozione è un po' trascurata: è su questo che bisogna puntare. Sull'emozione, sui sentimenti e soprattutto sul melodramma che fa parte della nostra cultura». Di fronte alle dichiarazioni d'intenti del marito, Raoul Bova, ormai esperto di mafia dopo i ruoli ne *La Piovra*. «Siamo contenti per questo passaggio su Canale 5 - dice il regista di *Teste rasate* - *Palermo Milano solo andata* è stato un esperimento fortunato: il tentativo di far resuscitare i film di genere che nel nostro paese sono andati forte negli anni Sessanta e Settanta, ma poi sono stati abbandonati. Creare, insomma, le basi per un cinema popolare che non sia solo commedia, ma abbia anche dei contenuti». Forte di questo «credo», infatti, Claudio Fragnasso ha già sfornato un altro thriller, *Coppia omicida*, che, dopo un'attesa di

Gabriella Galozzi

LIRICA

Non convince del tutto l'opera di Mozart andata in scena a Roma

Figaro tra Rivoluzione e malinconia

Spazi enormi e vuoti, orchestra (diretta da Hans Graf) un po' squilibrata. Al Teatro dell'Opera fino al 5 febbraio.

Francesca Neri madonna calva per Bigas Luna

ROMA. Dopo averla scelta come protagonista de «Le età di Lulù», Bigas Luna vuole ancora una volta Francesca Neri. «Farò di lei l'eroina del mio capolavoro prossimo venturo: una madonna calva, enigmatica e arcana», ha detto il regista spagnolo in un'intervista fiume che sarà pubblicata sul prossimo numero del mensile «Madame Class». È stato proprio Bigas Luna, il cui ultimo film «La cameriera del Titanic» uscirà nelle sale italiane alla fine del mese, a lanciare una giovane Francesca Neri nel 1990 con il film-scandalo «Le età di Lulù», tratto dal best seller di Almudena Grandes che raccontava le avventure e le disavventure di una giovane donna.

«Conoscerla - confessa Luna - fu uno choc. Era l'attrice più timida e vergognosa che avessi mai conosciuto. Ma il suo pudore fu un vantaggio, non un inconveniente, era il pepe che ci voleva per il film». Nell'intervista il regista spagnolo racconta poi l'episodio di quando la Neri, per esigenze di copione, fu costretta a rasarsi il pube e scoppio in lacrime prima di girare una delle scene più scabrose del film. Lui dovette andare a rincuorarla e la Neri, racconta Bigas Luna, «spalancò l'accappatoio sparandomi negli occhi il suo sesso e mi disse piangendo: «Bigas sto male, mi trovo brutta, orrenda»».

ROMA. Sembrerà strano, ma è proprio così. Il primo capolavoro della trilogia di Mozart, nato dalla collaborazione con Lorenzo Da Ponte *Le nozze di Figaro* arrivò a Roma, al Teatro dell'Opera, soltanto nel 1931. Cioè, nel 140° della morte di «Mozart» (Da Ponte usa sempre le due «z») e nel 145° (1786) della «prima» a Vienna. La stranezza si completa con la circostanza che fu proprio questa tardiva «prima» romana a suscitare poi in Italia la ripresa delle *Nozze di Figaro*.

Si tratta di un'opera straordinariamente moderna, che, al Teatro dell'Opera, ebbe un formidabile «crescendo» nell'allestimento con regia di Luchino Visconti: era il 1962 e, sul podio, c'era Carlo Maria Giulini. Fu un vertice dal quale, dopo riprese durate fino al 1989, ora si discende, mortificando lo slancio vitale tra spazi enormi e vuoti, abitati da personaggi che sembrano ombre di un'altra opera, il risvolto, la faccia nascosta di un mondo in rovina, sperduto nell'apparenza delle cose.

L'allestimento viene dal Comunale di Firenze, con scene di Peter J. Davison, costumi di Sue Blanc e regia, ripresa da Gianfranco Ventura, di Jonathan Miller che, anni

fa, si fece notare per una indiovolata interpretazione di *Così fan tutte*. Ma qui, nelle *Nozze* i personaggi assumono, sulla loro *verve*, la mufia, le macchie d'umido, che, trasparenti dalle pareti di vuoti e desolati stanzoni, dovrebbero dare il senso del disfacimento d'un assetto spazzato via dalla Rivoluzione. E, a proposito, a quel tempo, accusati e accusatori, durante i processi, facevano a gara nel mandare doni ai giudici. Tant'è, abbiamo questa volta, nelle *Nozze di Figaro*, l'opera della tristezza: l'opera della infinita pesantezza dell'essere ognuno quel che non vorrebbe essere; della nostalgia: «Dove sono i bei momenti...», si chiede la Contessa, ma la domanda non avrà risposta, persa nei due lunghi e pesanti momenti (l'opera si dà in due atti) in cui si attraversano stanzoni, prima uno, poi l'altro, per arrivare ad un giardino che non c'è. L'azione si ferma, infatti, al di qua di una balaustra, con le ombre che recitano e cantano, impasticciate come da un rimbombo.

L'orchestra, diretta da Hans Graf, tira dritto e sveltamente, sospinta in una lineare uniformità fonica, con squilibri tra sonorità massicce e climi cameristici. Spa-

sata e staccata dal resto ci è para Daniela Dessì (la Contessa), variamente insidiata dalla gente che le sta intorno: il Conte (Olaf Baer) che vuole spassarsela con Susanna (la maliziosa Patrizia Pace) e, appena può, spinge la mano sotto la gonna della cameriera, sposa di Figaro (Ildebrando D'Arcangelo) che, un po' gravemente, pensa a fronteggiare gli eventi, nonché Bartolo (Donato Di Stefano) e Marcellina (Nicoletta Curli) che si scoprono essere i genitori di Figaro, Basilio (Mario Bolognesi), Don Curzio (Luca Casalin), Barbarina (Anna Laura Longo), e Antonio (Matteo Peirone). Cherubino (Monica Bacelli) non ha avuto dai realizzatori dello spettacolo quel fascino che Da Ponte riservava al fallone amoroso, all'ambiguo Narcisetto, al piccolo Adone.

Cercheremo di aggiustare lo spettacolo per l'anno prossimo con Mozart tra i duecento anni della morte di Beaumarchais (1732-1799) e i duecentocinquanta della nascita di Da Ponte (1749-1838). Non sono mancati gli applausi. Tantissime repliche fino al 5 febbraio.

Erasmus Valente

Comune di Fiesole presentano Musica e Canti d'Europa **Ecco l'Euro!**
 Comune di Pontassieve **sabato 24 gennaio - ore 21,30**
Tenores di Bitti
 Pontassieve Chiesa di S.Michele Arcangelo
 Usare l'Euro, provare il futuro - I segni dell'Europa diventano realtà
 Per informazioni: Comune di Pontassieve
 Numero verde 167 - 00.22.00 **INGRESSO LIBERO**
 Giovedì 12 febbraio - DULCE PONTES - La nuova regina del fado portoghese

Enrico Castiglione
 è lieto di annunciare
 la nascita del

**Festival
 di Pasqua**

—
**Musica
 Teatro
 Danza
 Cinema
 Letteratura**

Roma, Marzo-Aprile 1998

Info: Tel.06/68.80.91.07 - Fax 06/68.80.91.11

SERIE A		SERIE B		SERIE C1 Girone A		SERIE C1 Girone B		SERIE C2 Girone A		SERIE C2 Girone B		SERIE C2 Girone C	
Bari - Napoli	36	Ancona - Foggia	37	Carpi - Alessandria	21	Acireale - Palermo	22	Cremapergo - Varese	23	Arezzo - Spezia	22	Albanova - Crotona	22
Brescia - Parma	35	C. di Sangro - Treviso	32	Carrarese - Siena	22	Ascoli - Battipaglia	21	Giorgione - P. Vercelli	21	Baracca L. - Teramo	21	Astrea - Catania	22
Empoli - Inter	29	Chievo V. - Cagliari	29	Cesena - Fiorentina	21	Avellino - Ternana	21	Lefte - Cittadella	20	Fano - Tempio	21	Avezzano - Cavese	21
Juventus - Atalanta	28	Lucchese - Torino	26	Como - Modena	26	Cosenza - Gualdo	20	Mantova - Triestina	20	Pontedera - Vis Pesaro	21	Benevento - J. Terranova	21
Lazio - Bologna	25	Padova - Genoa	25	Lumezzane - Cremonese	25	Fernana - Casarano	20	Mestre - Albinese	19	Spal - Macerata	21	Catanzaro - Sora	20
Milan - Fiorentina	24	Perugia - Monza	25	Montevarchi - Livorno	25	Ischia - Ati. Catania	20	Pro Patria - Novara	19	Toledino - Rimini	21	Chieti - Bisceglie	20
Piacenza - Lecce	24	Ravenna - Verona	24	Pistoiese - Alzano	25	Lodigiani - Turrís 2-0*	20	Pro Sesto - Sandonà 1-1*	19	Torres - Pisa	21	Frosinone - Trapani	20
Sampdoria - Roma ore 20.30	21	Reggina - Pescara 1-0*	24	Prato - Lecco	24	Sarone - Juve Stabia	19	Solbiatese - Biellese	19	Viareggio - C. S. Pietro	19	Marsala - Castrovillari	19
Udinese - Vicenza	19	Venezia - Reggina	23	Saronno - Brescello	24		19	Voghera - Ospitaletto	18	Viterbese - Iperzola	13	Tricase - Avezzano	15
	17		22		14		15		15				15
	16		21		14		15		15				15
	15		21		14		15		15				15
	14		21		14		15		15				15
	14		21		14		15		15				15
	11		21		14		15		15				15
	6		21		14		15		15				15

«Atterra» l'Inter, ad un passo dal titolo di campione d'inverno: squadra e città pronte a vivere un sogno

Ciak, Empoli vuole girare «l'acchiappamarziani»

E per Lippi il match personale col «Mondo»

Lo scudetto d'inverno prima ancora dell'Inter, la continuità di risultati prima ancora della classifica. Ma, su tutto, soprattutto, la necessità di evitare che la sfida contro l'Atalanta si trasformi come al solito in una mezza rissa tra Lippi e Mondonico: che si rispettano sotto il profilo professionale, ma si detestano a livello personale. E così, per evitare che l'atmosfera diventi incandescente, anche alla vigilia, ecco che l'allenatore della Juventus frena. Al punto da litigare con la stampa che attribuisce alle sue dichiarazioni sul Mondo un alto contenuto diplomatico: «Mondonico è un grande tecnico, che sa cavare fuori il massimo dai suoi giocatori». Non una parola di più. Eppure Marcello Lippi, che ha memoria di elefante, non ha dimenticato quel «A casa bastardi» che accompagnò due anni fa l'uscita di scena dalla Coppa Italia dei bianconeri, proprio a vantaggio dell'Atalanta: «Oggi, però, il nostro obiettivo principale è mettere a frutto la nostra intelligenza e la nostra sagacia tattica per vincere una partita tutt'altro che semplice».

[Francesca Stasi]

DALL'INVIATO

EMPOLI. La pelata di capitano Baldini che fa scopa su quella di Ronaldo, la pelata di Carmine Esposito, attaccante e aspirante Fenomeno che vuole fare un gol all'Inter, l'ansia e la curiosità della tranquilla gente di Empoli che si vede piovere in casa i marziani del calcio. Marziani che si apprestano a invadere il terreno di gioco del Castellani, uno stadio che sarà gremito fino all'inverosimile con un tutto esaurito nei suoi 19.850 posti per oltre 900 milioni di incasso. Dei marziani a cui si contrappongono un gruppo di azzurri, i cui stipendi messi tutti assieme arrivano a eguagliare quello del solo Ronaldo, ma che non hanno nessunissima voglia di farsi fare prigionieri.

Per tutta la settimana Spalletti e i suoi uomini si sono spremuti in allenamento e nel chiuso degli spogliatoi, davanti alla lavagnetta degli schemi, alla ricerca della migliore soluzione per disarmare l'Inter e per ripartire alle assenze dello squalificato Ametrano e dell'infortunato Martusciello.

Un bel rebus per Spalletti, che cercherà di festeggiare nel modo migliore la partita numero 100 in panchina. Davanti a lui due alternative: o una formazione votata all'attacco con il fantasista Bonomi, per Martusciello, a dar man forte al ritrovato tandem di attacco Esposito-Cappellini, e il brasiliano Binho, un difensore dalle caratteristiche offensive, al posto di Ametrano o un centrocampista ancora più solido con il ragionatore Bisoli, ex Cagliari, e Binho in panchina. Spalletti deciderà solo all'ultimo minuto ma la voglia di difendersi attaccando è tanta e la prima soluzione è quella che ha le maggiori quotazioni.

È comunque sul gioco d'insieme su cui punta il tecnico dell'Empoli per contenere prima e colpire poi, in contropiede, la forza volante Inter. «Conterà la massima disponibilità e determinazione di tutto il gruppo. Non posso mettere due o tre giocatori su ogni avversario. La partita è importante, è molto sentita dai giocatori ma è solo con il sacrificio di tutti che possiamo sperare di venire a capo».

Le attenzioni maggiori saranno riservate ovviamente a Ronaldo con Baldini, il roccioso e rasatissimo difensore centrale, chiamato a comandare la difesa. La rapidità del Fenomeno contro l'esperienza e la prestanza del capitano azzurro: «Fermare Ronaldo - sottolinea Baldini - è un'impresa che richiede lo sforzo di tutto il reparto arretrato. Dovremo essere bravi a chiuderli gli spazi, a metterlo in una gabbia che non gli consenta di prendere velocità. Tutti, dai centrocampisti agli attaccanti, dovremo essere sempre concentrati, pronti a ripiegare ma anche a ripartire in contropiede».

E accanto a Baldini ci sarà come sempre Bianconi, uno che Ronaldo e tutta l'Inter se l'è studiata e ristudiata in videocassetta: «Marcare Ronaldo - confessa lo stopper - è un'impresa che un anno fa neppure mi sognavo. Ho guardato bene come si muove in campo: sta defilato, appostato lontano dall'area pronto a verticalizzare, con le sue partenze bruttissime, l'azione dei compagni. Sono le situazioni che il brasiliano preferisce e noi non dovremo commettere l'errore di perdere la palla mentre avanziamo. Se accadrà non avremo scampo. Il brasiliano è uno che non perdona». Dalle inquietudini dei difensori alla voglia di gol degli attaccanti. Soprattutto di Esposito, ritenuto dalla tifoseria azzurra il Fenomeno di Empoli. «La voglia di far bene è tanta. Erano mesi, da quando eravamo in piena lotta per la promozione in A che non sentivo tanto calore intorno a noi. Sono in tanti a fermarsi per strada, ad aspettarci alla fine dell'allenamento per chiederti di vincere, di segnare un gol. È una tensione a cui non siamo abituati e che non ci deve portare a strafare. A me poco importa che dall'altra parte della barricata ci sia Ronaldo. Lui è di un altro pianeta ma non gli invidio niente tranne lo stipendio. Io lo farò di tutte palle di far gol ma non dovrò strafare, cercare la rete a tutti i costi. In questa partita non ci giochiamo solo la notorietà ma soprattutto una fetta della lotta per la salvezza».

Maurizio Fanciullacci

Fasciature scaramantiche e forni a tutto vapore

Tutto esaurito a Empoli. Non solo allo stadio ma anche nelle panetterie costrette a informate straordinarie. L'arrivo dell'Inter, che a Empoli e dintorni conta un'agguerrita schiera di sostenitori, è una festa e saranno in tanti, fin dalle 11 quando verranno aperti i cancelli, a riversarsi sugli spalti del Castellani «armati» di panini imbottiti. La partita è attesissima, il clima è carico di tensione e alcuni giocatori azzurri hanno deciso di ingannare le ore della vigilia ripassando la rasatura a zero dei capelli. Esposito, insieme a Martusciello uno dei più superstiziosi della squadra, prima della partita ripeterà i gesti che gli portano fortuna: visita a moglie e figlia e fasciatura, a pochi minuti dal fischio di inizio, delle caviglie con bendaggio particolare. Un momento attesissimo visto che il massaggiatore Maurizio Martini in quel frangente è in grado di pronosticare se l'attaccante farà gol e con quale piede. Esposito ha annunciato che pur di segnare si farebbe fasciare anche la testa. Scherzava ma non troppo. In tribuna è annunciata la presenza dell'affascinante donna di spettacolo Laura Freddi, fidanzata di Fabio Galante difensore dell'Inter ed ex dell'Empoli. È pronta una medaglia d'oro. Per Galante, naturalmente.

M. F.



L'allenatore dell'Empoli, Spalletti

Il tecnico interista tradisce tensione e rivendica il suo primato

Simoni: «Noi, i primi»

DALL'INVIATO

APPIANO GENTILE. Da una parte chi gli ha chiesto della crisi vera o presunta, della paura di perdere quest'oggi ad Empoli, delle polemiche in seno alla squadra, di Ronaldo che non segna più, di Branca che vuole andarsene via... Dall'altra lui, un Gigi Simoni meno distaccato e tranquillo del solito, che ha negato tutto, comprese quelle che ad altri parevano negative evidenze sulla sua Inter, adducendo un semplicissimo argomento: siamo primi in classifica, punto e basta.

«La sconfitta contro il Bari - ha dichiarato il tecnico nella rituale conferenza stampa che precede l'impegno di campionato - ha rappresentato soltanto un episodio. Una partita persa dopo un'ininterrotta e sfortunata pressione da parte nostra. Non ha alcun senso parlare di crisi dopo un episodio del genere. Adesso andiamo ad Empoli per vincere. Ed è uno di quei momenti in cui è necessario dimostra-

re che siamo in grado di raggiungere l'obiettivo prefissato, soltanto così si arriva a vincere uno scudetto».

Branca ha minacciato di sbattere la porta, parlando di rapporti difficili in seno alla squadra? «Con lui ho chiarito tutto - ha replicato Simoni - anche se preferisco non scendere nei particolari. Per me il problema è risolto, tanto è vero che il giocatore sarà regolarmente in panchina contro l'Empoli. Semmai è lui che si trova a dover decidere sul suo futuro, se rimanere all'Inter o andarsene via». Acqua sul fuoco pure per quanto riguarda il Fenomeno: «Sento delle cose singolari sul suo conto. Per me Ronaldo non è assolutamente in difficoltà. Forse è tornato un po' stanco dal Brasile a fine anno, ma adesso ha ripreso benissimo. Contro il Bari ha giocato una partita attiva come poche altre volte da quando è qui in Italia. Se non avesse sciupato delle occasioni da gol si sarebbe meritato dei 10 in pagella, invece

qualcuno gli ha rifilato persino dei 4. Però io non mi preoccupo: se continuerà a disputare partite del genere di reti ne arriveranno molte».

Ma una cosa Simoni l'ha dovuta ammettere: «Djorkaef ultima- mente ha qualche problema. Non fisico ma tecnico. Però non posso dirvi di più...». Un segreto che si è subito rivelato di Pulcinella, visto che a svelarlo è stato proprio il diretto interessato: «Contro Piacenza e Bari sono stato marcato a uomo, come mai mi era successo in precedenza. Ho avuto delle difficoltà, però non è il caso di far drammi. Devo solo abituarli ad essere trattato come una punta e non più da centrocampista». Per quanto riguarda la formazione anti-Empoli, l'unico dubbio riguarda un acciaccato Simeone (Cauet e Ze' Elias sono squalificati) che però alla fine dovrebbe scendere in campo.

Marco Ventimiglia



il Pitano

CALZATURE - SPORT - ABBIGLIAMENTO
JEANSERIA - PELLETERIA - ACCESSORI

SALDI

di fine stagione

SCONTI

dal **10%** al **50%**

su tutti gli articoli

numerazione fino al 54

FORLI' - VIALE DELL'APPENNINO 163 - TEL. 0543/400341
FORLI' - VIALE DELL'APPENNINO 161 (sport) - TEL. 0543/400351
FORLIMPOPOLI - VIALE MATTEOTTI (via Emilia) 16 - TEL. 0543/745440



L'Unità *due*



DOMENICA 25 GENNAIO 1998

EDITORIALE

Perché serve lo psicologo tra i banchi

GUIDO PETTER

NELL'EDITORIALE di giovedì scorso sull'Unità, Paolo Crepet ha commentato la proposta di legge sullo psicologo scolastico. E l'ha fatto in un modo che a me pare alquanto superficiale, rivelando ben scarsa informazione sulle funzioni che gli psicologi possono svolgere nella scuola. Sembra, dallo scritto di Crepet (e già dal titolo «Curate gli adulti e lasciate in pace i ragazzi») che i compiti di uno psicologo siano soltanto curativi, riguardano cioè solo interventi di recupero di situazioni difficili già verificatesi. In realtà, le funzioni di uno psicologo scolastico sono ben più numerose e varie.

Un suo primo e fondamentale compito è quello di contribuire (in collaborazione con gli insegnanti e non sostituendosi a loro, e attraverso un contatto diretto con i bambini o i ragazzi) a far sì che ogni allievo sviluppi tutte le sue potenzialità e veda soddisfatti pienamente i suoi bisogni cognitivi, affettivi, sociali, impari a studiare nei modi più efficaci, a collaborare coi compagni, a reagire bene agli insuccessi, a sviluppare un atteggiamento di fiducia in sé, e buone capacità di autonomia.

Questa prima funzione, che riguarda la totalità degli allievi, (compresi i portatori di handicap, che vanno aiutati a utilizzare nel modo migliore le capacità di cui dispongono) consiste dunque nel far fruttare al meglio tutte le risorse, contribuendo, con gli insegnanti, a rendere la scuola un luogo in cui bambini e ragazzi possano vivere «frequenti momenti di felicità», quella felicità che deriva dallo star bene insieme, dallo svolgere attività interessanti e significative, dall'apprendere abilità nuove.

Vi è poi la funzione del prevenire il disagio, l'insuccesso, la devianza, con conversazioni relative ai molti problemi che, soprattutto nella preadolescenza e nell'adolescenza, possono creare ansie e assorbire molta energia psichica sottraendola all'attività di studio. Pensiamo alla crescita corporea, a certi veri o supposti difetti fisici, alla matura-

zione puberale, alle difficoltà coi coetanei, ai rapporti coi genitori, all'educazione sessuale, alla prevenzione dell'uso di droghe, alla formazione dell'«idea di sé», all'orientamento scolastico e professionale, e così via.

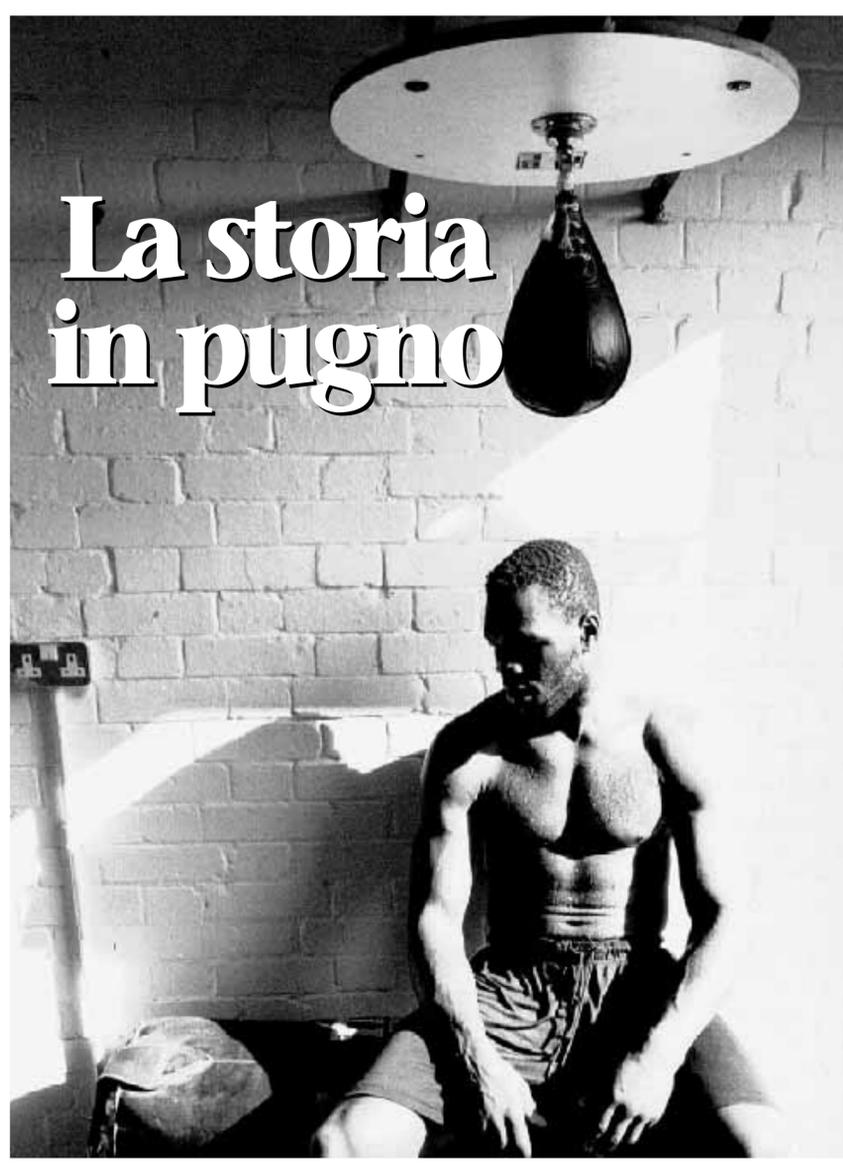
La terza funzione, la sola di cui Crepet sembra tenere conto, è quella del recupero di situazioni ormai deteriorate, che creano sofferenza, comportamenti anomali e aggressivi, insuccesso, tendenza all'abbandono. È molto importante che queste situazioni trovino uno sbocco diverso da quello dell'espulsione dal sistema scolastico, che espone alla devianza (nelle varie forme della criminalità, della prostituzione, della tossicodipendenza, o anche della depressione e del suicidio).

E vi è poi una quarta importante funzione, che è di mediazione, quella cioè di garantire rapporti soddisfacenti e costanti fra i vari attori del rapporto educativo: i ragazzi, gli insegnanti, le famiglie, il territorio. Pensiamo, per fare un esempio, ai genitori, e al loro difficile e delicatissimo «mestiere»; nessuno li ha mai preparati ai mille problemi che si presentano via via che i figli crescono: uno dei compiti dello psicologo scolastico dovrebbe dunque essere quello di sviluppare in loro delle conoscenze e delle consapevolezza, di rispondere alle loro domande, o preoccupazioni, o ansie.

AQUESTE funzioni gli psicologi vengono oggi preparati durante i cinque anni delle facoltà di Psicologia, ove viene data loro una specifica preparazione su vari temi sopracitati (completata poi da un anno di tirocinio).

Si potrà dunque anche sentire su alcuni aspetti della proposta di legge, la quale potrà venire modificata e migliorata (e prevede del resto tre anni di sperimentazione in un certo numero di scuole, prima di assumere la sua forma definitiva); ma non si può assolutamente disconoscere che essa viene incontro a esigenze fondamentali, che sono largamente sentite nella scuola e nelle famiglie.

La storia in pugno



Due libri ricostruiscono l'avventura della boxe a cavallo tra cronaca, filosofia e costume. Dai tempi eroici del pugilato a mani nude fino alla violenta parabola di Mike Tyson

ALBERTO CRESPI e GIUSEPPE SIGNORI A PAGINA 3

Sport

EMPOLI Grande attesa per l'arrivo di Ronaldo

Stadio esaurito a Empoli per l'arrivo dell'Inter di Ronaldo. I toscani hanno un sogno: sconfiggere i «marziani» nerazzurri e la città si prepara all'evento.

MAURIZIO FANCIULLACCI A PAGINA 12

INTER Partita-esame per Simoni e i nerazzurri

L'Inter approda a Empoli per dimostrare di non essere in crisi. Simoni risponde alle critiche e alle polemiche dei giorni scorsi. «Siamo sempre i primi in classifica».

MARCO VENTIMIGLIA A PAGINA 12



CICLISMO Pantani: «Lotta al doping Ricominciamo»

Secondo Marco Pantani la lotta al doping deve essere rivista: «I ciclisti sono controllatissimi. Ma evidentemente c'è qualcosa che proprio non va...».

ALDO QUAGLIARINI A PAGINA 11

JUVENTUS Lippi prudente «Mondonico? Bravo tecnico»

La Juventus affronta la trasferta a Bergamo con grande prudenza. Lippi, diplomatico, accantona le vecchie liti col tecnico atalantino: «Mondonico? È un bravo allenatore».

FRANCESCA STASI A PAGINA 12

Giovanni Jervis parla di come è mutato il senso dell'identità

«Mobili ma non più deboli»

«Solo chi sa bene chi è può permettersi di assumere ruoli diversi e complessi».

ANZOLA EMILIA (Bo)
TEL. 051/ 733559 - 733377

Le identità più mobili richieste dall'accelerazione sociale sono anche identità frammentate e deboli? Per Giovanni Jervis, docente di psicologia dinamica alla Sapienza di Roma, è vero esattamente il contrario. «Soltanto chi ha un forte sentimento d'identità, e sa bene chi è, può anche permettersi di assumere ruoli mobili, diversi e complessi. Chi invece ha un'identità fragile rivelerà un modo più rigido di essere e di presentarsi».

Ma ci sono alcune condizioni. «È una cultura laica, razionalista, individualista quella che ci permette di intendere la conquista dell'identità come un processo individuale, critico, aperto alla comprensione e al mutamento, che legittima l'identità come questione di autodeterminazione».

ROBERTO FESTA A PAGINA 4

Una canzone-comizio dell'ex star della musica inglese invade le case di Kabul

Cat Stevens, la voce dell'Afghanistan

ALBA SOLARO

C'È UN PAESE, in questo mondo afflitto dalla globalizzazione, dove le Spice Girls non hanno nessuna chance di arrivare prime in classifica, e nemmeno gli Oasis o Elton John con la sua *Candle in the wind*. Quel paese è l'Afghanistan, dove in questo momento il re dell'hit parade è Cat Stevens, il mite, romantico cantautore inglese di *Wild World*, l'ex hippie convertitosi all'Islam, che ha cambiato il suo nome in Yusuf Islam, ha abbandonato la carriera di musicista pop per aprire a Londra una scuola di cultura islamica, e si è scoperto un animo oscuramente integralista. Nell'89 ha dichiarato che Salman Rushdie meritava di morire per i suoi «blasfemi» *Versetti satanici*, e da allora le stazioni radio americane hanno deciso di boicottare i suoi dischi. È tornato a fare musica, ma, si intende, solo musica estatica

musulmana, canti del Corano, o canzoni bosniache come quelle che ha inciso per un album che dovrebbe vedere la luce nei prossimi giorni.

E la canzone che in questi giorni si sente in ogni angolo di strada a Kabul e dintorni è un brano intitolato *Afghanistan*, che Yusuf compose nel 1979, all'epoca del conflitto tra i musulmani e l'esercito sovietico che aveva invaso il paese. Del brano, solo per voce, non si sa molto, se non che parla di rivoluzione religiosa. Ma non è questo che viene trasmessa alla radio da quando i Talebani hanno conquistato il controllo di gran parte del paese, compresa la capitale Kabul, ed oltre a vietare alle donne di lavorare o studiare, hanno subito messo al bando anche la musica «leggera» al bando, invitando i giovani alla distruzione

di tutti i dischi, in quanto «strumento di corruzione». Un ritornello che non suona certo nuovo. Anche in Algeria i cantanti rai vengono uccisi perché le loro canzoni d'amore, alcol e notti brave non sono in linea con i precetti degli integralisti, e persino in Italia qualche vescovo si è scagliato contro i presunti contenuti «satanici» del rock. Senza voler mettere tutto sullo stesso piano, non si può fare a meno di sottolineare, fuor di retorica, che è sempre la forza della musica come strumento di comunicazione a far paura. E se Yusuf Islam è oggi il re delle hit afgane, in realtà c'è poco da stare allegri; perché non è segno di alcuna «apertura» alla musica ma solo la conferma, se mai ce ne fosse bisogno, che nel mondo oscurantista e violento dei Talebani non c'è posto per nessuna voce, se non quella dell'autocelebrazione.

GLI IMPRESSIONISTI
Monet, Renoir, Degas e molti altri artisti in un cd rom che rivela tutto il fascino della pittura impressionista.

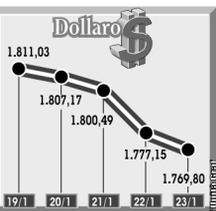
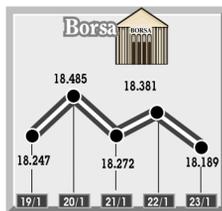
CD ROM PER PC IN EDICOLA

Premuda Aumenta la quota delle Generali

Le Assicurazioni Generali aumentano al 13,85% la loro quota nel capitale della Premuda che vede anche un cambiamento nel patto di sindacato alla guida del gruppo: escono i soci Aldon e Mario Contini.

Braggiotti vicino ai «Frères»

A un mese dalla burrascosa uscita da Mediobanca, il giovane manager Gerardo Braggiotti pare vicino alla firma per i «Frères», la Mediobanca francese. Il manager ha ricevuto molte proposte da banche estere.



Traghetti Sciopera la Fisast-Cisas

È scattato alla mezzanotte lo sciopero di 48 ore dei lavoratori marittimi aderenti al sindacato autonomo Fisast Cisas in servizio sui traghetti delle Ferrovie dello Stato sulla rotta Civitavecchia-Golfo Aranci.

Cobas latte giovedì a Bruxelles

Giovedì pomeriggio i Cobas latte saranno ricevuti a Bruxelles nel palazzo della Commissione europea dal principale collaboratore del commissario all'Agricoltura Fischer, il capo di gabinetto Corrado Pirzio Biroli.

Saldi I consumatori acquistano con cautela

ROMA. Il clou, come al solito, si è concentrato nei primissimi giorni, poi le lancette delle vendite si sono rapidamente attestate a livelli di moderata crescita. La stagione dei saldi segnala un timido andamento dei consumi, in linea con il comportamento generale della domanda. Dalle rilevazioni su un campione rappresentativo effettuate dalla Fismo, la federazione moda della Confesercenti, emerge, nel confronto con lo stesso periodo dello scorso anno, un comportamento molto cauto dei consumatori, con un'accentuata propensione all'acquisto di capi di qualità e marche note sebbene meno scontate. Prevalse sempre più marcatamente, con punte fino al 60%, la figura del «saldista», il cliente che acquista solo nel periodo dei saldi, e la preferenza verso il fornitore abituale. Si confermano in testa le spese «al femminile» ma si registrano buone performance del maschile che, in linea con la generale evoluzione degli stereotipi di consumo, riducono progressivamente la forbice della distanza.

L'amministratore delegato Benassi: «La cessione ai privati della Banca del Lavoro si può fare in tre-sei mesi»

All'Ina il 10% di Bnl privatizzata L'Imi «divorzia» dal San Paolo?

L'arrivo sul mercato dell'istituto del Tesoro e la fusione col Banco di Napoli creano le premesse per un nuovo polo bancario-assicurativo. Mase ed Arcuti potrebbero essere tentati di lasciare la tormentata via di Torino per guardare a Roma.

ROMA. I veri vincitori sono loro, Sergio Siglienti, presidente, e Lino Benassi, amministratore delegato dell'Ina. Con un pressing deciso sono riusciti a piegare la resistenza del ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi: la privatizzazione della Bnl precederà la fusione tra la Banca Nazionale del Lavoro ed il Banco di Napoli. Nei progetti di via XX Settembre, invece, sarebbe dovuto avvenire esattamente il contrario. Ma l'Ina, che punta a diventare l'azionista di riferimento del nuovo polo bancario privatizzato, non si fidava. Far precedere la fusione alla privatizzazione significa diluire eccessivamente la quota Ina nel nuovo colosso, lasciare che fosse il Tesoro a ridiventare il maggior azionista (una specie di «ripubblicizzazione» del Banco di Napoli), abbandonare agli ambigui impegni della politica i tempi ed i modi del passaggio in mani private di Bnl. Troppa incertezza. E così, messo alle strette il Tesoro, alla fine l'hanno spuntata gli uomini dell'Ina. «La privatizzazione avverrà entro il '98», ha annunciato l'altra sera Ciampi.

Benassi si lascia prendere dall'entusiasmo e spera persino in tempi più brevi: «tre-sei mesi sono il tempo necessario perché la Bnl vada sul mercato». La contentezza dell'amministratore delegato è più che comprensibile. La determinazione del Tesoro costituisce un indiscutibile via libera ad un progetto che da tempo sta a cuore

ai dirigenti dell'Ina: creare assieme a Bnl e Banco di Napoli un grande polo bancario-assicurativo, con una presenza capillare nel centro-sud ma anche con una diffusa rete commerciale nelle regioni settentrionali, così da realizzare un importante salto di qualità nelle politiche di vendita delle polizze. Il sogno di utilizzare gli sportelli delle banche per piazzare anche i prodotti assicurativi è da tempo una scommessa su cui puntano molte compagnie di assicurazione, pur se i pochi esperimenti fatti sul campo non sempre hanno dato i frutti sperati. L'Ina, in ogni caso, crede moltissimo a questo matrimonio tra cugini e proprio per questo è stata uno dei batistrada in Italia di quella che suole chiamarsi bancassurance. Anche se poi, dal punto di vista degli intrecci azionari, è stata preceduta dalla Toro che svolse un ruolo di rilievo nella privatizzazione della Banca di Roma. Adesso è giunto il tempo della rivincita.

L'Ina intende riservare a sé un buon 10% di quella che sarà la futura Bnl privatizzata. Una quota che le assegnerà un peso determinante nel futuro consiglio di amministrazione della banca, anche fusione con Banco di Napoli avvenuta. Chi saranno gli alleati dell'Ina? Nomi e prematuro farne. Ci saranno certamente gruppi stranieri, probabilmente banche. Quanto alle banche italiane, non sono rimaste molte pedine libere nel

puzzle del credito. Il nome più spendibile è l'Imi, sempre che Mase ed Arcuti decidano di ritirarsi dalla casella del San Paolo. Già questa settimana, comunque, dal consiglio dell'Imi potrebbe arrivare una risposta.

Bnl vanta una rete di 643 sportelli, oltre 20.000 dipendenti, 130.000 miliardi di mezzi amministrati ed un utile netto nel '97 di 89 miliardi. È tuttavia arduo scommettere sin d'ora su quanto l'Ina dovrà sborsare per ottenere il 10%, così come sui ricavi che il Tesoro potrà incassare dalla cessione del suo 80% (sempre che intenda disfarsi dell'intera partecipazione). Sul valore di Bnl sono circolate le cifre più diverse con una forchetta che va fra i 3.000 ed i 10.000 miliardi. Una valutazione della banca non è mai stata fatta e sarà questo uno dei passaggi preliminari alla cessione. Tra l'altro, proprio in questi mesi Bnl ha iniziato una cura dimagrante del personale ed una riorganizzazione della propria struttura operativa. Portare avanti l'opera di ristrutturazione dei costi e di efficientamento dell'attività non potrà che contribuire alla rivalutazione economica dell'istituto e ad un incremento degli incassi per il Tesoro, cosa cui Ciampi non è affatto insensibile. Per lui, del resto, la privatizzazione di Bnl viene ad assumere anche un messaggio politico di rilievo: le privatizzazioni vanno avanti.

Gildo Campesato

Una Banca per il Sud Bassolino la chiede

ROMA. Non ne fa cenno nel suo intervento («È una questione di stile per la presenza del governatore della Banca d'Italia», dirà subito dopo) ma, tirato per i capelli dai giornalisti, il sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, che ha portato il suo saluto al IV Congresso dei cambisti italiani, torna sulla proposta di una banca per il Sud che ha avuto nei giorni scorsi risposte contraddittorie dal mondo finanziario. E Bassolino ne approfitta per chiarire il suo pensiero: «Io penso che, assieme agli strumenti che ci sono, sia indispensabile lavorare, insieme, le forze imprenditoriali e finanziarie con una spinta delle istituzioni, per uno strumento di investimenti per lo sviluppo, non impegnato su tante attività ordinarie ma finalizzato ad una politica di investimenti». Pensa al modello Cariplo? «Nulla vieta - risponde - che le strutture attuali, nelle forme opportune, possano prendere parte a quella che ritengo una legittima ambizione che dobbiamo avere». E la risposta di Pepe, che ha detto che già esiste per questo il Banco di Napoli? «Chi ha detto che si è arrabbiato? Mi ha telefonato», rivela il sindaco. «Il dottor Pepe sa bene - ha aggiunto - l'impegno del sindaco, pubblico e riservato...». Un commento interrotto dall'arrivo di Pepe, che glissa sull'argomento in un clima di cordialità con Bassolino.

Ma se Pepe non commenta da altre fonti giungono giudizi freddini sull'idea del sindaco di Napoli. Il consigliere incaricato per il Mezzogiorno di Confindustria, Antonio D'Amato, parla del «rischio di creare un polverone» ed invita ad utilizzare gli strumenti esistenti. Per l'amministratore delegato di Bnl, Davide Croff, per il Sud è importante avere «grandi soggetti bancari».

Contratti formazione Alle Poste 10mila assunzioni di giovani

ROMA. Saranno coperti con contratti biennali di formazione-lavoro i primi 10 mila nuovi posti di lavoro, sui complessivi 17 mila già individuati lo scorso novembre in un accordo aziendale tra l'Ente Poste ed i sindacati come quota necessaria per garantire il fabbisogno dell'azienda. La metà dei contratti di formazione dovrebbe riguardare giovani del Centro-Nord e l'altra quelli del Mezzogiorno. Lo ha reso noto il segretario generale della Cisl-Poste, Nino Sorgi, ricordando che nell'accordo si sono stabiliti i criteri per l'integrazione della fase di turnover. «L'organico dell'Ente Poste è sceso da 204 a 192 mila unità - ha spiegato Sorgi - ma, al momento, le presenze effettive sono pari a 175 mila unità e questo significa che, per garantire il fabbisogno concordato con l'azienda, è necessario integrare le carenze con 17 mila nuovi posti». Per almeno il 60% dei primi 10 mila contrattisti, al termine dei due anni di formazione-lavoro (come stabilisce la legge), scatterà poi l'assunzione. «La scelta dei contratti di formazione - ha aggiunto il leader della Cisl-Poste - è una scelta di economicità dei costi del lavoro e serve come primo «tamponone» alla carenza di personale. Sorgi ha inoltre sottolineato che con questa operazione si abbasserà ulteriormente il costo del lavoro alle Poste.



CAER

IL 1998 SARA' UN ANNO IMPORTANTE. COMINCIAMO LO ASSIEME.

L'ingresso dell'Italia in Europa, sarà un appuntamento importante per tutti. Attese, promesse, cambiamenti, si concretizzeranno nel 1998, un anno importante che vorremmo cominciare assieme a voi, per continuare a crescere insieme. Per questo Carisbo vi aspetta in ognuna delle sue filiali per iniziare il nuovo anno all'insegna di professionalità e gentilezza. Anche nel 1998 vi accorgete quanto sia comodo poter contare sulla vigorosa stretta di mano di un partner affidabile. Carisbo ha saputo interpretare le necessità di tutti e fa parte di un gruppo forte come CAER. Una realtà presente in otto regioni che per dimensioni, servizi e operatività si colloca fra le maggiori banche del paese. Cominciamo il nuovo anno con qualcosa di forte: la nostra stretta di mano.

 CARISBO

Domenica 25 gennaio 1998

4 l'Unità

NEL MONDO



Il Pontefice attacca di nuovo sui diritti, la democrazia e la giustizia sociale. Prossima l'amnistia?

Applausi al Papa che chiede libertà Detenuti politici, Castro ha la lista

Messa a Santiago, capitale del castrismo e della Santeria

SANTIAGO. Un attacco duro al regime castrista, ma anche a quanti, respingendolo «senza discernere» hanno preso per buono ciò che è «straniero» è stato lanciato dall'arcivescovo, mons. Pedro Claro Maurício Estiu, nell'accogliere ieri mattina il Papa nella piazza Antonio Maceo a Santiago de Cuba sulla costa sud-occidentale dell'isola, dove sono molto vivi i legami con gli esuli.

«Santità, le presento, oggi, un numero crescente di cubani che hanno confuso la patria con un partito, la nazione con il processo storico che abbiamo vissuto negli ultimi decenni e la cultura con una ideologia». Ma si è riferito, oltre al regime, anche agli esuli che, «re-spingendo tutto in una volta, senza discernere, si sentono abbandonati e, sopravvalutando tutto ciò che è straniero, alcuni considerano tutto ciò la causa più profonda del loro esilio interno ed estero». Un discorso drammatico non digiunto dalla considerazione che, così, «un popolo nobile e ricco di allegria, soffre per la povertà materiale che lo costringe alla sopravvivenza». Affermazioni forti che, significativamente applauditte da molte delle oltre 200 mila persone convenute nella piazza, hanno assunto subito un grande rilievo politico, nei confronti del regime ma anche degli esuli più intransigenti. Alla cerimonia, tra le autorità locali e provinciali civili ed ecclesiastiche presenti, c'era pure Raul Castro, considerato il numero due del regime, salutato cortesemente dal Papa. Inoltre, Santiago de Cuba è definita «città eroica» in quanto da qui Fidel Castro annunciò il 1° gennaio 1959 il successo della rivoluzione.

Con un tono ed uno stile diversi, anche Giovanni Paolo II ha affrontato i problemi dei diritti umani, nell'omelia pronunciata durante la messa dedicata alla «Virgen de la Caridad de El Cobre», la cui statuetta era stata portata in processione e posta sull'altare poco prima del suo arrivo. Ha detto che «la Virgen è di tutti i cubani, senza distinzione di razza, opinioni politiche o ideologiche». Ha, però, affermato che la Chiesa, nell'invitare tutti «ad incarnare la fede nella propria vita», chiede «la vera libertà che include il riconoscimento dei diritti umani e la giustizia sociale».

È stato, così, posto al centro il nodo di questa visita papale, che si concluderà oggi nella Plaza de la Revolución, dove si prevede un afflusso enorme di persone e dove sarà presente anche Fidel Castro. Questi non ha ancora fatto sapere se compirà o no il gesto di far liberare i prigionieri politici e quanti. Ci risulta che Raul Castro ha avuto, ieri mattina a Santiago, dei contatti con i vertici vaticani presenti a Santiago, ma nulla è trapelato. Certo, il governo è irritazione per le pressioni della stampa anche con notizie risultate in fondate. Forse, Fidel Castro potrebbe prendere oggi una decisione.

Ma il problema più grande, che va oltre quello dei prigionieri, riguarda il futuro della Chiesa a Cuba. E Giovanni Paolo II ha chiesto, ieri, che «i laici cattolici devono avere il diritto di partecipare al dibattito pubblico, con eguali opportunità e in atteggiamento di dialogo e di riconciliazione». Insomma, la Chiesa, che è «immersa nella società», pur non aspirando ad «alcuna forma di potere politico» sua missione, chiede di poter avere «un proprio ambito ed una sua autonomia per essere al servizio dell'uomo e della società».

Va, intanto, registrato che, anche ieri, la cerimonia papale di Santiago de Cuba è stata trasmessa in diretta dalla tv cubana. E questo è stato un ulteriore segnale di apertura. Il quotidiano «Granma», pure ieri, ha dedicato la prima pagina ed altre interne all'avvenimento ed agli incontri del Papa, riportando, con ampiezza di particolari, i commenti e la grande risonanza che essi continuano ad avere. La prima soddisfazione del governo è che, con la visita del Papa, la questione cubana si è imposta all'attenzione mondiale ed ora è alla ricerca del modo con cui gestirla,



La folla durante la messa del Papa a Santiago

Jose Luis Magana/Ap

suliano interno e di fronte alla Comunità internazionale. Per esempio, un fatto del tutto nuovo, i cui effetti si potranno vedere soltanto a distanza, è dato dalla partecipazione popolare alle messe del Papa, mentre quanti sono rimasti nelle loro case vi hanno potuto assistere attraverso la radio e la tv. Tutto questo non potrà non incidere sui comportamenti e sulla mentalità della gente. Finora, la partecipazione era solo in funzione del partito al potere. Ora, si fa strada a un nuovo soggetto, che è la Chiesa interessata ad organizzare e potenziare le sue fragili organizzazioni. I ragazzi e le ragazze che, prima e durante le cerimonie presiedute dal Papa, hanno letto passi del Vangelo o ripetuto slogan in onore dell'ospite hanno dato segnali diversi dal passato. C'è stato un dialogo tra la gente presente alla cerimonia ed il Papa che ai tanti slogan gridati, fra cui «il pueblo de Cuba sta contigo», ha risposto «Cuba amigo el Papa sta contigo». Sono forme di espressione che, finora, erano mancate del tutto nella vita dei cubani.

La giornata del Papa, che appar-

va molto stanco per gli spostamenti tra l'Avana-Santiago e ritorno (mille chilometri di distanza), si è conclusa nel pomeriggio a al Santuario di San Lázaro, nella località El Rincón, non lontano dalla capitale. È il principale luogo di pellegrinaggio, nella regione occidentale di Cuba, dove i fedeli, partendo anche da molto lontano, si recano per riempire le bottiglie con «l'acqua santa e miracolosa», che sgorga dalla fontana dietro la chiesa. Di fronte ad essa si trova un lebbrosario dedicato al noto dermatologo cubano, Guillermo Fernandez Hernandez-Baquero. Il Papa ha incontrato i malati (190 lebbrosi) assistiti da 11 suore della Carità di S. Vincenzo de' Paoli e dal personale medico.

L'incontro del Papa con questa realtà della sofferenza è stato molto toccante. Ha detto che «la sofferenza non è solo dei malati» che vivono in un ospedale, ma anche delle persone che «sono prive di libertà» o «costrette a vivere in uno spazio circoscritto» alludendo ai prigionieri politici.

Aiceste Santini

Testimonial per la Casio

A cedere per primo è stato Mikhail Gorbaciov, che qualche mese fa accettò, naturalmente in cambio di un congruo assegno, di fare da testimonial alla catena «Pizza Hut», catena di montaggio made in Usa di margherite e «peperoni special» all'inconfondibile consistenza gommosa. Ma Gorbaciov, per quanto illustre, è ormai solo un doppio ex: presidente e comunista. Fa certamente più scalpore la notizia che anche Fidel Castro, che presidente e comunista lo è ancora, abbia ceduto alle sirene della pubblicità. Per un cachet pari a circa due miliardi di lire, pare che il «lder maximo» abbia accettato di farsi fotografare con un orologio Casio al polso, per la precisione un modello della linea G-Shock: plastica, alluminio e quarzo per giovanissimi che sognano avventure. La foto - secondo l'agenzia di comunicazioni Klaus Davi e Co., che ha fatto circolare la voce in Italia - campeggerà su decine di migliaia di copie del prossimo catalogo della ditta giapponese, che comincerà ad essere distribuito in Asia nei

prossimi giorni e quindi nel resto del mondo. Si dice che le trattative con il presidente cubano siano state particolarmente faticose, e che alla fine Castro abbia ceduto per «colpa» di Guevara: il Che, in fondo, è diventato da tempo un'icona universale e il suo volto fa da richiamo a prodotti di ogni tipo. Birre, sigari, libri, magliette, persino detersivi per i piatti («Duri contro il grasso, senza mai perdere la tenerezza delle mani»: una campagna da poco lanciata in Brasile). Ma il Che è morto e Castro è vivo e vegeto. E i pubblicitari non ci hanno messo molto a scoprire che la sua immagine «tira». I primi, in verità, sono stati quelli della Benetton, che aprirono boutique (per turisti) a Cuba già agli inizi degli anni '90. Quattro anni fa, una foto di Castro mentre leggeva «Colors», la rivista della Benetton, fu pubblicata come pubblicità a tutta pagina sull'«Humanité», il quotidiano dei comunisti francesi. Quella volta, pare che Castro non fosse stato avvertito delle intenzioni di Toscani e dei suoi «creativi». I tempi cambiano, anche a Cuba.

Scoppia la guerra per la guida politica della comunità dopo la morte di Más Canosa La condanna dell'embargo divide Miami Gli esiliati linea dura gridano al tradimento

Il «Movimento per la democrazia» annuncia: tenteremo di sbarcare all'Avana per partecipare alla messa. La «Corriente socialista»: Wojtyla ha ragione, bisogna trattare col governo per una transizione pacifica.

Si chiama «Human Rights», diritti umani, è un battello di undici metri che porta a bordo le speranze degli esiliati di Miami che in questi giorni hanno mal digerito le parole di condanna dell'embargo ed di sostanziale apertura verso il regime cubano pronunciate dal Papa. Al timone c'è Ramon Saul Sanchez, leader del Movimento per la democrazia, uno dei tanti gruppi in cui è divisa la diaspora dell'esilio cubano linea-dura. Un arcipelago di sigle, ambizioni e rivalità personali unito da un solo obiettivo, lo stesso da quarant'anni: nessun «cedimento» e nessun dialogo con Castro, fino a quando il «dittatore» non sarà rovesciato. Una linea ultranzista che sin dalla presidenza Kennedy ha costantemente condizionato la politica nord americana verso Cuba, grazie al massiccio pacchetto di voti ed i finanziamenti elettorali controllato dalla comunità cubana di Miami. Ma se fino a qualche mese fa il leader indiscusso degli esiliati più oltranzisti era Jorge Más Canosa - fondatore della Cuban American National Foundation, un lobbysta con accesso diretto alla Casa Bianca, quale che fosse il presidente - dopo la sua morte a Little Havana è cominciata una sorta di guerra di successione. Ramon Saul Sanchez non ha perso la sua occasione per diventare una piccola star sotto i riflettori dei mass media. E ha annunciato che, a bordo dello «Human Rights», lui e tre suoi compagni cercheranno di sbar-

care clandestinamente a Cuba, per partecipare stamattina alla grande messa del Papa nella Plaza de la revolución di l'Avana.

«Sono pronto a morire per la mia causa - ha detto Sanchez in una telefonata all'Associated Press - questo è un sogno che diventa realtà per me, riuscire ad affermare che è nostro diritto tornare in patria senza chiedere permessi a nessuno, come stabilito dal diritto internazionale». Nel frattempo, una quarantina di altri componenti del gruppo, accompagnati da una piccola folla di giornalisti, imbarcati sullo yacht «Sea King» si fermeranno ai limiti delle acque territoriali dell'isola per pregare «per la libertà di Cuba». Negli ultimi anni, i militanti del Movimento hanno condotto una dozzina di azioni di questo tipo, e in occasione del viaggio del Papa avevano annunciato la partenza di una vera e propria «Flotta della democrazia». Ma delle dodici imbarcazioni previste, dal porto è uscito solo il «Sea King»: ufficialmente, per colpa del maltempo.

È difficile che Sanchez riesca anche solo ad avvicinarsi alla costa cubana. A dargli la caccia, oltre alla marina militare dell'isola, è anche la Guardia costiera americana: un decreto del presidente Clinton vieta espressamente questo tipo di viaggi. E in questa settimana per tanti versi storica,

proprio nessuno vuole correre il minimo rischio di incidenti internazionali, come quello che nel febbraio 1996 costò la vita a due piloti dell'organizzazione Brothers of Rescue (Fratelli del salvataggio), abbattuti dai Mig dell'aviazione cubana. Proprio ieri, otto piccoli aerei provenienti da Miami sono arrivati al limite delle acque territoriali, sorvolando il «Sea King» e gettando in mare corone di fiori in memoria dei piloti rimasti uccisi. Dall'Avana, la reazione è stata secca. «Non permetteremo nessuna violazione dei nostri confini - ha ammonito il diplomatico José Ramón Cabanías - Tutti quelli che volevano partecipare alla messa del Papa potevano farlo: ogni anno vengono in viaggio a Cuba circa 80 mila cubani residenti all'estero, all'80% negli Stati Uniti».

«In realtà è un gioco delle parti: ci sono organizzazioni di esiliati che devono dimostrare di essere intransigenti, mentre il governo cubano non vuole mostrarsi debole di fronte alle provocazioni. Ma è una logica che può e deve cambiare, e il viaggio del Papa lo sta dimostrando», spiega all'Unità Micael Avalos, il giovane responsabile all'estero della Corriente socialista, un importante gruppo dissidente cubano che mantiene strette relazioni con l'Internazionale socialista. «La condanna dell'embargo america-

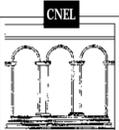
no fatta dal Papa ha causato un grosso malessere in gran parte dell'esilio cubano qui a Miami: al contrario, speravano in un indurimento della posizione della Chiesa, che servisse da pressione sulla Casa Bianca per allontanare qualunque ipotesi di apertura». La Corriente socialista, come altri gruppi di dissidenti presenti a Cuba, ha sempre preso posizione contro l'embargo, invitando il governo cubano al dialogo. Una linea che per i «duri» di Little Havana significa poco meno che tradimento. «Ma il nostro è solo realismo politico - insiste Avalos - Arabi e israeliani possono anche non amarsi, ma per arrivare ad un accordo devono dialogare, e ognuno è costretto a cedere qualcosa. Anche a Cuba è così: Castro è al potere, ed è con lui che bisogna trattare per arrivare ad una transizione».

Il regime, prima o poi, è destinato a finire, spiega Avalos. «Ma se prevalesse la linea dura, lo scenario più probabile per Cuba sarebbe un bagno di sangue. Ed è quello che va evitato ad ogni costo. Sono sicuro che il Papa non ha dimenticato quello che Castro ha fatto alla Chiesa cubana, ma sa bene che se la Chiesa vorrà giocare un ruolo decisivo per il futuro dell'isola, deve per prima cosa rafforzarsi».

Giancarlo Summa

Nell'elenco del Vaticano anche Wladimiro Roca

Mentre all'Avana circolano voci di un'amnistia che Fidel Castro si accingerebbe a firmare, un giornale degli esuli cubani in Florida ha pubblicato ieri quello che presenta come l'elenco dei detenuti che la delegazione di Giovanni Paolo II ha consegnato alle autorità dell'Avana auspicando un gesto di clemenza. Secondo El nuevo Herald di Miami, si tratta di un elenco di 34 detenuti politici, tra cui figurano almeno quattro militanti del Gruppo di Lavoro della Dissidenza Interna e altri del partito per i Diritti Umani. Il giornale ha riferito che a diffondere la lista è stata Amnesty International, ma gli uffici di New York e di Washington di questa organizzazione per il rispetto dei diritti umani non hanno voluto né confermare né smentire i nomi della lista. Tra i detenuti appartenenti al Gruppo di Lavoro, di cui il Pontefice chiede la scarcerazione, figurerebbero Marta Beatriz Roque Cabello, Felix Bonne Carcases, René Gomez Manzano e Wladimiro Roca Antunez, arrestati a Cuba per avere presentato un documento per sollecitare riforme democratiche nell'isola. La lista sarebbe stata consegnata giovedì scorso dal cardinal Angelo Sodano a Carlos Lago, vice presidente del Consiglio di Stato cubano, durante un incontro privato. Non figura invece il nome di Francisco Chaviano, presidente del Consiglio nazionale per i diritti civili a Cuba, che sta scontando una condanna a 15 anni di carcere per avere «svelato segreti sulla sicurezza dello Stato». La figlia, Georgette Chaviano, ha detto da Miami che la lista del Pontefice era la sua ultima speranza di vedere il padre libero.

	CNEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO
CONSULTA NAZIONALE UNITARIA DEI PICCOLI COMUNI (ANCI, UPL, UNCEM, LEGA NAZ. DELLE AUTONOMIE LOCALI E AICCRE)	
1ª CONFERENZA NAZIONALE DEI PICCOLI COMUNI	
ROMA HOTEL ERGIFE, 30 E 31 GENNAIO	
PROGRAMMA DI MASSIMA DEI LAVORI	
VENERDÌ 30 gennaio	
Ore: 9.00 Apertura dei lavori: Saluto di: Giuseppe Capo - Vice Presidente del CNEL.	
Preside e coordinatore: Armando Sarti , Presidente Commissione Autonome Locali e Regioni CNEL.	
Relazione di: Giuseppe Torchio , Presidente Consulta Nazionale Unitaria dei Piccoli Comuni	
Interventi di: Marcello Pametoni , Presidente UPL Piero Badaloni , Presidente AICCRE Guido Gozzoli , Presidente UNCEM Giuliano Barbolini , Presidente della Lega Nazionale delle Autonomie locali Enzo Ghigo , Vice Presidente della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome	
Adriana Vigneri , Sottosegretario di Stato Ministero degli Interni «La valutazione del Governo sui Piccoli Comuni»	
Ore: 12.00 La parola ai Sindaci	
Ore: 13.30 Colazione di lavoro:	
Ore: 14.30 Sessione plenaria sui temi istituzionali.	
Ore: 16.30 Sessioni di lavoro.	
Sessione: «Verso la pianificazione territoriale condivisa» Sessione: «L'immigrazione e i piccoli comuni» Sessione: «Esperienze e sviluppo nella gestione associata dei servizi e delle funzioni» Sessione: «Ricerca finanziaria proprie e derivate e loro massimizzazione» Sessione: «La Strategia dei sistemi a rete. I Giochi. La Formazione»	
Ore: 21.00 Cena	
SABATO 31 gennaio	
Ore: 9.00 La parola ai Sindaci Intervento di Paolo Costa , Ministro dei Lavori Pubblici	
Interventi di rappresentanti del Governo Presentazione del Manifesto programmatico dei Piccoli Comuni	
Conclusioni: Enzo Bianco , Presidente ANCI Giuseppe De Rita , Presidente CNEL	
Segreteria CNEL Tel. 3692304/275 - Fax 3692274	

Nella casa dove il ragazzino figlio del boss pentito venne sciolto nell'acido nascerà un parco-museo

Veltroni e Caselli a San Giuseppe Jato «Lo Stato è qui con voi contro la mafia»

Un giardino della memoria per non dimenticare Giuseppe Di Matteo

Tangenti Fs Lodigiani e Francis latitanti

Sono ufficialmente latitanti il finanziere Roger Francis e l'imprenditore Vincenzo Lodigiani nei cui confronti il Gip di Milano Maurizio Grigo ha emesso nei giorni scorsi un'ordinanza di custodia cautelare per le tangenti negli appalti delle ferrovie a Milano. Il giudice Grigo ha infatti emesso decreto di latitanza nei confronti dei due. Francis, che è cittadino svizzero attualmente si troverebbe in Africa per lavoro. Lodigiani, invece, sarebbe impegnato nel Centroamerica, sempre per lavoro. L'avv. Giuseppe Lucibello, uno dei difensori di Francesco Pacini Battaglia, il banchiere italo-svizzero attorno al quale ruota anche questa vicenda e che è stato arrestato insieme all'imprenditore Luigi Rendo, ha negato che il suo assistito abbia mai potuto contare su una talpa che, dal palazzo di giustizia di Milano, era in grado di fornire a «Chicchi» informazioni sulle indagini in corso. «Non c'è alcuna talpa», ha detto Lucibello. «Lo dimostra il fatto che non aveva capito che a Milano c'era questa indagine su di lui, tanto che pensava che le persone che lo seguivano fossero state incaricate dalla Procura di Perugia». In effetti, nelle intercettazioni riportate nell'ordinanza di custodia, non si fa riferimento ad una città e si parla di «forze di polizia personale del Palazzo di giustizia», genericamente. Per quanto riguarda i rapporti tra Pacini Battaglia e le «forze di custodia cautelare il Gip fa riferimento ad un'altra intercettazione dalla quale «può sembrare che un pubblico ufficiale abbia comunicato ad un indagato, violando il segreto d'ufficio, dati e notizie a carattere riservato». Il riferimento è al fatto che Pacini ottenne informazioni su una autovettura che lo seguiva. Le informazioni gli riferirono che si trattava di auto delle forze di polizia. «Pacini Battaglia - ha detto Lucibello - ha spiegato questo ai magistrati. In realtà lui quando si accorgeva di essere seguito, prendeva nota della targa e poi denunciava la cosa ai Carabinieri».

DALL'INVIATO

SAN GIUSEPPE JATO. Entrando nel municipio di San Giuseppe Jato vi accoglie una targa: ricorda i quattro abitanti di questo comune ammazzati a Portella della Ginestra dal bandito Salvatore Giuliano. Il primo si chiamava Giuseppe Di Matteo, era solo un ragazzo. Nell'aula del consiglio, cinquant'anni dopo, un'altra lapide ricorda un altro ragazzino con lo stesso nome: Giuseppe Di Matteo, ammazzato a 15 anni dopo due anni di prigionia dalla mafia, colpevole di essere figlio di un pentito. Una coincidenza, un nome comune da queste parti. Eppure non può non colpire. Giuseppe Di Matteo è stato ammazzato nel 1996 in un casolare nella campagna di qui, tra la terra rossa di Contrada Giambascio: quella casa mezza costruita e mezza no sta ancora lì, come un terribile monito. Il sindaco di qui è una donna coraggiosa, che ha avuto una idea coraggiosa: fare di quella campagna, di quell'orrore un giardino della memoria. «Non un museo. In un museo ci si mettono cose che sono concluse e la mafia non è ancora finita. Ma un luogo di vita» dice davanti a una sala stracolma, davanti a Veltroni e Caselli, a Caponnetto e Del Turco, a Orlando e don Ciotti. Sei simboli hanno un senso - e ce l'hanno - questo ha una forza dop-

pia: nella sala del consiglio, tra la fola accalata sono passate le immagini di un documentario girato in quella casa. Immagini miserabili e terribili, immagini di banale degrado, materassi sporchi, giornali di Diabolik, sporcizia e calcinacci. Poi, improvvisamente si apre la botola che porta alla prigione di Giuseppe. È come un buco nero che attira l'attenzione, lì sotto un bambino è stato ucciso, sciolto nell'acido.

Ma non è solo di simboli che s'è parlato ieri in questo pezzo di Sicilia, di quelli che i giornali chiamano «ad alta densità mafiosa». Ieri il vicepresidente Veltroni è venuto qui tra San Giuseppe Jato e Partinico e prima ancora a Borgo di Dio, una frazioncina di Trappeto, dove ha vissuto e lavorato Danilo Dolci, per dire che lo Stato c'è, che il Sud è un impegno prioritario per il governo, che ci sono idee, ci sono risorse, ci sono capacità, e volontà. «Non sono qui per un ovvio dovere. D'altra parte quanti ne avete viste di visite di dovere, nessun governo ha mai detto di stare dalla parte della mafia... Ma per dire che le cose sono cambiate, che dal 1992 all'offensiva della mafia lo Stato ha risposto. E ora la mafia non è più all'attacco. Questo è avvenuto quando si sono messe insieme due cose: uno stato presente e una società civile che era molto cambiata, che avvertiva la ma-

fia come un macigno che schiacciava le possibilità, le potenzialità di questa terra». Nelle aule consiliari, tra il pubblico la società civile si faceva vedere. I sindaci a Partinico e San Giuseppe sono due donne, tutte e due dell'Ulivo. Tutte e due hanno ricevuto minacce: Gigia Cannizzo ha avuto dei proiettili recapitati a casa. Per un paio di settimane è stata lontana dal suo paese. Motivi di sicurezza, ma ieri era lì, con la fascia tricolore. E ha cose da dire: questa Sicilia potrebbe essere ricca, ha un'agricoltura fiorente, ma non cresce se non c'è un impegno nuovo dello stato: niente beneficenza più sicurezza, più infrastrutture, progetti su cui siamo pronti a investire. E poi c'è il valore aggiunto che non ci può dare nessuno: quello della stabilità del governo, a livello nazionale come nelle comunità locali. Questa stabilità ce la stiamo conquistando.

E l'altro impegno, ripetuto in tutte le occasioni, è quello per la formazione, per la scuola, oltre ovviamente alla questione della sicurezza, della legalità. «La repressione è necessaria, ma non basta - ha commentato Ca-

stellì - per vincere bisogna opporre all'illegalità la forza del diritto e una strategia del servizio capace di unificare i rapporti tra i cittadini e le istituzioni». E don Ciotti propone «una agenzia per l'uso sociale dei beni confiscati ai mafiosi» e ammonisce: «I mille morti per overdose dal 1973 a oggi sono morti di mafia».

A Borgo di Dio, dove per decenni Danilo Dolci ha vissuto e lavorato ora (un mese dopo la sua morte) l'istituto da lui fondato è in rovina. Qualche vando ha rotto i vetri, l'acquista distruggendo l'archivio che documenta anni di lavoro e di studio. Veltroni è venuto in visita, annuncia che i documenti saranno recuperati, catalogati, resi accessibili, dice che questo istituto non deve morire. Nella sala le pareti sono occupate da grandi murali fatti tanti anni fa. C'è raffigurato il grande totem della mafia in un mare di volti anonimi e poi, qua e là, qualche faccia riconoscibile: i Lima, Gioia, facce di cardinali e di signori, di militari e un Andreotti piccolo piccolo. In questi murali lo Stato c'è. Ma dall'altra parte. Ora invece a San Giuseppe Jato nascerà il giardino della memoria per Giuseppe Di Matteo, quello ammazzato nel 1996. E - crediamo - anche per quello ammazzato nel 1947.

Roberto Rosconi

Autobombe '93, il comandante del Ros e il capitano De Donno ascoltati a Firenze

«Il nostro fu un bluff per prendere Riina» Il generale Mori nega un patto con Ciancimino

L'ufficiale dell'Arma depone al processo, restano molte ombre

FIRENZE. Una trattativa illegittima con Cosa Nostra; nessun patto inconfessabile; nessun altro dietro la scelta del Ros di contattare l'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. L'udienza di ieri al processo per le autobombe del '93 si è trasformata in un'autodifesa appassionata, oltretutto pubblica, degli ufficiali del Ros dei carabinieri, da più parti messi sotto accusa, o duramente criticati per alcuni risvolti poco chiari in tema di lotta alla mafia. Gli ufficiali hanno fornito la loro versione, hanno spiegato e precisato. A tratti sono sembrati anche insofferenti ad alcune domande. Eppure la sensazione che alcune pagine della storia di quegli anni debbano essere ancora comprese fino in fondo, è rimasta. Ma nei processi quello che conta sono solo i fatti. Quando e se si scoprono.

Nell'aula bunker di Santa Verdiana, ieri mattina, sono stati ascoltati il generale Mario Mori, comandante del Ros e il capitano Giuseppe De Donno, al centro di una disputa per la vicenda Siino con il procuratore aggiunto di Palermo, Guido Lo Forte. Ai due ufficiali - si è ben compreso - premeva ricondurre la vicenda dei contatti con Vito Ciancimino in

un diverso ambito: in quella che era stata una giusta e doverosa iniziativa. I due generali, rispondendo quasi in sordina, hanno negato di aver mai avuto contatti con l'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino. «A me non interessa nulla sapere cosa poteva pensare Ciancimino o cosa si poteva pensare dall'altra parte - ha detto Mori rispondendo quasi in fastidio ad una domanda - per me l'importante era riuscire a catturare Riina. Trattativa non c'è stata perché noi non rappresentavamo nessuno. Noi volevamo solo arrestare. E basta». «Ad un punto - ha aggiunto il generale - ho anche sperato che fosse in qualche modo possibile pedinare o intercettare Ciancimino o i suoi emissari per scoprire quale fosse il contatto attraverso il quale i nostri messaggi arrivavano alla mafia».

Anche il capitano De Donno, ovviamente, ha risposto alle domande «sintonizzandosi» sulla stessa lunghezza d'onda del suo superiore: nessuna trattativa vera, solo un generale bluff organizzato dal Ros, peraltro, di propria iniziativa. Ma De Donno rispondendo quasi di sfuggita a una domanda, ha dato alcune spiegazioni tecniche sulla gestione della «fonte» Ciancimino che, forse,

potrebbero essere motivo di riflessione. Il capitano ha spiegato, contraddicendo in parte quanto sostenuto prima da Mori, che l'ipotesi di intercettare Ciancimino nei suoi possibili contatti con gli emissari della Cupola, non venne presa nemmeno in considerazione. E gli incontri? «Non scrissi alcun rapporto, non presi appunti». Ma vennero registrati i colloqui, è stato chiesto? «Non abbiamo registrato le conversazioni», la risposta categorica dell'ufficiale. De Donno, come è noto, ha registrato di nascosto tutti i colloqui avuti con il cosiddetto «ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra», Angelo Siino, quando questi era un suo segreto confidente. Perché altrettanto non fu fatto con Ciancimino, se è vero che il personaggio veniva considerato così importante da meritare le attenzioni di Mori, che aveva deciso, di «sprecarsi»? Una risposta non c'è. Né tantomeno una tale domanda è stata posta al capitano. Il processo riprenderà martedì 27. Chiuso il capitolo Brusca-Riina e polemiche sul Ros, si tornerà, forse, a parlare delle autobombe del '93.

G. Cipriani G. Sgherri

Nell'11° anniversario della morte del compagno

TEODORO MORGIA
la moglie Rosa, i figli Claudio e Daniela, lo ricordano sempre con immutato affetto.
Roma, 25 gennaio 1998

25-1-'97 25-1-'98
Ad un anno dalla morte di

DINO SIGNORINI
Antonio Borsellino, i ragazzi e gli operatori di Casa Famiglia lo ricordano a quanti lo conobbero e lo stimarono.
Roma, 25 gennaio 1998

Ad un mese dalla scomparsa di

TILDE MONTORSI in Cavani
ne rinnovano oggi con affetto il caro ricordo il marito Danilo, le figlie Eleonora e Nadia, i generi Marino e Ermes, i nipoti Silvia, Paolo, Giulia. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

La famiglia Cavani Giorgio, ad un mese dalla scomparsa di

TILDE MONTORSI in Cavani
la ricordano e in sua memoria hanno sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Il giorno 27 prossimo ricorre il 23° anniversario della scomparsa di

MANUELA SGHEDONI
la mamma Pia Brancolini e il papà Fausto la ricordano sempre con immutato affetto e nella circostanza hanno sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Nell'anniversario della scomparsa del compagno

ARNALDO ZUFFI
di Gaggio di Castell'Emilia, lo ricordano la moglie Corina Bonfiglioli, le figlie Irlva e Luisa. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Ricorre in questi giorni il 14° anniversario della scomparsa di

FERNANDO BONI
di Carpi, la moglie Rina Bertarelli, la figlia Odette, il genero Bruno Barbieri e il nipote Enrico lo ricordano con tanto affetto. Nella circostanza per onorare la cara memoria è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Oggi ricorre il 12° anniversario della scomparsa del compagno

GUIDO BERTACCA
la moglie Enrica, il figlio, la nuora e il nipote lo ricordano con tanto affetto e nella circostanza hanno sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Nel 12° anniversario della scomparsa di

REMO PALTRINIERI
lo ricordano con immutato affetto la moglie Italiana Braghinioli, i figli Cristina e Paolo. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Nel quarto anniversario della scomparsa di

WALTER BIGI
di Carpi, lo ricordano con immutato affetto la moglie Zulma Losi, i figli Alberto e Naires, il genero Vittorio e la nipote Chiara. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Nel quarto anniversario della scomparsa di

ALBERTO GALLI
la moglie Maria Amaduzzi, assieme alle cognate, ai nipoti e ai parenti tutti, ne rinnovano il caro ricordo e nella circostanza è stata effettuata una sottoscrizione.
Modena, 25 gennaio 1998

Il 23 gennaio scorso ricorreva il 12° anniversario della tragica scomparsa di

ALFIO ARTIOLI
lo ricordano con tanto amore, la moglie, i genitori e la famiglia Benati. Nella circostanza è stato sottoscritto a favore de l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Da due anni ci manchi, ma sei sempre vivo nei nostri cuori la moglie e i figli. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Il 27 prossimo ricorre il primo anniversario della scomparsa del compagno

BRUNO ALBONI
ne rinnovano il caro ricordo la moglie Savina Salati, il figlio Gianpaolo, la nipote Antonella, la nuora Nadia e i parenti tutti. Nella circostanza è stato sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Il 22 gennaio scorso ricorreva il 12° anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE PICCININI
la moglie Anna, i figli Giancarlo e Nella, la nuora, il genero e i nipoti lo ricordano con l'affetto di sempre. Nella circostanza hanno sottoscritto per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Adue anni dalla scomparsa di

DE ANNA GIBERTONI
la ricordano con immutato affetto il marito Onés, le figlie Barbara ed Elena e i parenti tutti. Nella circostanza è stato sottoscritto a favore de l'Unità.
Carpi, 25 gennaio 1998

Il 22 gennaio scorso è deceduto il compagno

LIETO GILOLI
Le famiglie Giuseppe Figgen, Leo Storchi, Bruno Santandrea, Gino Caltelani, Alba Toni, Mario Camurri, nell'esprimere ai familiari il più sentito cordoglio, hanno sottoscritto, in memoria del loro caro congiunto, a favore de l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

Il 22 gennaio scorso ricorreva il 3° anniversario della scomparsa di

WILLIAM SILINGARDI
stimata figura di militante, già presidente del Comitato anziani del quartiere Crocetta, apprezzato e conosciuto nello sport motociclistico al quale si è dedicato con tanto impegno e passione. Lo ricordano con immutato affetto e tanta nostalgia la moglie Augusta Sibestrì, le figlie Ulla e Nadia, i generi Luciano e Franco e i tanto amati nipoti Alice e Daniele. Alla sua cara memoria è stata effettuata una sottoscrizione per l'Unità.
Modena, 25 gennaio 1998

27-1-1991 27-1-1998

ATALO BELLINI
In occasione del settimo anniversario della scomparsa la moglie, le figlie, i generi, i nipoti, i cognati ed i parenti tutti lo ricordano con tanto affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità.
Bondeno (Fe), 25 gennaio 1998

Il 26 gennaio ricorre il terzo anniversario della scomparsa del fratello

MARIA RUZZANTE in Strukli
Il marito, i figli, i nipoti e parenti, ricordandone con rimpianto la semplicità, la sensibilità, lo annunciano a tutti coloro, amici e compagni, che l'hanno conosciuta. Per onorare la memoria sottoscrivono per il suo giornale.
Padova, 25 gennaio 1998

Nel quindicesimo anniversario della morte della compagna

EVELINA ZEZZA
la figlia Lilliana sottoscrive L. 100.000 per l'Unità.
Roma, 25 gennaio 1998

La famiglia Di Trani commossa ringrazia compagni, amici e quanti hanno partecipato all'orlo dolore per la perdita del caro

GIUSEPPE
Sottoscrivono per l'Unità.
Torino, 25 gennaio 1998

26-1-1985 26-1-1998

ANDREA PISANO
Nell'anniversario della sua scomparsa, la moglie Alma, i figli e tutti i suoi cari lo ricordano con grande affetto.
Genova, 25 gennaio 1998

Da otto anni riposa accanto alla moglie Bianca

PASQUALE MODOLA
giornalista de l'Unità, collaboratore di Togliatti. La famiglia ne ricorda agli amici e compagni la lealtà, lo spirito di solidarietà e la dedizione al Partito che hanno contraddistinto la sua vita. Sottoscrive per l'Unità.
Roma, 25 gennaio 1998

26-1-1978 26-1-1998

ARIODANTE VITALI
È tanto che ci manchi, ti ricordiamo sempre. Tua moglie Lidia, i figli Milena e Claudio, il genero, la nuora, i nipoti Michele, Giulia, Katiusa, il fratello e la sorella.
Trebbo di Reno (Bo), 25 gennaio 1998

In ricordo del compagno

RIVALTER GRILLANDI
deceduto il 16/12/1997 l'Unione Comunale Pds di Meldola sottoscrive per l'Unità.
Forlì, 25 gennaio 1998

Nel 26° anniversario della morte del compagno

MARIO BASTIA
la moglie Adele, i figli, la figlia, le nuore e i suoi cari nipoti Serena, Walter, Stefano, Mario, Luca, Simone, Marlon lo ricordano con tanto affetto. In sua memoria sottoscrivono un contributo per l'Unità.
Calderara di Reno (Bo), 25 gennaio 1998

Mercoledì 28 gennaio ricorre il 10° anniversario della scomparsa di

LUCIANA MONTANARI in Scaramagli
Il marito e il figlio la ricordano.
Bologna, 25 gennaio 1998

26-1-1989 26-1-1998

OMERO MAZZANTI
Il vuoto che ci hai lasciato è grande come il dolore e il ricordo che rimarrà nel nostro cuore per sempre. Tua moglie, tuo genero, e i tuoi nipoti, tuo fratello, le tue cognate, e i parenti tutti. Nel nono anniversario della tua scomparsa assieme a noi si associano Sonia e Franco per ricordare con tanto rimpianto i cari

GIACINTO
che ti ha preceduto di un giorno e

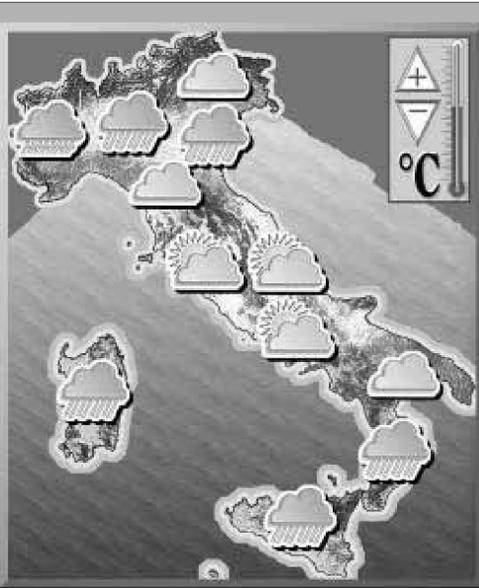
ALDINA
deceduta il 26/4/1998.
S. Lazzaro di Savena (Bo), 25 gennaio 1998

Perla morte di

ALICE CAZZOLA
Respirare è respirarti, vivere è rivelerli, amare è amarli, pur certo che senza di te peccare mi è negato. Il funerale con rito civile avrà luogo il 26/1/98 nel Tempio Crematorio del Cimitero di Lambrate alle ore 11.00. La ricordano, Giordano, la famiglia, Matteo, Laura, Remo, Enrico, Manuela, Giulia, Lorenzo, Anna, Alice, Silvia, Giuseppe, Stefano, Mimi, Roberto.
Milano, 25 gennaio 1998

La compagna Maria De Benedetti (Ida), nell'anniversario della scomparsa dei suoi

CARI
sottoscrive per l'Unità.
Savona, 25 gennaio 1998



CHE TEMPO FA

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-4	5	L'Aquila	0	5
Verona	-2	9	Roma Ciamp.	4	12
Trieste	5	7	Roma Fiumic.	4	12
Venezia	2	8	Campobasso	1	3
Milano	-1	9	Bari	4	10
Torino	-4	6	Napoli	6	12
Cuneo	np.	5	Potenza	np.	np.
Genova	7	13	S. M. Leuca	7	11
Bologna	1	8	Reggio C.	7	13
Firenze	4	10	Messina	9	12
Pisa	1	7	Palermo	8	13
Ancona	6	8	Catania	2	14
Perugia	5	10	Alghero	-1	12
Pescara	5	9	Caagliari	-1	10

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	1	1	Londra	3	5
Atene	7	14	Madrid	2	7
Berlino	-2	0	Mosca	-9	-6
Bruxelles	0	1	Nizza	5	15
Copenaghen	0	1	Pangi	0	2
Ginevra	-1	2	Stoccolma	-2	1
Helsinki	-2	2	Varsavia	-9	2
Lisbona	9	14	Vienna	-2	0

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

TEMPO PREVISTO: al nord: inizialmente nuvoloso, con isolate precipitazioni, anche nevose a quote basse, su Valle d'Aosta, Piemonte e Lombardia. Dalla tarda mattinata rapido miglioramento del tempo ad iniziare dal settore alpino e prealpino. Sulle altre regioni poco nuvoloso con addensamenti sull'Emilia-Romagna, dove sarà possibile qualche sporadica precipitazione sulle zone costiere e su quelle appenniniche. Al centro: da poco nuvoloso a irregolarmente nuvoloso sulle regioni adriatiche e sull'Umbria con qualche sporadica precipitazione più probabile nella seconda parte della giornata. Su Lazio e Toscana inizialmente poco nuvoloso, ma con aumento della nuvolosità per nubi stratificate. Al sud: nuvoloso, con isolate precipitazioni su Sardegna, Sicilia e Calabria, che al di sopra dei 1700 metri saranno nevose.

TEMPERATURA: in aumento al sud, stazionaria al centro, in diminuzione al nord.

VENTI: deboli meridionali al sud, con qualche rinforzo sulle due isole maggiori. Da deboli a moderati orientali al centro-nord.

MARI: poco mossi, con moto ondoso in aumento sui mari occidentali.

P'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

PRIMECINEMA «Viola bacia tutti» di Veronesi e «Voglio una donnaaa!» dei fratelli Mazzieri

Due film italiani sfidano il «Titanic» Asia fa la ladra e Rocco il maniaco

Nel primo la Argento si ritrova in viaggio per mezz'Italia con tre giovanotti che si innamorano di lei. Nel secondo, l'attore del «Pippo Chennedy Show» dà vita a un picchiato di provincia che si invaghisce di una bella psicologa.

E chi non vuole vedere *Titanic*? Salpa una settimana fa sui nostri schermi, il kolossal di James Cameron sta facendo sfracelli al botteghino, ponendo qualche problema alla stessa concorrenza hollywoodiana (Coppola e *The Jackal* escono venerdì prossimo). Figuratevi con che animo affrontano la sfida quei pochi titoli italiani che hanno avuto il coraggio (l'incoscienza?) di uscire l'altro ieri. Due per la precisione: *Viola bacia tutti* di Giovanni Veronesi e *Voglio una donnaaa!* dei fratelli Mazzieri. Entrambi, seppure in maniera e toni diversi, perustrano gli accidentati sentieri dell'amore giovanile con l'intenzione di far sorridere. Ma se Roma, intesa come ricetta comica, è fortunatamente lontana (il primo racconta un viaggio *on the road*, il secondo si svolge a Parma), i risultati non sembrano proprio travolgenti. Specialmente nel caso dei Mazzieri, di cui qualcuno ricorderà *I virtuali*, si impongono tutti i difetti di un cinema poveristico, fatto in casa, magari in chiave di affettuosa goliardia, ma senza un autentico controllo produttivo.

Sceneggiatore di Nuti e Pieraccioni nonché regista in proprio di film personali come *Maramao* e *Silenzi si nasce*, Giovanni Veronesi gioca con *Viola bacia tutti* la carta della commedia itinerante: una vacanza estiva senza meta, un pizzico d'azione e un quartetto di giovani attori dotati di un certo appeal. Il romano/piacense Valerio Mastandrea, il toscano/sbruffone Massimo Ceccherini, il pugliese/narcolettico Rocco Papaleo (un trentenni e occupati in un ristorante) partono sotto la calura estiva per un viaggio *coast to coast*. L'idea, un po' infantile, è di attraversare l'Italia centrale per vedere il sole sorgere a Rimini e tramontare a Viareggio; ma ancor prima di uscire dalla capitale in groppa al lussuoso camper prestato dal padre di Mastandrea, i tre si ritrovano sul



Asia Argento in «Viola bacia tutti»; a destra una scena di «Voglio una donnaaa!»

tetto una rapinatrice dilettante che ha appena rubato alcune monete antiche - di valore inestimabile». Sulle prime la ragazza, Asia Argento, ovvero la Viola del titolo, strepita, ringhia e minaccia e i tre vacanzieri, ma non ci vuole molto a capire che nel giro di qualche chilometro la situazione è destinata a capovolgere: gli uomini si affezionano alla bella fanciulla e l'aiutano pure a raggiungere in Svizzera il ricettatore giusto.

In un clima ridanciano, vagamente surreale, assistiamo al forgiarsi di un'amicizia sentimentale (ma senza amore) che cambierà un po' tutti: i tre scoprono il piacere del rischio e forse anche un senso diverso dell'esistenza; la ragazza rinuncia al bottino, finito non vi diciamo dove, e recupera una fem-

minilità divertita intonata alla sua età. Tra echi celentaneschi (*Viola* naturalmente) e figuracce con la mala toscana, imbarazzi sulla spiaggia dei campo nudisti e parentesi demenziali, il film di Veronesi si lascia vedere soprattutto per il tono gentile con il quale descrive gli imbarazzi, gli inciampi, le ambizioni minime dei personaggi. E come sempre gli interpreti (misurato il trio maschile, un po' troppo esagitato, anche vocalmente, Asia Argento) danno il meglio di sé quando, sottratti agli obblighi dell'interccio para-avventuroso, si lasciano andare alla calata dialettale o alla chiacchiera generazionale. Leonardo Pieraccioni, in partecipazione poco speciale nei panni del turista, sembra lì per confermare la solidità della ditta; mentre

Franco Califano, che fa il padre ebreo, è una presenza gustosa che poteva essere sfruttata meglio.

Se Veronesi cita il «molleggiato», i fratelli Mazzieri recuperano i Corvi di *Ragazzo di strada* e Mal dei *Primitives* per il loro *Voglio una donnaaa!*, storia di un «maniaco sessuale» buono come il pane. Interpretato dall'attore del *Pippo Chennedy Show* Rocco Barbaro (sembra un giovane Michele Placido), Marco Becchi finisce in carcere per aver insidiato col classico impermeabile senza niente sotto una giovane suora che in realtà era una poliziotta. Ma i suoi atti in luogo pubblico erano tutt'altro che osceni, forse solo goffi, come appare l'infelice psicologa Marta (Stefania Rocca) incaricata di curare il picchiato uscito da un co-

ma di vent'anni e reduce da tre sfortunate storie d'amore. Scommettiamo che alla fine della terapia i due scopriranno di esser fatti l'uno per l'altra? È un'atmosfera tra il tenero e il grottesco quella che i Mazzieri costruiscono attorno al personaggio, abbondando in flashback anni Sessanta, ritrattini buffi, omaggi al Peckinpah di *Getaway* e stramberie varie (nei panni di una sexy-ambientalista appare a sorpresa Antonella Elia). Ma nell'insieme *Voglio una donnaaa!* - chissà se c'entra il Franco Ingrassia di *Amarcord* - risulta una cosetta di sapore quasi dilettantesco, neanche troppo spiritosa, che applica i toni della fiaba romantica alla solita elegia provinciale.

Michele Anselmi



Viola bacia tutti
di Giovanni Veronesi
con: Asia Argento, Valerio Mastandrea, Rocco Papaleo, Massimo Ceccherini. Italia, '98.



Voglio una donnaaa!
dei fratelli Mazzieri
con: Rocco Barbaro, Stefania Rocca, Massimo Olcese. Italia, '98.



«Prima» tra i fischi al Regio di Torino

Innocenza e vacuità Lo struggente crepuscolo di Ciajkovskij tra Onegin e Tatiana

TORINO. Subbuglio al Regio durante la tranquilla rappresentazione dell'idillico *Onegin* di Ciajkovskij. Scende il sipario sul primo quadro e, da sinistra, squilla, tra gli applausi, un «Viva Mejer» cui da destra risponde un «Viva Balmas» mentre un bennepensante ammonisce «Non siamo allo stadio!». Al termine del breve trambusto, l'opera riparte col suo passo moderato, ma la crisi resta, e dev'essere davvero acuta se arriva a scuotere l'apatico pubblico del Regio.

Chi sono i campioni che, con gli opposti «evviva» dividono gli animi? Sono i capi del teatro: Balmas è il sovrintendente nominato sei mesi or sono, e Carlo Majer il direttore artistico in carica da sette anni. Il primo ha un eccellente passato di organizzatore musicale a Torino. Il secondo ha guidato il Regio sulla strada di una decorosa prudenza culturale dove Bernstein rappresenta la punta avanzata del Novecento tra le riscoperte di Masenet. Oscure le ragioni del contendere. Comunque, è certo che Majer ha visto l'arrivo di Balmas come un'invasione nel suo orto, ed ha annunciato il suo trasferimento al San Carlo di Napoli dove la direzione artistica è vacante. Insomma, un piccolo terremoto locale alla vigilia delle Fondazioni che dovrebbe provocare il grande terremoto negli Enti lirici.

Questo però riguarda l'oscuro futuro. Per il momento, la scossa di assestamento Majer-Balmas si aggiunge al risveglio del vulcano orchestra-coro, carico di vecchie rivendicazioni insoddisfatte. E il tutto forma una mistura minacciosa per la stabilità di un teatro che, nell'instabilità generale, sembrava meno pericolante.

È casuale, ma fa parte della mancanza di logica del melodramma, che i turbamenti esplodano con vivacità durante una rappresentazione messa sotto il segno della bonaccia. Il primo dispensatore di

calma è proprio l'autore. L'*Evgenij Onegin*, dichiarava Ciajkovskij, non avrà successo perché «manca di effetti. Ma io sull'effetto ci spunto!». L'espressione è forte, ma efficace. Nell'amore mancato di Tatiana e di Onegin, avvicinati dal caso ma divisi dal candore di lei e dalla vacuità di lui, il musicista dipinge lo struggente crepuscolo del proprio mondo. L'attimo della felicità, non colto, è svanito per sempre. In un lavoro di questo genere, il dramma è tutto nelle anime e - salvo qualche enfasi nel gran duetto finale - produce una squisita, delicata increspatura del tessuto musicale.

Realizzarla senza guaiarla è compito degli interpreti. Ciajkovskij avrebbe voluto addirittura degli allievi del Conservatorio, non ancora contaminati dai vizi del palcoscenico. Era un'illusione. In realtà la rappresentazione dell'innocenza richiede una grande esperienza. E, s'intende, una raffinata sensibilità. Lo prova, una volta di più, Mirella Freni, una Tatiana incantevole nei turbamenti dell'adolescenza, nell'appassionata confessione del primo amore e, infine, nell'altero confronto con Onegin. Al suo fianco Roberto Servile dà il meglio di sé nel personaggio fatuo delle turbe scene. Ottimo Sergej Larin nei panni del melanconico poeta in coppia con Claudia Nicole Banderà, e gustosa la *njanja* di Silvana Silvano. Puntuale il coro; modesta la prestazione dell'orchestra, diretta con professionalità e scarsa poesia da Emil Tabakov. L'allestimento torinese si giova delle scene crepuscolari di George Alexi-Meskishvili, ereditate da Bologna come cornice alla scialba regia di Vittorio Borrelli. Concludendo: un'esecuzione corretta, dove però non ci sembrano tante le ragioni per il lancio degli «evviva».

Rubens Tedeschi

Se state pensando a un cambio, Nissan ha una marcia in più.



Fino al 31 gennaio gli incentivi saranno irresistibili.

Tutte le Nissan hanno una marcia in più: la qualità.

- Qualità garantita: **3 anni o 100.000 km.**
- Qualità riconosciuta: **Nissan casa automobilistica preferita dagli italiani** (sondaggio *Quattroruote* del giugno '97).
- Qualità conveniente: fino al 31 gennaio con gli incentivi statali **fino a cinque milioni** sul prezzo di listino.

Qualità Micra: motori 1.0 e 1.3 tutti 16 valvole, servosterzo, 1 litro ogni 20 km, e poi ABS, Airbag, cambio automatico N-CVT e climatizzatore.

Garantisce Nissan.

Da lire **14.100.000**

chiavi in mano con gli incentivi dello Stato

Gli Italiani preferiscono le Nissan.

La tua marcia in più la trovi da:

CEA

• VIA EMILIA PONENTE, 211 - 40024 CASTEL S. PIETRO TERME (BO) - TEL. 051/941134
• VIALE CARDUCCI, 26 - 40125 BOLOGNA - TEL. 051/397787

Concessionaria per Bologna e Provincia - Esclusivista veicoli commerciali e industriali

NISSAN

Domenica 25 gennaio 1998

10 l'Unità

I PROGRAMMI DI OGGI



Vita di periferia tra alcol e marmocchi

23.00 THE SNAPPER Regia di Stephen Frears, con Tina Kellegher, Colm Meaney, Ruth McCabe. Gb (1993) 90 minuti.

RETEQUATTRO

Una commedia proletaria dall'omonimo romanzo di Roddy Doyle che ne firma anche la sceneggiatura. Come indica il titolo (espressione gergale per indicare un marmocchio) tutto il film ruota intorno alla gravidanza inaspettata di Sharon, la maggiore dei quattro figli della famiglia Curley. Durante una serata alcolica la ragazza è rimasta incinta, ma non vuole rivelare il nome del «responsabile». Si tratta, infatti, del padre di una sua amica. Cast eccezionale e tanta ironia.

24 ORE

VOLEVO SALUTARE ITALIA 1, 13.55 Musica, video e comici nella domenica pomeriggio dedicata ai più giovani. Linus e Albertino fanno gli onori di casa agli ospiti; la rapper La Pina, il cabaret dei Cavalli Marci e Michelle Hunziker.

NEW AGE TMC2, 19.00 Un'intervista in esclusiva a Michael Nyman, il grande compositore minimalista inglese, autore di colonne sonore come «Lezioni di piano» e «I misteri del giardino di Compton House».

X-FILES ITALIA 1, 21.30 Ancora un'avventura per gli agenti Mulder e Scully, stavolta sulle tracce di un criobiologo, noto per le sue ricerche sull'ibernazione degli esseri umani, i cui esperimenti hanno portato ad una straordinaria scoperta: la possibilità di tornare nel passato, e di vivere il futuro...

TV7 RAIUNO, 22.45 In viaggio tra le famiglie baraccate, dal Belice all'Irpinia, in attesa da vent'anni di una casa. E ancora: il caso dei veterani inglesi della Guerra del Golfo che hanno restituito le loro medaglie al governo per protestare contro la mancanza di aiuti; servizi su Strehler, Cuba, Paola Pezzo.



Daniel Pennac (e Bisio) a casa della Gialappa's

20.30 MAIDIRE GOL Programma firmato dalla Gialappa's.

ITALIA 1

Incursione di Daniel Pennac negli studi della scenatista Gialappa's band. Lo scrittore francese, in questi giorni a Genova per il festival dedicato alla sua opera, si «sottoporrà» ad una delirante intervista con Claudio Bisio che è anche interprete della pièce Monsieur Malaussène. Nel corso di un immaginario collegamento da Parigi, Pennac verrà scambiato prima per l'autista di Platini e poi per il celebre ispettore Clouseau e ancora per Napoleone e De Gaulle. Stremato Pennac dichiarerà di essere Stefano Benni.

SCEGLI IL TUO FILM

16.45 LA SIGNORA OMICIDI Regia di Alexander Mackendrick, con Alec Guinness, Cecil Parker, Peter Sellers, Herbert Lom. Gran Bretagna (1955) 97 minuti.

Una banda di rapinatori trova rifugio presso la casa di un'anziana signora. Quando la donna scopre la loro vera identità i banditi decidono di ucciderla, poi ci ripensano. Si ammazzarono tra loro per il bottino, e alla fine la vecchia lady si terrà tutti i soldi.

20.35 CARABINA QUIGLEY Regia di Simon Wincer, con Tom Selleck, Laura San Giacomo, Alan Rickman. Usa (1990) 119 minuti. Un western, ma ambientato nel bush australiano. Quigley (Selleck) è un tiratore scelto americano ingaggiato da un gruppo di cinici proprietari terrieri, che vogliono sterminare gli aborigeni. Lui, però, si ribellerà.

23.45 IL ROMANZO DI MILDRED Regia di Michael Curtiz, con Joan Crawford, Ann Blyth, Jack Carson, Zachary Scott. Usa (1945) 110 minuti. Melodramma noir con la Crawford, premiata con l'Oscar. Mildred divorzia dal marito, lavora duro e riesce ad aprire un suo locale. Ma deve sottostare ai capricci di una figlia ambiziosa, che finirà per uccidere un uomo.

0.20 SUGARLAND EXPRESS Regia di Steven Spielberg, con Goldie Hawn, Ben Johnson, Michael Sacks, William Atherton. Usa (1974) 110 minuti. È il secondo film di Spielberg. Clevis Poplin dovrebbe scontare ancora quattro mesi di galera. Sua moglie, però, decide di farlo evadere per riprendersi il figlioletto, affidato dai giudici a un'anziana coppia. Comincia così un lungo inseguimento attraverso gli States.



Table of program listings for the morning (MATTINA) on various channels, including shows like 'IL MONDO DI QUARK', 'RASSEGNA STAMPA SOCIALE', and 'BUONGIORNO MUSICA'.

Table of program listings for the afternoon (POMERIGGIO) on various channels, including shows like 'TELEGIORNALE', 'QUANTE VOLTE ANCORA L'AMORE', and 'GUIDA AL CAMPIONATO'.

Table of program listings for the evening (SERA) on various channels, including shows like 'TELEGIORNALE', 'ON THE ROAD', and 'CARABINA "QUIGLEY"'.

Table of program listings for the night (NOTTE) on various channels, including shows like 'EFFETTO CINEMA', 'THE SNAPPER', and 'L'UOMO DELLA PIOGGIA'.

Table of program listings for Tmc 2, including shows like 'FLASH', 'CLIP TO CLIP', and 'DUBA: CERIMONIA DI CONGEDO'.

Table of program listings for Odeon, including shows like 'CONTENITORE DEL MATTINO', 'VITTORIO SOTTOSOFFA', and 'COPERTINA'.

Table of program listings for Italia 7, including shows like 'FRIGIONIERO DELLA SECONDA', 'CINEMA AL CINEMA', and 'SPAZIO LOCALE'.

Table of program listings for Cinquestelle, including shows like 'S.O.S. TERRA', 'FUORI ORARIO', and 'MESTIERI DI VIVERE'.

Table of program listings for Tele+ Bianco, including shows like 'GOLDEN GLOBE AWARDS 1998', 'THAT'S AMORE', and 'CINEMA AL CINEMA'.

Table of program listings for Tele+ Nero, including shows like 'HOMICIDE', 'AFRICA - DIARIO DI UN VIAGGIO NEL DOLORE', and 'GOLDEN EYE'.

Table of program listings for GUIDA SHOWVIEW, including shows like 'HOMICIDE', 'AFRICA - DIARIO DI UN VIAGGIO NEL DOLORE', and 'GOLDEN EYE'.

Table of program listings for PROGRAMMI RADIO, including shows like 'RADIOUNO', 'RADIOUE', and 'RAITRE'.

L'Intervista

Aldo Tortorella

«La riflessione serve se aiuta a capire che cosa la sinistra deve fare. Altrimenti si rischia di cadere nella diffamazione o in inutili abiure. La democrazia è un continuo divenire»



«Comunismo, orrori di ieri e errori di oggi»

«Sono convinto anch'io che non ci si possa sottrarre agli interrogativi sugli orrori che si sono prodotti nella storia del comunismo. Ma questa riflessione può avere davvero un senso politico se serve a evitare nuovi orrori, non dico orrori, nel presente, e se ci aiuta a capire che cosa la sinistra deve fare oggi. Altrimenti c'è il rischio di cadere in una sorta di opera di diffamazione. O di impegnarsi in abiure che non servono a niente...». Aldo Tortorella accetta il confronto aperto dal dibattito sul «Libro nero del comunismo». Anche lui, il trentenne che nel '56 decise di restare nel Pci dopo i fatti di Ungheria spinto dall'esempio di uomini come Antonio Banfi, Pietro Ingrao, Luigi Longo, su questi interrogativi si è tormentato a lungo. Forse troppo interiormente? Ma una settimana fa, proprio mentre D'Alema consegnava all'Unità l'articolo che ha segnato una esplicita «rottura» su questo terreno, Tortorella leggeva, in un seminario della sinistra Pds, una relazione di cui un buon terzo era dedicato allo stesso argomento.

Hai fatto un gesto di «generosità paterna»: non è giusto chiamare come «corresponsabili» quanti appartengono alla nuova generazione del Pds.
«Mi sembra doveroso ribadirlo. Ogni generazione ha i suoi meriti e le sue colpe. Chissà s'è schierato con i comunisti italiani nel '68, quando condannavano i carri armati sovietici a Praga, ed erano semmai attaccati da sinistra per il legalitarismo, il democratismo e l'ostilità al rivoluzionarismo del tempo, non può essere messo sullo stesso piano di chi, come me, restò nel Pci dopo il '56, più o meno criticamente. Questo non esime dalla formulazione di un giudizio, e D'Alema l'ha fatto. Ma non è giusto parlare di corresponsabilità».

Che cosa pensi oggi di quel trentenne del '56?
«Che sbaglio. Sbagliammo, e Pietro Ingrao l'ha riconosciuto per tutti già molto tempo fa».

Veltro ha detto: forse non sarei entrato nel Pci di Togliatti...

«È difficile manovrare così la macchina del tempo. Un conto è dire quello che si pensa dell'opera di Togliatti. Un altro mettersi nei panni di un democratico degli anni '40, '50 e '60, e pretendere di rifare le sue scelte con lo sguardo di oggi. Se ci fu del male, e il male ci fu, esso non può essere scisso da ciò che di bene fu fatto da Togliatti e da tutti gli altri: la vittoria sul fascismo, la Costituzione, e un partito che, con tutti i suoi limiti, ha sempre lottato per la democrazia in Italia. Ci ha insegnato S. Agostino a guardarci dalle posizioni manichee... Vorrei ricordarlo anche a D'Alema, che viene da studi filosofici, e ricordargli che non è vero, come gli è capitato di dire, che i dirigenti della sua generazione sono al loro posto per effetto del cataclisma seguito all'89. La nostra generazione, penso soprattutto a Natta, li aveva già chiamati prima a funzioni di direzione».

Parliamo allora delle responsabilità della tua generazione. Tortorella, poi, ha un fardello in più, con la sua pretesa di conservare anche nel Pds una «frazione» di «comunisti democratici». O no?

«Quella «frazione» mantenne aperta una dialettica, che, altrimenti, non ci sarebbe stata. Molte delle cose che dicemmo si dimostrarono vere. Oggi esiste una più vasta area politica che si autodefinisce sinistra del Pds. Ma di quel nome non mi pento. Esso fu assunto per la prima volta da un piccolo gruppo di intellettuali francesi, cui aderì, per breve tempo, anche la giovane Simone Weil. Volevo dire che non c'è un solo modo di intendere la parola comunismo. L'idea comunista è matrice di tirannide e sopraffazione quando essa si presenta, come si è storicamente presentata in questo secolo, col leninismo e soprattutto con lo stalinismo, come la pretesa di una verità assoluta e di una palingenesi da imporre alla società».

Gli «orrori» avvennero in nome di quell'idea.
«È vero. Ma anche idee che possono essere vitali diventano strumento di morte quando pretendono di essere criterio di verità assoluta, come dimostrano la cronaca e la storia: la fede religiosa si trasforma in integralismo fanatico, l'esaltazione dell'incivilimento europeo in colonialismo e razzismo, l'idea di nazione in sciovinismo e imperialismo: tutto ciò ha generato genocidi, stragi, atrocità inenarrabili, lutti infiniti. Non vorrei che si dimenticasse che la tragedia del secolo non si apre con Lenin e Stalin, ma col bagno di sangue della prima guerra mondiale. E il mito di Stalin non si comprende senza ricordare che l'Urss combatté con le democrazie contro il nazismo: fu il nazismo a generare un'altra guerra e il crimine supremo dell'Olocausto. Infine, il comunismo storico è morto per una sorta di autoconsunzione. Quando quella parola ha perso ogni significato reale in rap-

porto alle sue promesse, quel regime è crollato».

Il senso della parola era esaurito da tempo. Dal '36? Dal '56? Dal '68? Perché la tua generazione ha tardato tanto a riconoscerlo?

«L'errore nostro fu nel continuare a illudersi, fino a Gorbaciov, sulle possibilità di una «riformabilità» del cosiddetto socialismo reale. Fu un errore teorico prima che politico. Il Pci, incoraggiato anche da una parte della socialdemocrazia, pensava di svolgere un'opera che aiutasse la democratizzazione dell'Urss. Ma ecco l'errore teorico: il capitalismo di stato poteva generare solo, come è accaduto, una società capitalista selvaggia, non una società migliore. Gramsci aveva capito che la rivoluzione russa era contro l'insediamento di Marx. Ma aveva ragione Marx. Ho cercato di dimostrare che quell'errore aveva una matrice in un eccesso di realismo della cultura storicistica del Pci, non in un ideologismo estremista. L'esistenza dell'Urss sembrava garantire che il riferimento al socialismo fosse provato dalla realtà. È il fastidio per gli «ideologismi» faceva scartare ogni discussione sui principi».

Per Rossana Rossanda Togliatti fece più di Berlinguer, relativamente al suo contesto.

«Su questo non concordo. Berlinguer è l'uomo che alla metà degli anni '70 taglia il cordone ombelicale economico con Mosca, che afferma il valore universale della democrazia, che sceglie la Nato, che fa lo «strappo». E che alla fine della sua vita tenta una ridefinizione del programma della maggiore forza della sinistra italiana collegandosi a Brandt e a Palme. È stato il segretario della nostra generazione: la sua eredità va vista criticamente, ma non rigettata».

Però non mise mai in discussione la parola «comunismo». Oggi Ernesto Galli della Loggia dice alla sinistra: vi è rimasta la parola «socialismo».

«Non è l'unico a dirlo. Ciò che temo è proprio il fatto che la nuova formazione della sinistra democratica nasca senza meditare in modo approfondito sul senso di questa parola, visto che siamo parte del socialismo europeo. Non produrremo altri «orrori», ma dobbiamo davvero girare su espressioni programmatiche quali il «paese normale» e la «rivoluzione liberale»? Sono anch'io favorevole, con D'Alema e Prodi, a liberare l'Italia dalle bardature corporative. Ma per questi obiettivi è sufficiente una cultura liberal democratica. Di per sé non giustificano una forza di sinistra che fa riferimento al socialismo».

Va riabilitata, come chiedono Ruffolo e Amato, l'esperienza del socialismo italiano?

«Ho sempre affermato che la parabola di Craxi e del Psi non si può ridurre a una questione giudiziaria. Meno che mai ho pensato che un secolo di socialismo italiano si riduca all'episodio finale. Ma perché c'è stato quel fallimento? Perché fu soffocata la tendenza critica raccolta dal «Mondo Operaio» di Coen? Perché il Psi divenne un partito personalizzato e chiuso in una concezione della politica come mera ricerca del potere? Sono domande che ci riguardano oggi. Vedo un Pds affaticato elettorale, poco radicato nel territorio, poco pluralista e molto leaderista. Che ha fallito il proposito di essere un partito di uomini e donne, vista la macroscopica assenza femminile».

Basterà come correttivo una ricerca teorica sul senso del socialismo oggi?

«Le idee, i valori, sono cose. Oggi il Papa appare più a sinistra, e viene citato sia da Bertinotti sia da D'Alema, perché non può tradire il valore dell'uguaglianza degli uomini in Cristo. La sinistra di matrice laica o socialista che sia, non può fermarsi ai valori della «rivoluzione liberale». Se guardiamo al paese-guida del mondo d'oggi, l'America, scopriamo una società basata sui «forti», ma anche sugli «ultimi», la cui esistenza è necessaria per spingere alla competizione. Ma proprio in quel paese fiorisce una letteratura democratica radicale e socialista. La democrazia è un continuo farsi, e il pensiero socialista di origine marxiana, che ha scoperto la storicità e non la pura naturalità delle relazioni economiche, e ha concepito l'idea-limite di una società in cui scompaia la divisione tra governanti e governati, continua a essere lo sviluppo indispensabile delle idee-liberal democratiche. Ma, appunto, queste idee vanno pensate e ripensate. Tradotte in politiche che senza pretendere di sovvertire cerveloticamente la realtà, tuttavia non si arrendano al già dato».

Alberto Leiss

In Primo Piano

Dal Sud si ricomincia a emigrare ma il Nord non offre più il posto fisso

RITANNA ARMENI

ROMA. Le statistiche non escono ancora, ma fra i sociologi del lavoro il fenomeno è già oggetto di studio e di attenzione. In Italia si riprende ad emigrare, i meridionali che non trovano lavoro tornano a riempire le fabbriche e le aziende del nord. Di nuovo come negli anni 50 e 60 si riprendono le valigie, si lascia la famiglia e si cerca una sistemazione «altrove». Del resto se ne è accorto anche il governo che di recente ha fatto un decreto legge di sostegno all'emigrazione.

Il sociologo e studioso dell'emigrazione Enrico Pugliese è fra i primi ad aver scoperto il fenomeno. Lo hanno aiutato probabilmente la sua origine meridionale e la sua attenzione, che è di antica data, a questi problemi. E oggi può cominciare a parlarne.

Allora i meridionali riprendono la valigia e tentano di nuovo l'avventura del lavoro nel nord del paese?

«Pare proprio di sì. C'è una domanda di lavoro al nord che non è soddisfatta dall'offerta locale. Ma c'è anche dell'altro, un flusso spontaneo, che non è ancora documentato dai dati statistici, ma che è evidente agli osservatori sociali».

Su quale base dice questo?

«Intanto in base all'osservazione scientifica di molti miei collaboratori e colleghi che hanno studiato la disoccupazione giovanile e hanno registrato molti trasferimenti dal sud al nord. Le ripeto: non ci sono statistiche, ma ci sono studi eloquenti su questo punto. Del resto basta recarsi nei paesi meridionali o viaggiare sui treni di seconda classe e il fenomeno sarebbe evidente a tutti».

Questa emigrazione non indica che ormai si è abbandonata ogni speranza di trovare lavoro nel sud?

«È chiaro che nel mezzogiorno il lavoro è poco e che i tassi di disoccupazione sono talmente alti e strutturali da rendere forte il bisogno di emigrare. Ma c'è anche un altro motivo che spinge a questo passo: il ridimensionamento oramai considerevole del Welfare».

Vuol dire che al sud arrivano ormai meno soldi pubblici?

«Voglio dire che le provvidenze che arrivavano dallo Stato si stanno prosciugando e restringendo. I giovani guadagnano poco o niente, e le zie, i nonni, i genitori hanno un reddito previdenziale minore con il quale non possono più aiutarli. D'altra parte le spese private, a cominciare da quelle assistenziali, aumentano».

Lei parla sempre di giovani, ne devo dedurre che la nuova emigrazione è sostanzialmente giovanile?

«La disoccupazione italiana è giovanile più che in qualunque altra parte d'Europa. E la disoccupazione meridionale è giovanile più che nel resto dell'Italia. Questo non significa che non ci siano al sud disoccupati adulti, significa che nel sud la percentuale di giovani è altissima. E ovvio che sono loro ad emigrare».

Qual è la differenza fra questa emigrazione e quella degli anni '50 e '60?

«La gente ha sempre emigrato anche negli anni seguenti a quelli che lei cita, anche se negli scorsi anni non è avvenuto nulla di paragonabile all'esodo degli anni '50».

Perché i figli del benessere economico non lasciano più la casa dei genitori... questa almeno è la lettura che ne danno economisti e sociologi.

«Lo so che c'è su questa questione una superficiale lettura sociologica per cui i gio-

vani preferiscono restare disoccupati a casa e farsi mantenere da mamma e papà. E so anche che c'è una lettura economica arrogante secondo cui gli italiani, in genere, e i meridionali, in particolare, non amano la mobilità. Sono in disaccordo con entrambe».

Eritiene invece...

«Ritengo che fino ad un certo punto l'emigrazione al nord e le grandi fabbriche davano certezze a chi lasciava il suo paese. Lì, al nord, poteva trovare un posto fisso e garanzie certe. Oggi quel modello produttivo e riproduttivo è cambiato. Anche al nord l'incertezza e la precarietà sono visibili, il lavoro non è sicuro, può esserci oggi e non può esserci domani. I lavoratori del nord si sono più o meno attrezzati contro queste difficoltà. La maggioranza di loro, ad esempio, ha la casa di proprietà e questo consente di gestire meglio la precarietà del lavoro di tutta la famiglia. Diversa è la condizione di chi viene dal sud e non ha neppure la certezza delle relazioni sociali».

Ma oggi la situazione è cambiata. Malgrado un nord senza garanzie si torna ad emigrare. La nuova situazione produttiva del nord non impedisce di lasciare il sud.

«Certo ed il perché è evidente. Le condizioni del mezzogiorno sono talmente peggiorate che non si può fare altrimenti. Potrei dire con il linguaggio degli studiosi dell'emigrazione che mentre fino agli anni '60 ha dominato un effetto «richiamo» ora c'è un effetto «spinta». Prima si emigrava con la speranza di migliorare la propria condizione, oggi è il deterioramento della condizione economica che porta a questo passo».

Ma questi nuovi emigranti sono

Il sociologo Enrico Pugliese «Alla mancanza di occupazione si sono aggiunti i tagli al Welfare. La famiglia non può sostenere il disoccupato. L'aiuto governativo ai giovani non è una resa»

diversi dai vecchi? Immagino che molti di loro siano laureati o diplomati.

«Il flusso migratorio dei laureati e dei diplomati c'è sempre stato, anche in questi anni recenti in cui l'emigrazione si era ridotta. Le dirò di più: al nord si va per studiare e poi si rimane a lavorare. Basta vedere da dove vengono gran parte degli studenti della Bocconi. La caratteristica dell'attuale flusso mi pare un'altra. Oggi si lascia il sud per fare lavori manuali diciamo fra virgolette «inferiori», anche nel terziario. D'altronde a Monaco vent'anni fa c'erano 20 pizzerie italiane oggi ce ne sono settanta».

Il fenomeno di cui lei parla è di



Il lavoro con la valigia

Il contributo ai giovani meridionali che vanno al Nord

Ottocentomila lire come contributo statale per l'affitto ai giovani che si trasferiscono per lavoro dal Sud al Nord. Sì, ma da quando? E come si fa? Servirà un contratto patti in deroga o basterà una ricevuta? E se poi si è sposati? È ancora presto per trovare le risposte, perché il decreto risale al 16 gennaio e da allora c'è tempo 60 giorni per la conversione in legge. Al momento quindi deve ancora passare all'esame di Camera e Senato. Poi si tratterà di fare il regolamento attuativo. Tutto ciò che si sa è che il rimborso spese per l'affitto sarà individuale, durerà non più di 12 mesi e riguarderà almeno cinquantamila giovani d'età compresa tra i 19 e i 32 anni (o fino a 35 anni se si tratta di casi di disoccupati di lunga durata). Il giovane meridionale che ne vorrà beneficiare dovrà innanzitutto fare domanda per poter partecipare ad un Piano di inserimento professionale. L'obiettivo è quello di consentire di fare uno stage professionale e di formazione nelle aziende del Nord per poi comunque tornare nel Mezzogiorno. Ma con un bagaglio d'esperienze che consentano di creare un'attività imprenditoriale.

Un treno della speranza è ricominciata l'emigrazione dal Sud ma senza il miraggio del posto fisso

cui i sociologi del lavoro si stanno occupando è evidente anche al governo che ha approvato un decreto di sostegno all'emigrazione: 800.000 lire a chi decide di andare a lavorare al nord. Ma questa misura non è anche un segnale di abdicazione rispetto ad una politica per l'occupazione al sud?

«No, non mi pare questo. O meglio, se questo è vero, dobbiamo aggiungere che sempre le politiche a favore degli emigranti sottintendono il fatto che non è possibile evidentemente fare una politica per il lavoro. Da questo punto di vista è evidente che il provvedimento del governo segnala una mancanza. Ma una politica per il lavoro e una a sostegno dell'emigrazione non sono necessariamente in contraddizione. Non mi scaglierò quindi contro questa iniziativa. Emigrare è duro tanto vale che il governo faccia qualcosa per chi è costretto a questo passo».

Finora la sinistra ha privilegiato però la politica per il lavoro e per il lavoro nel mezzogiorno rispetto al sostegno all'emigrazione.

«Anch'io fino a qualche anno fa ero contrario a misure di questo tipo. Mi pareva che, appunto, sancissero una incapacità profonda dello Stato di intervenire su una contraddizione profonda del paese qual è appunto il divario fra nord e sud. Oggi, mentre penso che i provvedimenti per il mezzogiorno sono risibili e che c'è da fare ben altro condiviso questa iniziativa per il sud. E penso che la sinistra ha sbagliato quando ha sottovalutato l'intervento per l'emigrazione privilegiando esclusivamente una politica per il lavoro e lasciando l'iniziativa fra gli emigrati solo alla Chiesa e alle associazioni cattoliche. L'alternativa ci vuole, ma intanto facciamo qualcosa».

DALL'INVIATO

Il Reportage

Italiano in Svizzera nero a Treviso, in un film le due facce della stessa storia

TREVISO. La ragazza dello Zaire ha un volto bellissimo e triste. «In autobus, se guardi un bambino o un'altra donna, loro hanno paura di guardarti e di sorriderti. Se per strada chiedi un'informazione, c'è chi si gira dall'altra parte, e nemmeno ti vede. Io vorrei dire a tutti voi italiani: siamo donne e uomini anche noi, siamo umani». La donna del Brasile ha la tristezza scritta in faccia. «A me tutti hanno detto: non daremo mai una casa ad una donna di colore».

Non è certo il Titanic, il film - inchiesta «I tre volti dell'immigrazione», preparato da due parrocchie di Treviso in collaborazione con la Caritas. Ma i cinquantacinque minuti di filmato (costo di produzione, 500.000 lire) arrivano dritti al cuore ed al cervello: raccontano ciò che non si vorrebbe sapere, perché è più comodo pensare che gli «immigrati sono tutti spacciatori, e le loro donne tutte prostitute», piuttosto che toccare con mano una realtà del tutto diversa: i «negri» arrivati dall'Africa, gli immigrati partiti da tutti gli altri continenti, hanno gli stessi desideri e le stesse speranze degli italiani che andavano a «fare i negri» in terra straniera quando il Nord - est era soltanto una collocazione geografica ed a Treviso e nel Veneto tanti sulla tavola non avevano nemmeno la polenta.

Il film è la storia di Gino Mazzon e di Mohamed. Mazzon è un veneto che è andato in Svizzera a fare l'emigrante, Mohamed è un nigeriano che è arrivato a Treviso a cercare un lavoro. Forse non si conoscono nemmeno, anche se vivono gomito a gomito in una piccola città. Forse fino a ieri non sapevano nemmeno che le loro storie erano uguali. «Io sono andato in un Cantone svizzero - racconta Gino Mazzon - subito dopo l'ultima guerra, ed i miei amici sono partiti per

il Belgio. L'è un italiano che lavorava in miniera, a duemila metri sottoterra, valeva un sacco di carbone. Questo era l'«omaggio» che il governo belga faceva a quello italiano, per ogni immigrato che faceva il minatore. Noi, in Svizzera, eravamo proprio come i negri che arrivano qui. Sognavamo una casa, con un letto e la lenzuola, ed invece dovevi vivere in baracca. I gabinetti erano fuori, c'era soltanto un'asse. D'inverno, con venti gradi sottozero, vi lascio immaginare. Non potevi affittare un appartamento, non c'erano abbastanza soldi. Ci si doveva mettere assieme, due o tre famiglie, e gli svizzeri non volevano. Gli svizzeri lavoravano nove ore, e noi quindici, per la stessa paga. Loro erano nati lì, avevano altre possibilità. Per noi, ultimi arrivati, la situazione era chiara: o lavori così ed accetti tutto, o prendi la tua valigia e torni a casa. Per fortuna c'erano le prime televisioni, c'erano le inchieste. Gli svizzeri che avevano i soldi hanno potuto vedere le nostre baracche, ed i cantieri dove lavoravamo. Non potevano più dire: non sappiamo nulla. Noi siamo andati anche nelle piazze, a fare commizi. Dicevamo: noi lavoriamo quindici ore, di notte non riusciamo nemmeno a riposare, e gli svizzeri prendono gli stessi soldi in nove ore. È giu-

sto? I fatti erano questi, non potevano darci torto. E piano piano qualche nostro diritto è stato riconosciuto».

Mohamed il nigeriano arriva alla stazione di Treviso, con una grande borsa a tracolla. Ecco i giardini, con il busto a Giuseppe Garibaldi, costruito «con l'obolo del popolo» nel 1886. Queste immagini sono state girate la scorsa primavera, e sono già superate dalla realtà. Si vedono infatti altri immigrati seduti sulle panchine del giardino, che parlano con Mohamed. Le panchine sono state tagliate e portate via, per ordine del sindaco leghista. «Tropo spacciatori, troppi fannulloni», disse. Oggi Mohamed non potrebbe sedersi nemmeno un attimo. Via verso San Nicolò, al centro di ascolto della Caritas, passando da corso del Popolo, con la grande scritta «Clandestini a casa», dipinta sulla staccionata di un cantiere.

Il centro di accoglienza raccoglie nomi e speranze di lavoro. Per tutti, un ticket per sopravvivere. Una tessera che permette, solo per qualche giorno, di andare dai fratelli dalle suore a prendere un panino, un maglione o una giacca, o fare una doccia. Dopo, bisogna arrangiarsi. Treviso - 2.500 immigrati in città, 17.000 in provincia, di cui 14.000 in regola con i documenti - a chi arriva da lontano

offre 35 posti nel «dormitorio per stranieri», e basta. Vietato dormire anche in macchina, come facevano in tanti, proprio vicino al dormitorio. Gli abitanti si sono lamentati, perché l'«immagine del quartiere viene danneggiata», ed il Comune ha fatto subito l'ordinanza di sgombero.

Ecco Mohamed, ed i suoi amici, alla ricerca di un letto. La telecamera della Caritas entra di notte nell'ex segheria Miani, mostra i materassi stesi a terra ed i 150 uomini che dormono. Fa vedere i buchi nei muri, fatti perché le porte sono state murate dalla polizia, che ogni due o tre mesi sgombra tutto. La telecamera mostra gli immigrati che dormono sui marciapiedi della stazione. «Tutti noi - racconta un ghanese - abbiamo un lavoro in fabbrica. Ma non troviamo un altro posto per dormire. Usiamo i gabinetti della stazione per lavarci e per prendere l'acqua da bere. Potremmo pagarci una casa, ma non la troviamo».

Un'agente immobiliare conferma. «Quando i miei concittadini vengono qui, perché hanno un appartamento da affittare, precisano subito: non vogliamo extracomunitari, e nemmeno gente che arrivi da fuori provincia. Se sei straniero, per avere un contratto d'affitto non bastano né la busta paga né la garanzia scritta del datore di lavoro». È pensare che, nei discorsi che si fanno alla sera, dopo avere raccolto pomodori a Villa Litterno o pulito il pesce a Mazar del Vallo, tutti gli immigrati raccontano che «Treviso è un paradiso», e sperano di riuscire a raggiungerla. «Là sei pagato come un italiano». Il lavoro c'è, soprattutto nelle piccole aziende. Ma l'immigrato dovrebbe solo lavorare, e non esistere. «Sono tutti spacciatori - queste le voci raccolte nel filmato - delinquenti e prostitute». «Non solo li manteniamo, ma fra poco potranno anche votare». «Non conoscono le più elementari norme igieniche,

portano le malattie». «Con tutti i disoccupati che abbiamo...», «I nostri figli non trovano casa, ed il Comune le regola agli albanesi ed ai marocchini».

Solo le parrocchie (quaranta i centri Caritas nella provincia) riescono a dare una prima risposta a Mohamed ed ai suoi amici. «A Treviso - dice don Bruno Caverzan, della Caritas - c'è la latitanza delle istituzioni, ed in particolare dell'amministrazione locale. Forse per vanto politico ed ideologico, forse per incapacità di governare, o per ambedue le cose».

Il volontariato organizza anche l'ospitalità nelle case private, soprattutto presso giovani coppie. «Quando accoglie uno straniero - racconta Michela e Cristian - c'è la paura del nuovo, assieme alla curiosità. Certo, una presenza estranea ti mette in discussione, ma ti arricchisce. Tu sei lì che pensi al mutuo, al stipendio che non basta, e poi vivi assieme a persone che non hanno nulla, e vivono la loro difficoltà con grande serenità e soprattutto dignità. Sono incontri che fanno riflettere anche sull'uso del denaro, su cosa sia davvero necessario...». È già un mese che il filmato è stato distribuito a tutte le parrocchie. «È una provocazione - spiega Gianni Brusutti, bancario che si è trasformato in regista ed operatore assieme ad alcuni amici - rivolta soprattutto a noi credenti. Ma fino ad oggi non ha ricevuto molta «audiencia». Meglio fingere che Gino Mazzon e Mohamed abbiano storie del tutto diverse; meglio non chiedersi dove vadano a dormire Mohamed ed i suoi amici dopo una giornata in una conca o in un macello. Mostrare le loro facce mentre dormono alla segheria o si lavano ai gabinetti della stazione, potrebbe portare «danni all'immagine» di una città felice.

Jenner Meletti

Il Commento**Sulle 35 ore
una fase
meno urlata****ALFIERO GRANDI**

LA RIDUZIONE dell'orario di lavoro sta entrando in una fase nuova, più ragionata, meno gridata. I tecnici hanno consegnato al governo una prima e utile ipotesi di lavoro, mentre Cgil, Cisl, Uil e Confindustria confermano di voler mantenere l'impianto dei rapporti usciti dall'accordo del luglio '93. Non è poco, anche se è presto per dire che siamo ad una soluzione. Dopo il documento della Cisl, la Cgil ha avuto un ruolo importante mettendo al centro della sua strategia sindacale la riduzione dell'orario di lavoro per i prossimi contratti. La Uil dirà a giorni come la pensa. Mentre Confindustria sta cercando un non facile equilibrio tra la linea del no e il rischio di isolamento, in presenza di una realtà imprenditoriale non priva di disponibilità, ovviamente a certe condizioni. Questa evoluzione conferma che occorre proseguire con realismo.

Legge o contratto? È una contrapposizione manichea. Ci sono leggi buone e altre no, così è per i contratti. La legge sull'orario deve aiutare la contrattazione tra le parti a ridurre gli straordinari e l'orario di lavoro. Per l'occupazione o per la qualità del lavoro? L'orario parla di occupazione se contiene gli straordinari e ridistribuisce il lavoro, ma è anche parte del miglioramento della qualità del lavoro e della vita. L'orario ha implicazioni complesse, perché quello del lavoro sta nel quadro della vita e dei suoi tempi. Chiamata in causa la società, la sua organizzazione, il suo ripensamento.

L'orario ha dei costi, ma anche dei vantaggi per le imprese che - riorganizzate - utilizzano il meglio del lavoro. Come hanno scoperto alcune aziende che preferiscono due tempi di quattro ore al posto di otto. Per i costi ci può e deve essere un intervento della collettività che renda accettabile il processo per i lavoratori e le imprese. Fino ad ora si sono spese molte migliaia di miliardi per «aiutare» l'uscita dal lavoro verso la pensione e per favorire l'entrata al lavoro. Sono tanti soldi. Perché non si può gradualmente e convertire la spesa di una parte degli «ammortizzatori sociali» al fine di ridurre l'orario e ridistribuire il lavoro? Come ha proposto il Parlamento europeo. Questo punto non è affrontato nella proposta dei tecnici del governo. Occorre mettere in rapporto la riforma degli ammortizzatori sociali (che è il punto «salvato» dall'accordo tra governo e parti sociali) con la riduzione dell'orario, per aiutare il finanziamento e non solo. Il finanziamento viene da più fonti, ma questa è importante.

La riduzione dell'orario non riguarda solo il Nord. Nulla vieta una finalizzazione prioritaria sulla Fiat di Meffi piuttosto che su quella di Torino. Ma la questione più grossa è, con un insieme di strumenti, fare sì che parte importante della ripresa produttiva del Nord venga dirottata al Sud. La riduzione dell'orario, il contenimento degli straordinari, se è parte di un disegno, può spingere le aziende ad utilizzare gli incentivi per il Sud. Le Regioni in testa, possono guidare questo processo.

Dopo la consegna del testo dei tecnici il governo deve fare scelte politiche, verificare se le sue idee sono quelle della maggioranza, evitando così incidenti di percorso e di dare l'impressione che si tratti di una partita a due tra governo e Rifondazione. Suggestivo di convocare al più presto un incontro tra governo e maggioranza. La via migliore mi sembra quella di puntare ad un accordo forte tra governo e parti sociali, senza ridurre tutto al simbolo delle 35 ore. Altrimenti le imprese non avranno chiaro il quadro e avranno il timore di pagare due volte. Le grandi innovazioni hanno bisogno di respiro, di convergenze strategiche. Solo così gli aspetti più delicati vengono risolti. Ad esempio mettendo in rapporto 35 ore settimanali, orario annuo e riduzione degli straordinari. È quello che è avvenuto nel luglio '93.

È giusta la scelta dei tecnici di lavorare con incentivi e disincentivi per aiutare la riduzione contrattuale dell'orario e di legare i benefici all'aumento dell'occupazione. Occorre invece maggiore attenzione al ruolo degli straordinari, che è poi il cuore del problema. Lo straordinario oggi costa meno, conviene. Domani non può più essere così, tanto più per chi beneficerà degli incentivi. Rifondazione ha contribuito a porre la questione dell'orario. Oggi non deve limitarsi a gestire questa eredità con un'attenzione eccessiva ai simboli. La riduzione dell'orario riguarda tutto il mondo del lavoro, la società, il futuro, e senza un ruolo protagonista del sindacato e delle parti sociali nella contrattazione si arriverà poco lontano. La maggioranza deve mantenere l'impegno per scelta politica, non solo perché non vuole far cadere il governo, e quindi deve discutere le scelte senza dimenticare che l'obiettivo strategico è ridurre straordinari ed orario di lavoro, la data per le 35 ore è solo un aspetto, anche se importante.

Sessant'anni insieme

I coniugi **VISCARDO BENINCASA** e **MARCELLINA SELMI**, celebrano i sessant'anni di matrimonio e festeggiano il lieto avvenimento attornati dall'affetto della figlia Luisa, del genero Daniele, del nipote Maurizio i quali, anche attraverso il nostro giornale inviano le più sentite felicitazioni e l'augurio di una ancora lunga vita in comune. Nell'occasione è stato sottoscritto a favore de l'Unità

Modena, 25 gennaio 1998

Nozze di diamante

Festa grande a Nonantola, in casa Ferriani dove **ERIO FERRIANI** e **MATILDE FIORINI** festeggiano oggi le nozze di diamante, ovvero i 60 anni di felice unione. Ai due compagni vivissime felicitazioni e l'augurio di una lunga vita insieme da parte della figlia, famigliari e parenti tutti.

Nell'occasione è stato sottoscritto per l'Unità

Modena, 25 gennaio 1998

ISOLA VERDE

IL NUOVO FASCINO DEL BALLO

Oggi pomeriggio e Sera orchestra

FOLKLORE DI ROMAGNA

Modena via Ghirani 176, Tel. 059/304586

“Rappresentanze sociali e associazionismo: quale contratto con il nuovo partito”
Verso gli stati generali della sinistra
Venerdì 30 gennaio ore 17.00
Centro Congressi Cavour - Roma Via Cavour, 50/a

Introduce **Luigi AGOSTINI Cgil**

Intervengono **Tom BENETTOLLO Arai**
Gianni ITALIA Cisl, **Giovanni LOLLÌ Pds**
Paolo NEROZZI Cgil
Ermene REALACCI Legambiente
Serena FABRIZI Mutua studentesca
Giorgio RUFFOLO Ger

Conclude
Famiano CRUCIANELLI
Coordinatore Comunisti unitari

Gruppo Sinistra Democratica - L'Ulivo - Comunisti unitari
Telefono 06/8790893 - <http://www.comunisti.org>

EDIESSE

La Casa editrice Ediesse presenta il libro di

Marcello Ravveduto

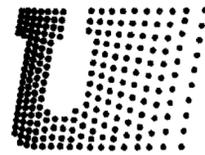
LIBERO GRASSI
Storia di un siciliano normale

PARTECIPANO AL DIBATTITO

GIANCARLO CASELLI	Procuratore della Repubblica di Palermo
GIUSEPPE DI LELLO	Magistrato
GUGLIELMO EPIFANI	Vice Segretario Generale Cgil
PIETRO FOLENA	Responsabile Giustizia Pds
PINA MAISANO GRASSI	Assessore Provincia di Palermo
PAOLO MANCUSO	Vicedirettore Generale Amministrazione Penitenziaria

MODERATORE

TANO GRASSO	Coordinatore Nazionale Associazioni Antiracket
--------------------	---

MARTEDÌ 27 GENNAIO 1998 - ORE 18.00
FORUM, VIA RIETI 11 - ROMABologna - Via della Beverara, 58/10
Tel. 051/6340046 - 6340279 - Fax 051/6342420

I soci della Cooperativa sono convocati in

ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA**in seconda convocazione****per il giorno 31/1/1998 alle ore 15**

presso lo stesso luogo, per discutere e deliberare

sul seguente o.d.g.:

1) Relazione della commissione nominata

all'Assemblea di Ameglia sullo stato della

Cooperativa, risultati e proposte.

2) Varie ed eventuali.



Modernità e soggetti/1. Lo studioso del «sé» affronta il tema della ricerca dei ruoli nelle società contemporanee

Jervis: «Identità, conquista individuale Non cercatela nelle utopie negative»

«Oggi le identità non sono più date dalla nascita, e non necessariamente sono deboli perché cambiano. Importante è realizzare un processo di autodeterminazione». Il rischio: appartenenze collettive che non insegnano la responsabilità sociale.

Lo diceva Thomas Hobbes: il potere è sostanzialmente potere di dare nomi, di classificare, di tracciare confini tra noi e gli altri. Se potesse vederli, Hobbes si congratulerebbe probabilmente con se stesso. Mai come oggi l'eterno gioco del potere sembra passare attraverso il riconoscimento dell'identità, di ciò che siamo, di gusti e opinioni che ci accomunano ad alcuni e ci fanno diversi dagli altri.

Cadono le vecchie identità, altre vengono alla ribalta. Le guerre in Bosnia, nel Caucaso, in Asia centrale, non riguardano più un'idea, un'ideologia, ma l'etnia o la religione. La domanda «Chi sei?» disegna la nuova mappa mondiale. La Comunità europea accoglie i paesi cattolici e protestanti dell'ex-patto di Varsavia, ma si dimostra sospettosa nei confronti della musulmana Turchia. Intanto sono sempre di più le masse che si rivolgono all'Islam come fonte di riconoscimento e speranza. Il loro slogan è «La soluzione è l'Islam». Da Singapore a Kuala Lumpur sentiamo strombazzare di valori asiatici e confuciani, poco individualistici, solidali, insomma non occidentali.

Il corpo a corpo fra identità vecchie e nuove non riguarda soltanto la vita collettiva, ci travolge anche tra le mura di casa. Il teorico sociale Francis Fukuyama ha di recente lanciato l'allarme: i padri diventano sempre più latitanti, le madri ambiziose e carrieriste. Nuove identità sono all'arrembaggio anche in campo sessuale. La norma eterosessuale appare sempre più messa in crisi, le nuove appartenenze gay e lesbiche si frammentano a loro volta in una via lattea di ruoli. Qualche esempio? In giro per il mondo aumentano i circoli degli «orsi», omosessuali che rivendicano anche una certa stazza e abbondante peluria. Nella West Coast americana è facile imbattersi nei transgender, né maschi né femmine, in continuo transito e flusso sessuale.

Cosa sta succedendo? È vero, come sostengono alcuni, che l'enfasi sulle identità porta a una pericolosa

frammentazione della vita sociale? Dobbiamo augurarci un loro indebolimento? Quali sarebbero le conseguenze etiche e sociali di un mondo senza forti identità, private e collettive? Con queste domande in testa abbiamo cominciato un viaggio che ci ha portato ad ascoltare filosofi e psicoanalisti, politologi e sociologi. E poiché il viaggio tra le identità è soprattutto un viaggio nel sé, privato e collettivo, la prima tappa non può che essere il colloquio con uno psicoanalista, forse il più accreditato e contestato tra i moderni interpreti del sé.

Giovanni Jervis (nella foto in alto) insegna psicologia dinamica alla Sapienza di Roma e ha pubblicato di recente *La conquista dell'identità* (Feltrinelli). Il suo libro è una rivendicazione appassionata della centralità sociale del tema della costruzione dell'identità. Gli chiediamo: come si spiega tutto questo parlare di identità? «La società della tarda modernità accelera i cambiamenti. Sino a due generazioni fa la mobilità geografica e sociale era molto minore, il figlio del contadino restava con ogni probabilità a lavorare in campagna, al figlio dell'avvocato sarebbe toccato lo studio del padre e così via». Oggi, continua Jervis, non è più così. «Le identità non sono più date alla nascita. Nel corso di un'esistenza oggi capita che si cambi più volte lavoro, o situazione familiare. Persino nei luoghi più distanti dai centri del benessere i bambini incontrano stimoli che li incoraggiano a pensare che la loro identità sarà diversa da quella dei genitori. Guardano la televisione, incontrano i turisti, provano nuovi oggetti di consumo, spesso emigrano alla ricerca di modelli di vita e di identità che niente hanno a che fare con quelli cui la nascita li destinava».

Questa maggior libertà di cercare e di creare, ciascuno per sé, nuove identità sociali, non è però a disposizione di tutti... «Direi pro-



prio di no - risponde Jervis -, anche perché continuano a contare le grosse sperequazioni sociali e culturali. Ci sono poi le strozzature del mercato del lavoro: se per esempio tutti vogliono fare gli psicologi, e la maggioranza degli psicologi resta disoccupata, l'identità di psicologo perde di senso. In compenso talune identità personali sono più ricche e complesse. Per esempio, un manager oggi deve padroneggiare cose diversissime, ha l'obbligo di adattarsi a tecnologie sempre nuove, a situazioni e mansioni che cambiano rapidamente, a comunicazioni sempre meno personali. Deve dare cioè ri-

sposte molto più differenziate rispetto al passato».

Ecco introdotto un altro tema: la frammentazione delle identità individuali. È vero che identità più mobili sono anche identità più frammentate e deboli? «No, è falso. Le cose stanno nel modo esattamente contrario. Chi ha un forte sentimento di identità, e sa bene chi è, può anche permettersi di assumere ruoli mobili, diversi e complessi. Chi invece ha un'identità fragile rivelerà un modo più rigido di essere e di presentarsi. Consideri poi che ciò che oggi viene visto come un indebolimento delle identità è spesso soltanto una naturale

evoluzione dei processi identitari. È per esempio vero che oggi la figura paterna è meno virile rispetto a un tempo. Ma non significa che sia più debole. Ha perso alcune caratteristiche, ne ha guadagnate altre, tradizionalmente non associate al padre fallito, autoritario. Bisogna essere chiari, un'identità debole non è mai un bene, predispone a disturbi psichici. Un individuo ha bisogno di consistere come persona; il senso della propria identità è aspetto fondativo della persona. Non a caso situazioni di perdita di identità, di assottigliamento della coscienza, sono quelle di persone chiuse in situazioni disumanizzanti come prigioni o lager».

L'obiettivo polemico di Jervis è un certo pensiero post-moderno che, insieme alla dissoluzione della ragione critica e della distinzione tra conoscenza e opinione, predica anche la frammentazione dell'identità individuale. «A mio parere - continua - oggi è utile riproporre il tema dell'identità proprio sullo sfondo della modernità, cioè di una cultura laica, razionalista, individualista. È questa cultura che ci permette di intendere la conquista dell'identità come un processo, un fatto individuale, critico, aperto alla comprensione e al mutamento. È sullo sfondo della modernità che si legittima l'idea che l'identità sia una questione di autodeterminazione».

Eppure molti teorici della società (per esempio i comunitaristi americani) pensano che la forza delle nuove identità collettive sia un rischio. Controbatte Jervis: «Distinguiamo. Non è che tutte le identità forti siano anche auspicabili. Le appartenenze favorite da una cultura mafiosa, che pure so-

no forti e funzionano, non sono certo buone, e questo perché la costruzione dell'identità è anche un fatto etico, che riguarda la qualità e la responsabilità dell'agire sociale. Stesso discorso per le identità fornite dall'integralismo religioso. Ai milioni di giovani in fuga dalle zone povere del pianeta certe religioni, soprattutto l'Islam, offrono un forte senso di rassicurazione dell'io. Ma questo a prezzo di una alienazione dell'individuo, perché così l'identità collettiva si sostituisce alla ricerca individuale. Quale può essere l'autodeterminazione di quei bambini rinchiusi nelle scuole coraniche a ripetere a memoria i versetti del Corano? Altre identità collettive forti, come quelle della tradizione confuciana, funzionano meglio perché insegnano responsabilità sociale e realizzazione personale».

Il discorso di Jervis si rivela così dominato da preoccupazioni fortemente empiriche e razionali. «Rifiuto quel tipo di indulgenza e populismo che ci dice di non giudicare i processi identitari. Ci sono identità collettive migliori di altre, e sono quelle che favoriscono l'autodeterminazione e la ricerca individuale. Parliamo di agenti collettivi, ma la conquista dell'identità, anche quando si ancora a processi collettivi, è sempre un fatto privato. Ecco, oggi, rispetto alle società tradizionali, questa conquista presenta molti rischi, di esclusione, di conflitto, di alienazione. Ma nel complesso è un processo più libero e aperto al rischio rispetto al passato. Se inteso come autodeterminazione, può essere uno straordinario strumento di liberazione umana».



La conquista dell'identità di Giovanni Jervis Feltrinelli Pp. 166 Lire 24.000

Stalin nel '48 progettava l'invasione dell'Alaska

Un colonnello in congedo ha rivelato ieri che nel 1948 Stalin aveva pronto un piano per invadere l'Alaska. «Il mondo si trovò sull'orlo di una guerra nucleare», ha detto Alexander Titenski, all'epoca giovane ufficiale dei servizi segreti dell'esercito sovietico, che seguì passo passo i preparativi per «restituire l'Alaska alla patria». Il territorio, esplorato nel corso del XVII e XVIII secolo dai coloni russi, nel 1867 fu venduto agli Stati Uniti dallo zar Alessandro II per 7,2 milioni di dollari di allora. Stalin però lo rievocava. In un'intervista al giornale «Kommersant», il colonnello assicura (ma l'attendibilità del racconto è tutta da verificare) che «nel 1948 Stalin avviò i preparativi per una definitiva divisione del mondo», a margine degli accordi di Yalta. In tale «ripartizione definitiva» rientrava il recupero dell'Alaska con uno sbarco militare. Il piano segreto prevedeva il coinvolgimento di cinque corpi dell'esercito e almeno due basi di cacciabombardieri che dovevano concentrarsi a Sakhalin, sulle Curili, sulla Kamchatka per poi partire dalla baia della Providenza. I preparativi cominciarono nell'inverno del '47-'48 l'anno successivo il piano fu abbandonato. A battere le truppe sovietiche fu il freddo: la baia della Providenza era una zona isolata e ghiacciata; non esistevano costruzioni e gli uomini erano stati sistemati in tende, ma molti di loro non riuscirono a resistere a temperature fino a 60 gradi sotto lo zero.

Roberto Festa (1 - continua)

DIRETTAMENTE DAL COSTRUTTORE

CENTRO RESIDENZIALE "BRACCESCA"

S. MICHELE, VIA BRACCESCA

(DIREZIONE PIANGIPANE) A 200 METRI DALLA SS. S. VITALE

Per informazioni:

UFFICIO VENDITE
"CENTRO RESIDENZIALE BRACCESCA"
Via Braccasca (Dir. Piangipane)
S. MICHELE, Ravenna.

Tel. 0544.414000

Un nuovissimo centro residenziale, composto da bellissime villette, in una zona davvero tranquilla, in mezzo a una grande area verde e, al tempo stesso, a soli cinque minuti dal centro di Ravenna.

Sono disponibili diverse tipologie di appartamento in villetta con 1, 2 e 3 camere, giardino, garage e cantina.

MODALITA' DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 12.200.000
10% inizio lavori L. 12.200.000
5% alla copertura tetto L. 6.100.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 573.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia A Monoclocale con balcone e garage. L. 122.000.000

MODALITA' DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 13.800.000
10% inizio lavori L. 13.800.000
5% alla copertura tetto L. 6.900.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 648.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia B Appartamento composto da: ingresso, soggiorno con angolo cottura, una camera matrimoniale, bagno, giardino, garage e cantina. L. 138.000.000

MODALITA' DI PAGAMENTO:
10% alla prenotazione L. 18.900.000
10% inizio lavori L. 18.900.000
5% alla copertura tetto L. 9.450.000

Il saldo lo farete con rate mensili da L. 889.000 dal mese successivo alla stipula tramite mutuo.

Tipologia C Appartamento composto da: ingresso, soggiorno, cucina abitabile, due camere, bagno, due balconi, garage e cantina. L. 189.000.000

Domenica 25 gennaio 1998

10 l'Unità

L'UNA E L'ALTRO

Ventimiglia

In ospedale due 80enni gelosi

Una lite scoppiata tra due anziani coniugi per motivi di gelosia ha rischiato di trasformarsi in tragedia: lei, 80 anni, è stata ferita a colpi di mattarello sulla testa e si trova ora ricoverata all'ospedale per trauma cranico; lui, 84 anni, sopraffatto dai sensi di colpa, ha tentato il suicidio con il gas, ma è stato salvato in tempo. È accaduto ieri sera a Ventimiglia, dove tra marito e moglie è nata una lite, presto degenerata, originata dalla volontà della donna di uscire di casa per una passeggiata. Il marito, gelosissimo, ha dapprima mostrato la sua contrarietà, poi ha iniziato ad inveire ad alta voce. La donna si è spogliata e si è messa a letto per un sonnello, ma l'uomo è entrato improvvisamente in camera e l'ha colpita alla nuca con un mattarello.

Cassazione

La protesta dei padri separati

L'Associazione padri separati (Aps) ha protestato per la recente sentenza della Corte di Cassazione che ha sancito che gli ex mariti possono essere chiamati a rispondere dei debiti contratti dalle mogli purché stipulati in base alle vecchie abitudini della vita matrimoniale e se c'è l'interesse dei figli. Secondo il prof. Aldo Dinacci, presidente dell'Associazione e segretario generale della Federazione delle Associazioni della paternità e della famiglia, «questa sentenza dà consistenza ai timori del formarsi di una giustizia sessista e pronta a sconvolgere anche i principi fondamentali del diritto».

Le atrocità dei carnefici del Gia, che offrono le loro vittime alla «volontà di Allah»

Algeria, il rapporto Amnesty sulle stuprate e seviziate

Numerose le testimonianze di donne incarcerate con l'accusa di essere simpatizzanti del disciolto Fronte islamico di salvezza e violentate a più riprese da agenti incappucciati.

Attaccano di notte, occupano interi villaggi. Con la minaccia di far saltare le case obbligano la gente a uscire per strada. E iniziano la mattanza. È la cronaca quotidiana che scandisce la vita e la morte in quell'inferno chiamato Algeria. Storie di violenze raccapriccianti, di corpi mutilati, racconti che filtrano le maglie della censura grazie al coraggio dei giornalisti della stampa indipendente algerina. Ma c'è un inferno nell'inferno di cui poco si parla. È quello delle tante donne algerine, spesso poco più che bambine, rapite dagli integralisti islamici del Gia come «bottino di guerra». La loro è una morte più lenta, e per questo forse più terribile: ridotte a schiave sessuali e poi uccise. Nei modi più orrendi: sventrate con i coltellacci da macellaio o squartate con la fiamma ossidrica. Qualcuna di loro è riuscita a fuggire da questo inferno e a testimoniare di un martirio senza fine vissuto come prigionierie dei «soldati di Allah». Questi racconti, alcuni dei quali ripresi in Francia dal quotidiano «L'Humanité», fanno parte dell'ultimo dossier sull'Algeria redatto da Amnesty International. Nel quale sono riportati anche numerosi casi di donne incarcerate perché sospettate di simpatie per il disciolto Fronte islamico di salvezza e violentate a più riprese in squallide celle da agenti incappucciati. «Una notte racconta Salima, vent'anni - entrarono nella mia cella in sei. Senza dire una parola immobilizzarono me e la mia compagna. Li pregammo di non farci del male. Ci stupraron e sevizzarono per ore».

L'orrore si riflette negli occhi impauriti di Zoubida, 23 anni, un'algerina rapita e tenuta prigioniera per diversi mesi in un campo di integralisti

islamici nella regione di Blida. Zoubida, insieme a Yamina, un'altra algerina seviziata dagli integralisti del Gia, è stata rapita insieme a sette sue cugine dopo che tutti gli abitanti del suo villaggio, bambine, donne, vecchi erano stati massacrati per rappresaglia. «Il primo a violentarmi - ricorda Zoubida - è stato Anatar Zouabri, emiro del Gia. Poi ce ne sono stati altri 37. Quando qualche ragazza rimaneva incinta le tagliavano le gambe, che venivano fissate poi al busto con del filo di ferro, e poi le stupravano con una balonetta. Ho visto tante mie compagne uccise in questa maniera». Stupravano e uccidevano ridendo, i carnefici del Gia. Convinti che ciò che stavano facendo fosse loro consentito, perché così avevano sancito gli «imam», le autorità religiose che si erano schierate con gli integralisti: quelle donne «infedeli e depravate» erano un «bottino di guerra» dovuto ai guerrieri dell'Islam. Seviziavano e massacravano convinti dell'essere nel giusto, perché «Allah lo voleva».

D'altro canto, non era questo ciò che predicavano dalle moschee e venerati «imam» quando incitavano pubblicamente nelle loro prediche al «linciaggio delle donne che osano sfidare il Profeta lavorando o studiando». Zoubida, che insieme a Yamina - un'altra algerina seviziata dagli integralisti del Gia - ha partecipato recentemente a Parigi a una manifestazione contro «il terrorismo islamico», è stata rapita insieme a sette sue cugine dopo che tutti gli abitanti del suo villaggio, bambine, donne, vecchi, erano stati massacrati per rappresaglia. «Il giorno - ricorda - dovevamo fare nel campo tutti i lavori pesanti e preparare i pasti. La notte poi dovevamo

subire violenze sessuali dai vari componenti della banda. Quando hanno cominciato a picchiarmi sempre più spesso e con maggiore ferocia, ho capito che la mia ora era venuta, che stavo per essere uccisa. Qualche giorno prima avevano assassinato una delle mie cugine e allora ho deciso di fuggire. Ho avuto fortuna e mi sono salvata». Ma è difficile scacciare dalla mente i volti degli stupratori, il loro ghigno, le sevizie, le urla delle ragazze, i corpi violati e poi dati in pasto ai maiali, animali impuri per la religione islamica, come ultimo sfregio. «Adesso mi chiedo come potrò vivere. Mi hanno preso tutto», dice Zoubida. Ma una ragione per vivere, Zoubida in realtà l'ha già trovata: testimoniare una realtà sconvolgente, farlo anche e soprattutto per le tante donne algerine massaccate dai killer islamisti.

Ed è anche per loro che Zoubida si batte oggi per l'abrogazione di quel Codice di Famiglia, varato nel 1984, con il quale, per la prima volta i precetti della legge islamica (shàaria) diventano legge dello Stato, legalizzando l'«inferiorità della donna in ogni ambito della vita sociale e nella famiglia. Anche Yamina, 40 anni, madre di otto figli, rapita da un commando del Gia, è stata violentata in tre giorni da 57 uomini. Nelle successive tre settimane in cui è rimasta in mano agli integralisti rivela di essere stata stuprata ogni notte ma non riesce più a ricordare il numero di quelli che hanno abusato di lei. «Non è quello il nostro Islam - afferma oggi - la nostra religione non disprezza né le donne né i deboli. Bisogna far cessare questi crimini».

Umberto De Giovannangeli

Card. Martini contro la lapidazione in tv

«Vediamo in televisione cose che fanno rabbrivire». Si riferiva in particolare alle immagini della lapidazione in Iran il card. Carlo Maria Martini quando, parlando ieri ai giornalisti nella Biblioteca Ambrosiana, ha sottolineato come gli operatori dell'informazione debbano saper trattare i fatti con «pietà» e «rispetto per l'uomo». Nel suo intervento, l'Arcivescovo di Milano non aveva precisato a cosa si riferisse, ma quando poi gli è stato chiesto se il suo dito fosse puntato contro le immagini della lapidazione, ha spiegato: «Mi riferivo anche a quelle. Le ho appena viste. Sono immagini che...», ed ha accompagnato le sue parole con una smorfia di dolore. Informare non solo con «pietà», ma anche con «sapienza» e con «scienza», aveva detto Martini, indicando queste prerogative come doni dello Spirito per i giornalisti.

Agenda della Settimana

PROTAGONISTE. Il 30, nella Sala della Concordia del Comune di Fano, il Centro documentazione Donna organizza alle 17 un incontro con Maria Luisa Boccia, che parlerà di Carla Lonzi, la sua vita, la presa di coscienza di sé e i nodi perenni della condizione femminile determinati da una struttura e cultura troppo stretti. Maria Luisa Boccia, protagonista anch'essa della vita politica e della riflessione teorica del femminismo italiano, ha scritto numerosi testi su Carla Lonzi. Per informazioni, chiamare lo 0721/887412-887400.

ZAZIE. Lo spazio Zazie di Milano (via Lomazzo, 11) è un curioso locale metà teatrino e metà «cave», ricavato da un'ex officina. Dal 27 al 31 presenterà la nuova creazione di Valeria Magli, attrice-danzatrice. Che propone un suo personale itinerario attraverso alcune leggendarie donne definite eccentriche nella Parigi della prima metà del Novecento. Colette, Anaïs Nin, Suzanne Lenglen, Coco Chanel: un percorso femminile che si snoda tra il lavoro (moda, letteratura, sport) e le avventure amorose, nelle parole delle stesse e degli amici Jean Cocteau, Aldo Palazzeschi, Paul Morand. Un percorso dentro «l'âge d'or» della memoria femminile, sui ritmi di geometrie coreografiche e di tip tap. Gli spettacoli avranno inizio alle 20.45. Per prenotazioni e informazioni, 02-33106748.

MATERNITÀ. Il 29 a Roma, a la loggetta di via di Villa Sacchetti, 17, alle 17.30 verrà presentato il volume di Marina D'Amelia sulla Storia della maternità (Laterza editore). Intervengono con la curatrice Pietro Calabrese, Miriam Mafai, Paola Marion, Giovanna Melandri, Livia Turco.

SPORTELLI DONNA. È stato riaperto nei giorni scorsi a Roma, nella nuova sede di via Vittorio Amedeo II, 14, lo Sportello Donna per l'orientamento al lavoro, finanziato dal Comune di Roma e da Italia Lavoro. Il servizio si rivolge alle giovani senza esperienza di lavoro o saltuariamente e precariamente occupate, alle adulte disoccupate, a quelle espulse dal mercato del lavoro, alle immigrate, alle aspiranti imprenditrici. Sono dunque previsti percorsi differenziati o individuali, come laboratori sulle tecniche di ricerca del lavoro, colloqui individuali, bilancio delle competenze, accesso alla documentazione, messa in rete con servizi e associazioni del territorio. Per accedere allo sportello bisogna fare una prenotazione telefonica, dal lunedì al venerdì, dalle 9 alle 13 (06/8413383). I colloqui si svolgono dal lunedì al giovedì dalle 9 alle 14, il martedì e il giovedì dalle 14 alle 18.

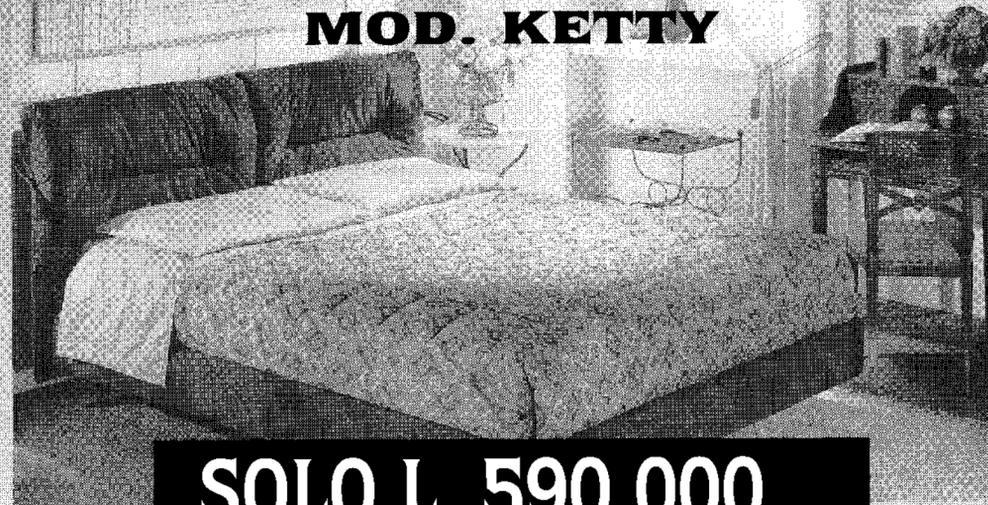
SARA MONTI. Il 27 ad Ancona, per la serie «Appunti di viaggio», il circolo federativo Arcigay e Arcilesbica Caleido organizza un incontro con Sara Monti, autrice di Clara e Blu. L'incontro, con inizio alle 21.30, avrà luogo presso il Thermos, via S.Martino, 10. Per informazioni, 071-203045.

MONFERRATO. Si intitola «Donne di Monferrato» il concorso letterario promosso dalla consulta femminile per la città e realizzato con il patrocinio della Regione e della Provincia di Alessandria, in occasione dell'8 marzo 98. La partecipazione è riservata alle donne che presenteranno opere di narrativa e poesia, inedite e che non superino le 20 pagine dattiloscritte. I lavori dovranno essere inviati in due copie e con raccomandata alla Consulta femminile presso il Comune: via Mameli 10. Per ulteriori informazioni, 0142-452055/444298.

EDITORIA. Il Centro internazionale Eugenio Montale, presieduto da Maria Luisa Spaziani, promuove il 29 un incontro sull'editoria di poesia al quale parteciperanno Carlo Marcello Conti, Nicola Crocetti e Franco Marcoaldi. L'appuntamento è per le 17 nella sala Borromini, piazza della Chiesa Nuova, 18. Per informazioni, 06-4959086.

Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

LETTO MATRIMONIALE COMPLETAMENTE SFODERABILE - CAT. A
MOD. KETTY



SOLO L. 590.000

Potete ritirare gratuitamente il nuovo bellissimo catalogo RUD presso i 3 punti vendita

RUD

non solomobili

CHIAMATA GRATUITA

NUMERO VERDE
167-255983
SERVIZIO CLIENTI

OFFERTISSIMA

LAVASTOVIGLIE CANDY L. 550.000
LAVATRICE CANDY L. 650.000
A SCOMPARSA TOTALE SOLO SE INSERITA NELLA CUCINA

IN TRASPORTI • MONTAGGI
COMPRESI

APERTURE
LA DOMENICA POMERIGGIO

RUD Loc. S. ANSANO
VINCI (Firenze)

Tel. (0571) 584438 - 584159
Fax (0571) 584211 - 584446

RUD VALTRIANO (PI)
Via Provinciale delle Colline - Tel. e Fax (050) 643398

RUD BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20 - Tel. e Fax (0571) 580086 - 581153

Impression, soleil levant

**Il sole
dell'arte
rinasce
su cd rom**

*Da Monet a Degas,
un quadro completo
di uno
dei periodi più
rivoluzionari della
storia dell'arte.
200 grandi opere
analizzate con
filmati, ricostruzioni
tridimensionali
e immagini
full screen.*



GLI IMPRESSIONISTI *cd rom per PC in edicola a 30.000 lire*

IU
arte

Le Lettere



Perché il mondo ha sempre avuto bisogno di Profeti

CARLO MOLARI

Gesù si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo spirito del Signore è sopra di me / per questo mi ha consacrato con l'unzione / e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio / per proclamare ai prigionieri la liberazione / e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, / e predicare un anno di grazia del Signore.

Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'inseriente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga erano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: «Oggi si è adempita questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi».

Ogni evangelista ha un suo modo personale di presentare l'inizio della vita pubblica di Gesù, secondo la impostazione del proprio Vangelo. Luca sceglie come avvio un intervento di Gesù durante la preghiera del sabato nella sinagoga di Nazaret, alla quale Egli era solito partecipare, probabilmente con la sua famiglia. Questa scelta corrisponde all'attenzione con cui Luca sottolinea la preghiera di Gesù lungo tutto l'arco del racconto della sua vita pubblica. Quando ad esempio, conclude il primo periodo dell'apostolato di Gesù in Galilea, Luca annota: «La sua fama si diffondeva ancora di più; folle numerose venivano per ascoltarlo e farsi guarire dalle loro infermità. Ma Gesù si ritirava in luoghi solitari a pregare» (Lc. 5, 15-16). La preghiera, infatti, costituiva l'ambito del processo di incarnazione della Parola eterna nella «carne» di Gesù. Era cioè l'esercizio attraverso cui l'azione di Dio diventava in Lui pensiero, gesto, misericordia, perdono. La preghiera, perciò, il momento dell'ascolto gioioso e impegnativo della Parola del Padre, era il respiro della sua vita interiore. Essa segnava le tappe progressive attraverso le quali giorno dopo giorno Gesù veniva condotto alla identità di Figlio di Dio, sancita in modo definitivo nella sua ultima Pasqua. A Nazaret quel giorno Gesù diede la risposta pubblica alla chiamata del Padre. Fece il proclama della sua missione.

Speranze da proclamare e profezie da compiere. Gesù si alzò per leggere e commentare il testo assegnato a quel giorno. Era la pagina di un profeta vissuto durante l'esilio in Babilonia (secolo VI prima di Cristo) i cui oracoli erano stati inseriti nel libro del grande Isaia, vissuto due secoli prima. Gli oracoli di questo profeta ignoto, detto anche secondo Isaia, sono chiamati il libro della Consolazione di Israele (capp. 40-55) perché alimentano la speranza di un nuovo esodo e proclamano la promessa del ritorno a Gerusalemme. La pagina letta da Gesù quel giorno (Is. 61, 1 ss) è desunta da un capitolo successivo che tuttavia si collega chiaramente all'attività di questo profeta. Vi si parla della missione di un unto (Cristo) cioè di un inviato da Dio, che avrebbe proclamato un annuncio gioioso per i poveri, e realizzato le attese di liberazione per i prigionieri. Gesù lesse al presente quelle parole e attraverso di esse delineò il suo progetto di riforma religiosa. Per questo concluse la sua riflessione con le parole: «Oggi si è adempita questa profezia che voi avete udito con i vostri orecchi».

Ci sono sempre promesse della storia cioè profezie che attendono di essere realizzate e speranze che debbono essere sostenute. Ci sono ancora poveri ai quali l'annuncio lieto del riscatto deve essere rivolto, ci sono oppressi che invocano giustizia, prigionieri che anelano alla libertà. Anche oggi quindi sono necessarie persone che sappiano alimentare speranze e realizzare profezie, che sappiano cioè rendere possibile l'emergenza delle spinte vitali immesse dalle generazioni passate nel flusso della storia. Quando si vivono profezie si è consapevoli che l'avventura in cui l'uomo è inserito è molto più ricca dei suoi pensieri e delle sue decisioni, e che anche in piccoli eventi può esprimersi tutto il senso della storia umana. Chi attua una profezia sa di essere un semplice servo della vita, uno spazio di espressione concreta delle energie immesse nella storia dai santi e dai profeti delle generazioni passate. Sa che l'uomo non fa nulla da sé stesso, perché tutto ciò che egli può realizzare è la Vita che in lui lo esprime. Per questo a chi vuole alimentare speranze e attuare profezie è richiesta grande fedeltà alla Vita e scrupolosa attenzione alle esigenze del suo sviluppo.

Nasce il Consiglio delle Chiese Cristiane Milano fa il primo passo verso l'ecumenismo

«Le Chiese cristiane di Milano si mettono tutte sullo stesso piano di fronte al loro compito e si qualificano come gruppo che lavora in assoluta parità», con queste parole l'arcivescovo di Milano, cardinale Carlo Maria Martini, ha annunciato ieri la nascita del Consiglio delle Chiese cristiane di Milano. L'organismo, che rappresenta una novità nella storia dell'ecumenismo, è stato promulgato in occasione della chiusura della settimana ecumenica.

«È una comunione di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Sacre Scritture e per questo cercano di adempiere alla comune vocazione», ha spiegato il cardinale nel corso del tradizionale incontro annuale con i giornalisti per la festa del loro patrono, San Francesco di Sales. Il Consiglio tuttavia, ha precisato monsignor Martini, «non tratterà certamente i grandi temi ecumenici, ideologici della Chiesa universale, ma servirà a camminare insieme». Ma soprattutto, «non vuole essere una proposta

che la Chiesa cattolica fa alle altre Chiese ma un cammino paritetico del quale tutti insieme si è corresponsabili».

Tra le finalità dell'iniziativa, che sono nove, quella di favorire la corretta e reciproca conoscenza delle Chiese. Inoltre, studiare e sostenere insieme le attività ecumeniche, cercare risposte comuni ai problemi religiosi che interpellano la fede cristiana, proporre orientamenti e iniziative di pastorale ecumenica. Discutere e chiarire eventuali incomprensioni tra le Chiese. Diffondere l'informazione sulle attività del movimento ecumenico. Infine, tra le competenze del Consiglio rientrerà la formazione di una sorta di osservatorio sui mezzi di comunicazione e sul loro modo di fare informazione «prestando attenzione alla correttezza con cui vengono riportati i fatti inerenti alla Chiesa». Il percorso italiano in iniziative del genere è appena all'avvio, dove del resto esistono solo alcuni esempi in materia, fra i quali il Consiglio nazionale francese.

Secondo il settimanale «Der Spiegel» la lettera di Wojtyla non contiene minacce né diktat

L'aborto tra S. Sede e vescovi tedeschi Il Papa in cerca di un compromesso?

Lo scontro che contrappone le due chiese verte sul ritiro dei rappresentanti cattolici dai consultori dove si pratica l'interruzione della gravidanza. Martedì verrà resa nota la lettera del Pontefice. La linea morbida di Sodano e la durezza di Ratzinger

BONN. La mina vagante aborto non farà esplodere il conflitto tra la chiesa cattolica tedesca e il Vaticano, almeno stando alle indiscrezioni riportate dal settimanale «Der Spiegel». Le «otto pagine» vergate dal Papa, che verranno rese note martedì, puntano più al compromesso che alla rottura. Ovvero i vescovi tedeschi decideranno di rilasciare alle donne che si rivolgono ai consultori il «certificato» che consente loro di praticarlo nelle strutture pubbliche, non cadranno sotto i fulmini giuridici della Santa Sede. Secondo il settimanale, Giovanni Paolo II avrebbe ammorbidito la sua posizione su pressione del Segretario di Stato, Angelo Sodano, in aperta polemica con Ratzinger, Prefetto della congregazione per la dottrina della Fede, in rotta di collisione con i suoi colleghi tedeschi.

La storia è lunga. I vescovi tedeschi, tramite i loro rappresentanti, prendono parte alle decisioni delle donne che decidono di interrompere la gravidanza. L'approvazione

degli esponenti ecclesiastici rappresenta la via libera per l'aborto, anche se per i vescovi si tratta di un momento in cui la chiesa può entrare in contatto con le donne e, in molti casi, intervenire sulla loro decisione per modificarla. È Karl Lehman, arcivescovo di Magonza, il portabandiera di questa linea contestata da Ratzinger. La sua opposizione alle alte gerarchie del Vaticano gli è costata la porpora, visto che non è entrato nella rosa dei nuovi cardinali, nominati recentemente da Wojtyla. Soltanto che Lehman non è solo in questa battaglia per una Chiesa meno rigida e più aperta alle esigenze della vita contemporanea. Moltissimi vescovi tedeschi sono indignati per il modo in cui vengono considerati i divorziati. Il tutto va calato in una realtà, come quella tedesca, dove la chiesa protestante è molto forte e molto più liberale rispetto alle tesi di Santa Romana Chiesa. L'inconciliabilità delle posizioni aveva portato alcuni vescovi a far capire chiaramente che, qualo-

ra il Papa avesse scelto la linea del diktat, avrebbero pubblicamente disobbedito. Il vescovo di Limburg, Franz Kamphaus, ha dichiarato a «Focus» che non esiterebbe a lasciare il suo posto qualora il papa scegliesse la linea dura. Con quali conseguenze per l'unità della chiesa tedesca, è facile immaginare. Il tema sta appassionando i tedeschi al punto che i giornali mettono in secondo piano la visita del Papa a Cuba e puntano i riflettori sul tema aborto e sullo scontro in ambito cattolico. La divisione passa anche attraverso le forze politiche, ma i favorevoli alla permanenza dei cattolici nei consultori sono in netta maggioranza. Secondo un sondaggio dell'Istituto Inra il 64% dei tedeschi vogliono che i cattolici restino nei consultori e solo il 24% vuole il loro ritiro. La lettera del Papa verrà discussa martedì prossimo a Magonza, sede dell'arcivescovo di Karl Lehman, uno dei luoghi più simbolici nella storia della chiesa cattolica tedesca.

Su Balasuriya, Ratzinger fa marcia indietro

Revocata la scomunica a Tissa Balasuriya, il teologo dello Sri Lanka che aveva attirato su di sé i fulmini di Ratzinger per la sua interpretazione del ruolo della Madonna nel libro «Maria e la liberazione umana». Un testo nel quale il teologo interpretava la figura della Vergine alla luce della cultura del suo popolo. La scomunica gli era piovuta sulla testa perché si era rifiutato di sottoscrivere la professione «ad personam», una delle procedure previste nei processi istruiti dalla Congregazione per la dottrina della Fede. In particolare aveva rifiutato di aderire al passaggio che affermava: «Accetto e credo fermamente che la chiesa non ha in alcun modo facoltà di conferire l'ordinazione sacerdotale alle donne». Aveva firmato invece la ben più ampia «Solenne professione di fede di Paolo VI», ma ciò non era bastato per rassicurare i membri del Sant'Uffizio della sua ortodossia. La pressione dei vescovi asiatici che si avvia al sinodo e lo scandalo suscitato dalla vicenda hanno convinto Ratzinger a ritirare il 15 gennaio scorso la scomunica. Un altro segnale del braccio di ferro in corso nelle alte sfere vaticane.

ipercoop Grand Emilia

SCONTO
20%

SU TANTI IMPORTANTI PRODOTTI

IL 27 E 28 GENNAIO

CASALINGHI
FRULLATORI
E ROBOT CUCINA

TELEVISORI
COMBINATI
CON VIDEOREGISTRATORE

GUANCIALI
E COPRIMATERASSO

TUTTI I
MARTEDÌ
E
MERCLEDÌ
DI GENNAIO E FEBBRAIO

ATTREZZI SPORTIVI
BICICLETTE
E ACCESSORI

REPARTO PANETTERIA
E PASTICCERIA

SUCCHI DI FRUTTA
VINI

ipercoop Grand Emilia

VIA EMILIA OVEST 1480 • CITTANOVA (MO)